M. Francesco Berni

IL PRIMO LIBRO
DELL' OPERE
BURLESCHE

DEL BERNI ❁ DEL BINO
DEL CASA ⁞ DEL MOLZA
DEL VARCHI ❁ DEL DOLCE
DEL MAURO ❁ DEL FIRENZUOLA.

Ricorretto, e con diligenza Ristampato.

Appresso JACOPO BROEDELET
In Usecht al Reno 1771.

Non exſurgit in plantas, nec ſummis ambulat digitis, eorum more, qui mendacio ſtaturam adjuvant, longioreſque quam ſunt videri volunt; contentus eſt magnitudine ſua. Sen. Ep. CXI.

Al mio onoratissimo, e molto Magnifico

M. LORENZO SCALA.

Veramente che l'Opere di M. Francesco Berni, che a mio giudizio è stato uno dei più begli ingegni, dei più rari spiriti, e dei più capricciosi cervelli, che sieno stati mai nella nostra Città di Firenze, hanno, magnanimo, e virtuoso M. Lorenzo, ricevuto un tempo torto grandissimo: essendo uscite fuori, e state tanto nelle mani degli uomini, così guaste, mal concie, lacere, e smembrate, per difetto solamente, e per colpa degli Stampatori: la qual cosa, senza dubbio alcuno, è passata con poco onore, e non senza qualche carico di questa Città, e particolarmente dell'Accademia nostra degli Umidi, la quale principalmente fa professione (essendovi tutte persone dentro allegre, e spensierate) dello stil burlesco, giocondo, lieto, amorevole, e per dir così, buon compagno, il quale tanto giova, piace, diletta, e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima, e tenuto in tanta

riputazione, e non mica da plebei, ma da uomini Nobili, e da Signori, avendo le Petrarcherie, le squisitezze, e le Bemberie, anzi che nò, mezzo ristucco, e infastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripieno di fiori, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo, ed in un fondo tale, ch' a poterne uscire, bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli alberi. Ma tu, o Berni dabbene, o Berni gentile, o Berni divino, non c' inzampogni, non c' infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne; ma con parole non stitiche, o forestiere, ma usate, e naturali, con versi non gonfiati, o scuri, ma sentenziosi, e chiari, con rime non stiracchiate, o aspre, ma dolci, e pure, ci fai conoscere la perfezione della Peste, la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera, l' utilità delle Pesche, la dolcezza dell' Anguille, e i segreti, e la profondità di mille altre cose belle, e buone, che nell' Opere tue, come tu stesso dicesti, quì, e quà si truovano sparse, e seminate: le quali ora noi con grandissima fatica, e diligenza raccolte, e ritrovate, e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a benefi-

zio

zio universale, per utilità comune, e per passatempo pubblico, alle stampe; acciocchè poi corrette, ed emendate si manifestino al mondo: la qual cosa confess' io apertamente, che nè tanto bene, nè sì felicemente succedere mi poteva senza l'ajuto, e l'accuratezza d'alcune persone, non meno di grandissima letteratura, che di perfettissimo giudizio, le quali, e per la qualità del Poema, o per l'affezione, che portavano a esso Autore, non si sono sdegnate d'affaticarsi in cercar l'Opere sue, in riscontrarle, in rivederle, e in ricorreggerle, in guisa tale che se da esso M. Francesco riscontrate, rivedute, e ricorrette state fossero, poco, o niente sarebbero migliorate di quel ch' elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli amatori di questo Poeta, e desiderosi del burlesco stile, perciocchè non solamente le Rime bernesche, ma tutte l'altre ancora rivedute, ed emendate vi diamo di M. Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, e di tutti gli altri ingegnosi Compositori, che giudicato avemo non indegni d'esser da voi veduti, e letti: ma voi, generoso, e gentile Scala mio, a cui, e per volontà di Bernardo di Giunta, e per mia elezione, sono indirizzate, con tutto questo Libro

bro insieme, l'Opere miracolose del Berni, come a colui, che non solo da tutte le parti vi si convengano, ma sopra ogni altro, e molto più per la riverenza incredibile, che avete, e per l'affezione incomparabile che portate, e a loro, e a chi le compose, l'uno, e l'altre, difendendo, onorando, e a vostro potere alzando per insino al Cielo, vivete lieto sempre, e ricordevole di loro, e di me, il quale spero, non come ora dell'altrui, ma tosto onorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima Parte, com'elle siano, delle mie Rime in sulla burla: delle quali ho già gran parte ridotte insieme per doverle stampare in questo secondo Libro, che avemo tra le mani, dell'Opere burlesche, da varj, e diversi Autori composte: il quale, se altro non ci s'interpone, uscirà tosto fuori. Voi intanto amatemi all'usanza, e attendete a darvi buon tempo al solito.

Di Firenze adì 10. di Luglio 1548.

IL LASCA.

IL LASCA

In lode di Messer Francesco Berni.

O VOI, ch'avete non già rozzo, o vile,
Ma dilicato, e generoso cuore,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene, e gentile.

A lui fer tanto, con sembiante umile,
E tanto, e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro, e padre del burlesco stile.

E seppe in quello sì ben dire, e fare,
Insieme colla penna, e col cervello,
Che invidiar si può ben, non già imitare.

Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Che saria proprio, come comparare
Caron Demonio all'Agnol Gabriello.

Leggete, questo è'l bello,
Quanti mai fece versi interi, e rotti,
Tutti son belli, sdrucciolanti, e dotti:

E tra sentenze, e motti,
Detti, e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggergli ne va la marcia spalla.

Chi

Chi non ha di Farfalla,
Over d'Oca il cervello, o d'Assiuolo,
Vedrà ch'io dico il vero, e ch'egli è solo.

E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro, e il corno,
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

IL LASCA

a chi legge.

VOI, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci, che il Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino,
Udite nella fin quel ch'io ragiono:

Quanti mai fur Poeti al Mondo, e sono,
Volete in Greco, in Ebreo, o in Latino,
Appetto a lui non vagliono un lupino,
Tant'è dotto, faceto, bello, e buono.

E con un stil senz'arte, puro, e piano,
Apre i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve gli par toccar proprio con mano.

Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Unquanco, guari, mai sempre, e sovente.
Che più? da lui si sente,
Anzi s'impara con gioja infinita,
Come viver si debbe in questa vita.

IL

IL BERNIO

In nome di M. Prinzivalle da Pontremoli.

VOI avete a ſaper, buone perſone,
Che coſtui, ch'ha compoſto queſta coſa,
Non è perſona punto ambizioſa,
Ed ha dirieto la riputazione.

L'aveva fatta a ſua ſoddisfazione,
Non come queſti Autor di Verſi, e Proſa,
Che per far la memoria lor famoſa,
Voglion andar in ſtampa a proceſſione:

Ma perchè ognun gli rompeva la teſta,
Ognun la domandava, e la voleva,
Ed a lui non piaceva queſta feſta.

Veniva queſto, e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel Libro, o tu mel preſta,
E ſe gliel dava, mai non lo rendeva.
Ond'ei, che s'avvedeva,
Ch'alfin n'avrebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarſi ognun dinanzi.
E venutogli innanzi
Un, che di ſtampar Opere lavora,
Diſſe: ſtampami queſto in la mal'ora.
Così l'ha dato fuora;
E voi, che n'avevate tanta frega,
Andatevi per eſſo alla Bottega.

IN NOME DEL BERNIO.

* * * * * * *

CHI brama di fuggir malinconia,
Fastidio, affanno, dispetto, e dolore,
Chi vuol cacciar da sè la gelosia,
O come diciam noi, martel d' amore,
Legga di grazia quest' Opera mia,
Che gli empierà d' ogni dolcezza il cuore:
Perchè quì dentro, non ciarla, e non gracchia
Il Bembo Merlo, e il Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch' a mio dispetto mi volean venire:
E s' allor non gli avessi svaporati,
Mi conveniva impazzire, e stordire:
Dunque stien cheti, e sien contenti i Frati
Non mi scomunicare, e interdire,
Perchè gli avrien cinquanta mila torti:
Poi non si fanno queste cose ai morti.

E se più volte guastai la Quaresima,
Io me ne son più volte confessato:
Perch' ella è sempre una cosa medesima,
Se ne fa sì per tutto buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol vivere allegro in ogni stato,
Senza imparare, o cercare altre vie,
Comperi, e legga pur le Rime mie.

Voi

Voi ſentirete infra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
La Peſte ricordar, la qual fra voi
E' più utile, e ſana, che 'l Vin vecchio,
Anguille, Cardi, Ghiozzi, e Peſche poi,
Coſe non già da darle al Ferravecchio,
Ma da tenerle più care che l' oro;
Orsù leggete in tanto Fracaſtero.

M. Prinzivalle da Pontremoli.

A MES-

A MESSER

JERONIMO FRACASTORO.

UDITE, Fracastoro, un caso strano
 Degno di riso, e di compassione,
 Che l'altr' jer m' intervenne a Povigliano.

Monsignor di Verona mio padrone
 Era ito quivi accompagnare un frate,
 Con un branco di bestie, e di persone.

Fu a sette d'Agosto, idest di state,
 E non bastavan tutte, a tanta gente,
 Se ben tutte le stanze erano agiate.

Il Prete della Villa, un ser faccente,
 Venne a far riverenza a Monsignore,
 Dentro non sò, ma fuor tutto ridente.

Poi volto a me, per farmi un gran favore,
 Disse, stasera ne verrete meco,
 Che sarete alloggiati da signore.

I' ho un vin, che fa vergogna al Greco,
 Con esso vi darò frutte, e confetti,
 Da far vedere un morto, andare un cieco.

Fra tre persone avrete quattro letti,
 Bianchi, benfatti, sprimacciati, e voglio,
 Che mi diciate poi se saran netti.

Io che gioir di tai bestie non soglio,
 Lo licenziai, temendo di non dare,
 Come detti in mal'ora, in uno scoglio,

In fè di Dio, diss' egli, io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.

Ben, rispos' io, messer, parlerem poi,
Non fate quì per or questo fracasso,
Forse d'accordo resterem fra noi.

La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo, ed io, di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabasso.

Tutto Vergilio, ed Omero c'espose,
Disse di voi, parlò del Senazzaro:
Nella bilancia tutt'e due vi pose.

Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son ben sì in arte metrica erudito,
E io diceva, basta, io l'ho ben caro.

Animal mai non vidi tanto ardito,
Non avrebbe a Macrobio, e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.

Era ricciuto questo Prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso, grosso, e spesso,
Un ceffo accomodato a far san Marco.

Mai non volse levarcisi d'appresso.
Fin ch'a Adamo, e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.

Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo Prete pazzo,
Contra 'l qual non ci valse arte, o consiglio.

Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti, e di turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.

Quando Dio volse vi giugnemmo al fine,
Entrammo in una porta da Soccorso
Sepolta nell'ortica, e nelle spine.

Convenne ivi lasciar l'usato corso;
E salir su per una certa scala,
Dove avria rotto il collo ogni dell'Orso.

Salita quella; ci trovammo in sala;
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.

Io stava come l'uom, che pensa, e guata
Quel, ch'egli ha fatto, e quel che far conviene;
Poichè gli è stata data una canata.

Noi noll'abbiamo, Adamo, intesa bene;
Questa è la casa, dicev' io, dell'Orco:
Pazzi che noi siam stati da catene.

Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco;
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.

Era dipinta a olio, e non a fresco,
Voglion certi dottor dir, ch'ella fusse
Coperta già d'un qualche barberesco.

Poi fu mantello almanco di tre Usse;
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera;
Finch'a' tappeto al fin pur si ridusse.

Sopra al desco una rosta impiccat'era
Da parar mosche a tavola, e far vento
Di quelle da taverna, viva, e vera.

E' mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso, e nel mento.

Or questa sì, che mi parve marchiana,
Fornimmi questa intutto di chiarire
Della sua cortesia sporca, e villana.

Dove abbiam noi, Messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il Sere, io ve'l farò sentire.

Io gli vo dietro, il buon Prete mi mostra
La stanza, ch'egli usava per granajo,
Dove i topi facevano una giostra.

Vi sarebbe sudato un dì Gennajo,
Quivi era là ricolta, e la semenza,
E 'l grano, e l'orzo, e la paglia, e 'l pagliajo.

Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il Messer faceva la credenza.

La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene: e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.

Stavano intorno pignatte, e padelle
Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
Tre mazzi di cippolle, e una pelle.

Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse, in questo letto dormirete,
Starete tuttadue da un cappezzale.

E io a lui, voi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere,
Datemi ber, ch'io mi muojo di sete.

Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s'era cresimato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere.

Pareva il vino una minestra mora;
Vò morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all'anno non ve 'l trova ancora.

Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch'avesse il morbo, o le pitecchie,
Come quella era ladra, e disonesta.

In questo addosso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile:
E dissi, quivi appoggerò l'orecchie.

Il Pre-

Il Prete grazioso, almo, e gentile,
Le lenzuola fè tor dall'altro letto:
Come fortuna va cangiando stile.

Era corto il canil, misero, e stretto;
Pure a coprirlo tutto due famigli
Sudaron tre camicie, ed un farsetto:

E v'adopraron le zanne, e gli artigli,
Tanto tirar quei poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo al fin fecion vermigli.

Egli eran bianchi, come due paiuoli
Smaltati di marzocchi alla divisa:
Parevan cotti in broda di fagiuoli.

La lor sottilità resta indecisa
Fra loro, e la descritta già carpita,
Cosa nessuna non era divisa.

Qual'è colui, ch'a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita,

Tal'io schifando a quello orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte quà, che cosa sì crudele,
Senza l'ajuto vostro non può dirsi.

Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l'abisso, che s'aperse,
Poichè furon levate le candele.

Non menò tanta gente in Grecia Xerse,
Nè tanto il popol fu de'Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.

Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.

Altra rissa, altra zuffa era la mia
Di quella tua, che tu, Properzio, scrivi,
Io non so in qual del secondo Elegia.

Altro che la tua Cintia avev'io quivi,
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,

Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche m'avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto, e scorticato.

Credo, che v'era ancor dell'altre genti;
Come dir pulci, piattole, e pidocchi,
Non men di quelle animose, e valenti.

Io non potea valermi degli occhi
Perch'era al bujo, ma usava il naso,
A conoscer le spade da gli stocchi.

E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.

Dio ve'l dica per me, s'io dormii mai,
L'esercizio fec'io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.

Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo, l'audace, ed empio
Scotendo d'Ischia le valli, e le grotte,

Notate quì, ch'io metto questo esempio
Levato dall'Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio,

Perchè m'han detto, che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.

E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizioni, una facesse:
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero,

Eran

Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia, fra trave, e trave,
Onde calcina parea che cadesse:

Avresti detto, ch'elle fossin fave,
Che, rovinando in su'l palco di sotto,
Facevano una musica soave.

Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto:
Onde il fumo, che quivi si stillava,
Passando a gli occhi miei faceva motto.

Un bambino era in culla, che gridava,
E una donna vecchia, che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.

S'a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.

Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte, e poi c'è quella
Del mio compagno, ch'ebbe anch'ei la stretta;

Faretevela dir poi, ch'ell'è bella:
M'è stato detto, ch'ei ve n'ha già scritto,
O vuol scriverne in Greco una novella.

Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il venerabil Beda,
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.

Mi levai ch'io pareva una lampreda,
Un'elitropia fine, una murena;
E chi non me'l vuol creder, non me'l creda.

Di buchi aveva la persona piena,
Era di macchie rosse tutto tinto,
Pareva proprio una notte serena.

Se avete visto un San Giulian dipinto
Uscir d'un pozzo fuor fino al bellico
D'aspidi sordi, e d'altre serpi cinto:

O un San Giobbe in qualche muro antico,
E se non basta antico, anche moderno,
O Sant'Anton battuto dal nimico,

Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi, stoccate, e ferite,
Quei veramente diavoli d'Inferno.

Io vi scongiuro; se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite,

Fategli fare un servizial d'inchiostro.

CAPITOLO PRIMO

DELLA PESTE.

A Maestro Piero, Buffeto Cuoco.

NON ti maravigliar, maestro Piero,
S'io non voleva l'altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo, giudizio intero,

Quando stavamo a cena a disputare
Qual era il miglior tempo, e la più bella
Stagion, che la natura sappia fare.

Perchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra,
Che nolla può capire ogni scodella.

Cominciano i poeti dalla destra
Parte dell'anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra.

Cuopron la terra d'erbette, e di fiori,
Fanno ridere il cielo, e gli elementi,
Voglion ch'ognun s'impregni, e s'innamori.

Che i frati allora usciti de' conventi,
A i capitoli lor vadino a schiera
Non più a due a due, ma a dieci, a venti.

Fanno, che 'l pover asin si dispera
Ragghiando dietro alle sue innamorate;
E così circonscrivon Primavera.

Altri hanno detto, che gli è me' la state,
Perchè più s'avvicina la certezza,
Ond' abbiano a sfamarsi le brigate:

Si batte il gran, si sente una allegrezza
De' frutti, che si veggono indolcire,
Dell'Uva, che comincia a farsi ghezza:

Che non si può così per poco dire:
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion, che l'uom debba dormire.

Tempo ha di farla almen, chi ha faccenda,
Chi non ha sonno, faccenda, o pensieri,
Per non peccare in ozio, va a merenda.

O si reca dinanzi un tavolieri
Intorno al ventolin di qualche porta,
Con un rinfrescatojo pien di bicchieri.

Sono altri, ch'hanno detto, che più importa
Averla innanzi cotta, che vedere
Le cose insieme, onde si fa la torta.

E però la stagion che dà da bere,
Ch'apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere,

Che l'opera, il disegno, il fiore, e'l frutto:
Credo che tu m'intenda, ancorchè scuro
Paja de' versi miei forse il construtto.

Dico

Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba, avere in pugno,
Non in aria l'uccel: ch'è più sicuro.

Però lodan l'Ottobre più che 'l Giugno,
Più che 'l Maggio il Settembre, e con effetti
Anch'io la lor sentenza non impugno.

Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del verno, allegando ragioni,
Che allor è dolce cosa star nel letto,

Che tutti gli animali allor son buoni
Infino a' porci, e fansi le salsiccie,
Cervellate, ventresche, e salsiccioni,

Escono in Lombardia fuor le pelliccie:
Cresconsi gli spennacchi alle berrette:
E fassi il Giorgio colle seccaticcie.

Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti; stassi a veglia
Fino a quattr'ore, e cinque, e sei, e sette,

Adoprasi in quel tempo più la teglia
A far torte, e migliacci, ed erbolati,
Che la scopetta a Napoli, e la streglia.

Son tutti i tempi egualmente lodati;
Hanno tutti esercizio, e piacer vario:
Come vedrai tu stesso, se lo guati.

Se guati, dico, in su'l tuo breviario
Mentre che dì l'ufizio, e cuoci il bue,
Dipinto addietro, a piè del calendario,

Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparvier pigliando grue,

Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne;
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com'ha fantasticato chi dipinge.

Or pi

Or piglia insieme tutte quante queste
 Opinioni, e tien, che tutto è baja,
 A paragon del tempo della peste.

Nè vò, che strano il mio parlar ti paja,
 Nè ch'io favelli, anzi cicali a caso,
 Come s'io fossi un merlo, o una ghiandaja.

Io ti voglio empier fino all'orlo il vaso
 Dell'intelletto, anzi colmar lo stajo,
 E che tu facci come san Tommaso.

Dico che sia Settembre, o sia Gennajo,
 O altro, appetto a quel della moria
 Non è bel tempo, che vaglia un danajo,

E perchè vegghi, ch'io vo per la via,
 E dotti il tuo dover tutto in contanti,
 Intendi molto ben la ragion mia.

Prima ella porta via tutti i furfanti,
 Gli strugge, e vi fa buche, e squarci drento,
 Come si fa dell'oche l'Ognisanti,

E fa gran bene a cavargli di stento:
 In Chiesa non è più chi t'urti, o pesti
 In su'l più bel levar del Sagramento.

Non si tien conto di chi accatti, o presti:
 Accatta, e fa pur debito, se sai,
 Che non è creditor, che ti molesti,

Se pur ne vien qualch'un, dì che tu hai
 Doglie di testa, e che ti senti al braccio,
 Colui va via senza voltarsi mai,

Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
 Anzi t'è dato luogo, e fatto onore,
 Tanto più se vestito sei di straccio.

Sei di te stesso, e degli altri signore,
 Vedi fare alle genti i più strani atti,
 Ti pigli spasso dell'altrui timore,

Vivesi

Viveſi allor con nuove leggi, e patti:
Tutti i piaceri oneſti ſon conceſſi,
Quaſi è lecito a gli uomini eſſer matti.

Buoni arroſti ſi mangiano, e buon leſſi,
Quella noſtra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie, e bandi eſpreſſi.

Sopra tutto ſi fugge la fatica:
Ond'io ſon ſchiavo, alla peſte, in catena,
Che l'una, e l'altra è mia mortal nimica

Vita ſcelta ſi fa, chiara, e ſerena:
Il tempo ſi diſpenſa allegramente,
Tutto fra 'l deſinare, e fra la cena.

S'hai qualche vecchio ricco tuo parente,
Puoi diſegnar di rimanergli erede;
Purchè gli muoja in caſa un ſolamente.

Ma queſto par che ſia contro alla fede,
Però ſia detto per un verbigrazia,
Che non ſi dica poi: Coſtui non crede.

Di far pazzie la natura ſi ſazia,
Perchè 'n quel tempo ſi ſerran le ſcuole,
Ch'a' putti eſſer non può la maggior grazia

Fa ognun finalmente quel che vuole:
Dell'alma libertà quell'è ſtagione,
Ch'eſſer si cara a tutto il mondo ſuole.

E ſalvo allor l'avere, e le perſone,
Non dubitar, ſe ti caſcaſſin gli occhi,
Trova ognun le ſue coſe ove le pone.

La Peſte par ch' altrui la mente tocchi,
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di ſan Baſtian dipinte, e di ſan Rocchi.

Eſſendo adunque ogni coſa ſicura,
Queſt'è quel ſecol d'oro, e quel celeſte
Stato innocente primo di natura.

Or ſe queſte ragion ſon manifeſte,
Se le tocchi con man, ſe le ti vanno,
Conchiudi, e dì, che 'l tempo della peſte

E' 'l più bel tempo, che ſia in tutto l'anno.

CAPITOLO SECONDO

DELLA PESTE.

Ancor non ho io detto della peſte
Quel, ch'io poteva dir, Maeſtro Piero,
Nè l'ho veſtita dal dì delle feſte.

E ho mezza paura, a dirti il vero,
Ch'ella non ſi lamenti, come quella,
Che non ha avuto il ſuo dovere intero.

Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella:
Sai tutte quante, che natura ell'hanno,
Voglion ſempre aver piena la ſcodella.

Cantai di lei, come tu ſai, l'altr'anno;
E com'ho detto, le tagliai la veſta
Larga, e pur mi rimaſe in man del panno.

Però de' fatti ſuoi quel ch'a dir reſta,
Coll'ajuto di Dio, ſi dirà ora,
Non vò, ch'ella mi rompa più la teſta.

Io leſſi già d' un vaſo di Pandora;
Che v'eran dentro il canchero, e la febbre,
E mille morbi, che n'uſciron fuora.

Coſtei, le genti, che 'l dolor fa ebbre,
Saetterebbon veramente a ſegno,
Le mandano ogni dì trecento lebbre.

Per-

Perchè par loro aver con eſſa ſdegno:
    Dicon, ſe non s'apriva quel cotale,
    Non biſognava a noi pigliare il legno.

Infin, queſt' amor proprio ha del beſtiale,
    E l'ignoranza, che va ſempre ſeco,
    Fa che 'l mal bene, e 'l ben ſi chiama male.

Quella Pandora è un vocabol Greco,
    Che in lingua noſtra vuol dir tutti doni,
    E coſtor gli hanno dato un ſenſo bieco.

Così ſon' anche molte opinioni,
    Che piglian ſempre a roveſcio le coſe:
    Tiran la briglia inſieme, e dan di ſproni.

Piange un le doglie, e le bolle francioſe,
    Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
    Quel, che già Meſſer Bin di lor compoſe.

Ne dice un ben, che non ſaria creduto:
    Leggi, Maeſtro Pier, quella operetta,
    Che tu avrai quel mal ſe non l'hai avuto.

Non fu mai malattia ſenza ricetta,
    La natura l'ha fatte tutt' e due,
    Ella imbratta le coſe, ella le netta.

Ella fece l'aratro, ella il bue,
    Ella il lupo, l'agnel, la lepre, e 'l cane.
    E dette a tutti le qualità ſue.

Ella fece gli orecchi, e le campane,
    Creò l'aſſenzio amaro, e dolce il mele,
    E l'erbe virtuoſe, e le mal ſane.

Ell'ha trovato il bujo, e le candele,
    E finalmente la morte, e la vita,
    E par benigna a un tratto, e crudele.

Par, dico, a qualche pecora ſmarrita,
    Vedi ben tu, che da lei non ſi cava
    Altro che ben; perchè è bontà infinita.

Tro-

Trovò la Peste, perchè bisognava,
Eravamo spacciati tutti quanti
Cattivi, e buon, s'ella non si trovava;

Tanti multiplicavano i furfanti:
Sai che nell'altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.

Come si crea in un corpo indigesto
Collora, e flemma, e altri mali umori
Per mangiar, per dormir, per istar desto;

E bisogna ir del corpo, e cacciar fuori,
Con riverenza, e tenersi rimondo,
Com'un pozzo, che sia di più signori.

Così a questo corpaccio del mondo,
Che, per esser maggior, più feccia mena;
Bisogna spesso risciacquare il fondo.

E la natura, che si sente piena,
Piglia una medicina di moria,
Come di reubarbaro, o di sena.

E purga i mali umor per quella via:
Quel che i medici nostri chiaman crisi,
Credo ch'appunto quella cosa sia.

E noi balordi facciam certi visi;
Come si dice la peste è 'n paese,
Ci lamentiam, che par che siamo uccisi.

Che doverremmo darle un tanto il mese,
Intrattenerla com'un capitano,
Per servircene a tempo a mille imprese:

Come fan tutti i fiumi all'Oceano,
Così vanno alla peste gli altri mali
A dar tributi, e baciarle la mano.

E l'accoglienze sue son tante, e tali,
Che di vassallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.

Ogni

Ogni malvagio furfante, e mendico
E' allor peste, o mal di quella sorte,
Com' ogni uccel d' Agosto è beccafico.

Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, Maestro Pier, di questa Morte.

Al manco intorno non avrai Notai,
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar, del come stai:

Che non è al mondo il più crudel tormento.
La peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento,

Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
Che quando ell' è di quella d' oro in oro,
Non vale inacetarsi, o mangiar aglio.

Allor fanno gli amanti il fatto loro;
Vedesi allor s' è uom di sua parola,
Quel che dicea, madonna, i' spasmo, i' mo,

Che s' ella ammorba, ed ei la lasci sola,
Se non si serra in conclavi con lei,
Si vede, ch' ei mentiva per la gola.

Bisogna che gli metta de' cristei,
Sia spedalingo, e facci la taverna,
E son poi grazie date da gli Dei.

Non muor, chi muor di peste, alla moderna,
Non si fa troppo spesa in Frati, o Preti,
Che ti cantino il Requiem eterna.

Son gli altri mali ignoranti e 'ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Costei va sempre a' luoghi più segreti,

Come dir quei, che cuopron le mutande,
O sotto il mento, ovver sotto le braccia,
Perch' ell' è vergognosa, e fa del grande.

No

Non vuol, che l'uom di lei la mostra faccia:
Guarda San Rocco com'egli è dipinto,
Che per mostrar la Peste si sdilaccia.

O sia che questo male ha per istinto
Ferir le membra, ov'è il vital vigore,
Ed è da loro in quelle parti spinto.

O veramente la carne del cuore,
Il fegato, e'l cervel gli dè piacere,
Perch'ell'è forse di razza d'astore.

Questo problema debbi tu sapere,
Che sei Maestro, e'ntenditi di carne,
Più che Cuoco del mondo, al mio parere.

E però lascio a te sentenzia darne,
So che tu sai, che la peste ha giudizio,
E conosci li storni dalle starne.

Or le sue laude sono un'edifizio,
Che chi lo vuol tirare infino al tetto,
Avrà faccenda più, ch'a dir l'ufizio

Non hanno i Frati di San Benedetto.
Però qui di murar finirò io,
Lasciando il resto a migliore architetto.

E lascioti ir, Maestro Piero mio,
Con questo salutifero ricordo,
Che la Peste è un mal, che manda Dio,

E chi dice altrimenti, è un balordo.

CAPITOLO IN LOD

DELLE PESCHE.

Tutte le frutte in tutte le stagioni,
  Come dir mele rose, appie, e francesch
  Pere, susine, ciriege, e poponi,

Son buone a chi le piaccion, secche, e fresc
  Ma s'io avessi a esser giudic'io,
  Le non hanno a far nulla colle pesche.

Queste son proprie secondo il cuor mio;
  Sasselo ognun, ch'i' ho sempremai detto,
  Che l'ha fatte Messer Domeneddio.

O frutto sopra ogni altro benedetto,
  Buone innanzi, nel mezzo, e dietro pa
  Ma innanzi buone, e di dietro perfetto.

Dioscoride, Plinio, e Teofrasto,
  Non hanno scritto delle pesche bene,
  Perchè non ne facevan troppo guasto.

Ma chi ha gusto fermamente tiene,
  Ch'elle sien le reine delle frutte,
  Come de' pesci, i ragni, e le murene.

Se non ne fece menzion Margutte,
  Fu perch'egli era veramente matto,
  E le malizie non sapeva tutte.

Chi assaggia le pesche solo un tratto,
  E non ne vuole a cena, e a desinare,
  Si può dir, che sia pazzo affatto, affatt

E ch'alla scuola gli bisogni andare,
  Come bisogna a gli altri smemorati,
  Che non san delle cose ragionare.

Le pesche eran già cibo da Prelati,
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi,
Vogliono oggi le pesche insino a i Frati,

Che fanno l'astinenzie, e l'orazioni.
Così è intervenuto ancor de i cardi,
Che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.

Queste alle genti son piaciute tardi,
Pur s'è mutata poi l'opinione,
E non è più nessun, che se ne guardi.

Chi vuol saper, se le pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente,
Stiasene a detto dell'altre persone,

Ch'hanno più tempo, e tengon meglio a mente:
E vedrà ben, che queste pesche tali
Piacciono a i vecchi, più ch'all'altra gente.

Son le pesche apritive, e cordiali,
Saporite, gentil, ristorative,
Come le cose, ch'hanno gli Speciali.

E s'alcun dice, ch'elle son cattive,
Io gli farò veder con esse in mano,
Che non sa, se s'è morto, o se si vive.

Le pesche fanno un ammalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto,
Son fatte proprio a benefizio umano.

Hanno sotto di sè misterio ascoso,
Com'hanno i Beccafichi, e gli Ortolani,
E gli altri uccei, che comincian d'Agosto.

Ma non s'insegna a tutti i grossolani:
Pur chi volesse uscir di questo affanno,
Truovi qualche Dottor, che gliel spiani.

Che ce n'è pure assai, che insegneranno
Questo segreto, e un'altra ricetta
Per aver delle pesche tutto l'anno.

 O frut-

O frutta sopra all'altre, egregia, eletta,
Utile dalla scorza insino all'osso,
L'alma, e la carne tua, sia benedetta.

Vorrei lodarti, e veggio ch'io non posso,
Se non quant'è dalle stelle concesso
A un, ch'abbia il cervel, come me, gros

O beato colui, che l'usa spesso,
E che l'usarle molto non gli costa,
Se non quanto bisogna averle appresso.

E beato colui, che a sua posta
Ha sempre mai qualch'un, che gliele dia
E trova la materia ben disposta.

Ma io ho sempre avuto fantasia,
Per quanto puossi un'indovino apporre:
Che sopra gli altri avventurato sia

Colui, che può le pesche dare, e torre.

CAPITOLO IN LOD

DE' GHIOZZI.

O Sacri, eccelsi, e gloriosi Ghiozzi,
O sopra gli altri pesci, egregj tanto,
Quanto degli altri più goffi, e più rozzi,

Datemi grazia, ch'io vi lodi alquanto,
Alzando al Ciel la vostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo avete il vanto,

Voi sete il mio piacer, la vita mia;
Per voi, quand'io vi veggio, ogni mia pe
Cessa, e ogni fastidio passa via.

Ben

Benedetto sia 'l fiume, che vi mena.
O chiaro, ameno, o piacevol Vergigno,
In te non venga mai tosco, nè piena.

Poichè tu sei sì grato, e sì benigno,
E ti ci mostri assai miglior vicino,
Che quel, che mena solo erba, e macigno.

Sia benedetto appresso anche Nardino,
Dio lo mantenga, e diagli ciocchè vuole,
Cacio, gran, carne secca, ed olio, e vino.

E facciagli le doti alle figliuole,
Acciò ch' altro non facci, che pigliarvi
Col bucinetto, e colle vangaiuole.

Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
Ma non so s' io m' avrò tanto cervello,
Ch' io possa degnamente soddisfarvi.

Quand' io veggio Nardin con quel piatello
Venire a casa, e colla sua balestra,
Io grido com' un pazzo: Vello vello.

Accenno verso lui colla man destra,
Tant' allegrezza mi s' avventa al cuore,
Ch' io mi son per gittar dalla finestra.

Poi ne vo verso lui con gran furore,
Correndo sempre, e sempremai gridando,
Come si fa d' intorno a chi si muore.

Poi ch' io v' ho visti, io vo considerando
Vostre fattezze tutte a parte, a parte,
Come chi va le stelle, astrologando.

Certo natura in voi pose grand' arte,
Per fare un' animal cotanto degno,
Da esser scritto in centomila carte.

La prima lode vostra, e 'l primo segno,
Ch' io trovo, è quel, ch' avendo voi gran testa,
E' forza, che voi abbiate un grande ingegno.

La cagion per l'effetto è manifesta,
Un gran coltel vuole una gran guaina,
E un grand'orinale una gran vesta.

Segue da questa un'altra disciplina,
Ch'avendo ingegno, e del cervello a josa,
Bisogna voi abbiate gran dottrina.

A me pare un miracolo una cosa,
Che 'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda, e sì maravigliosa.

Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede, e tutto il giorno avviene,
Che voi sete miglior, quanto più grossi.

Se così fossin fatte le balene,
I ceti, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene.

O pesci senza lische, or pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi a peso, e a contanti.

Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
Provar vi possa chi non v'ha provati,
Come voi sete in ogni modo buoni,

Caldi, fredi, in tocchetto, e marinati.

LETTERA A UNO AMICO.

Questa per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che con vostra licenza, vengo anch'io.

La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente:
Or pur la fantasia mi vi si rizza.

E mi

E mi risolvo meco finalmente,
Che posso, e debbo anch'io capocchio, andare
Dove va tanta, e sì leggiadra gente.

So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici, e'l puzzo
M'hanno la coratella a sgangherare.

Perch'io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca, e di farfalla:
Non ha 'l mondo il più ladro stomachuzzo.

Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll'amico;
Messivi 'l capo, e l'una, e l'altra spalla,

Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui, come dire a credenza;
Mangio il suo pane, e non me l'affatico.

Volevo far, che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa, ed egli
Mi smentì per la gola in mia presenza.

E disse, pigliati un de i miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca
Co' botton fino in terra, e con gli occhiegli.

Io che son più caduco, ch' una pesca,
Più tenero di schiena assai ch' un gallo,
Son del fuoco d'amor, stoppino, ed esca,

Risposi a lui, sonate pur ch' io ballo,
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nilo,
Dove fu Bacco su tigri a cavallo.

Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena, e di Pisa.

Io mi propongo fra gl' altri sollazzi,
Uno sfoggiato, che farete voi,
Col quale è forza, ch' a Nizza si sguazzi.

Voi conoscete gli asini da' buoi,
Sete lo moncugino, e monsignore,
E converrà, che raccogliate noi.

Alla fè, Baccio, che 'l vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perchè già fosti in Francia ambasciadore.

Un' altra cosa ancor forte m' invita,
Ch' i' ho sentito dir, che v' è la peste,
E questa è quella, che mi da la vita.

Io vi voglio ir, s' io dovess' irvi in ceste;
Credo sappiate quant' ella mi piaccia,
Se quel, ch' io scrissi già di lei, leggeste.

Qui ognun si provvede, e si procaccia
Le cose necessarie alla galea,
Pensando, che doman vela si faccia.

Ma 'l sollion s' ha messo la giornea,
E par che gli Osti l' abbia salariato
A sciugar bocche, perchè 'l vin si bea;

Vò dir, che tutto Agosto sia passato
Innanzi forse che noi c' imbarchiamo,
Se 'l mondo in tutto non è spiritato;

E s' egli è anche, adesso, adesso andiamo,
Andiam di grazia adesso, adesso via,
Di grazia questa voglia ci caviamo.

Ch' io spero nella Vergine Maria,
Se Barbarossa non è un babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barberia.

O che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere a remi, vestito di sacco,
Un qualche Abbate, e qualche Prete grasso.

Crediate, che guarrebbe dello stracco,
Dello svogliato, e di mill' altri mali:
Certo fu galant' uom quel Ghin di Tacco.

Io l' ho

Io l' ho già detto a parecchi Uficiali,
E Prelati miei amici, abbiate cura,
Che in quei Paesi là si fa co' pali:

Ed essi a me, noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal, che cotesto,
Lo torrem per guadagno, e per ventura.

Anzi per un piacer simile a questo
Andremo a posta fatta in Tremisenne:
Sicchè, quel s' ha a far, facciasi presto,

Mentre scrivevo questo, mi sovvenne
Del Molza nostro, che mi disse a un tratto.
Un detto di costor molto solenne;

Fu un, che disse, Molza, io son sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali, e mutar ogni tratto.

Natura ad alcun mai non fu madrigna:
Guarda quel ch' Aristotel ne' problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna.

Rispose il Molza, dunque mano a i remi:
Ognun si metta dietro un buon timone,
E andiam via, ch' anch' io trovar vorremi

A così gloriosa impalazione.

POST SCRITTA.

Post scritta, io ho saputo, che voi siete
Col Cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con esso andar volete.

Hammelo detto, e non vi paja strano,
Messer Pier Carnesecchi Segretario,
Che sa le cose, e non le dice in vano.

Io n' ho

Io n'ho martello, e parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto divario.

Col desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze,
Nel fior degli anni più fresco, e adorno.

Vostra madre mi fè tante carezze:
O che luogo da Monaci è quel Pino!
Id est da genti agiate, e male avvezze.

Avrete lì quel Cardinal divino,
Al qual vo' ben, non come a Cardinale,
Nè perch'abbia il rocchetto, o'l cappuccino:

Che gli vorrei per quel più tosto male;
Ma perch'io intendo, ch'egli ha discrezione,
E fa de' virtuosi capitale.

Seco il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro Tempora in astratto,
Ma è più dotto poi che Cicerone.

Dice le cose, che non par suo fatto,
Sa Greco, sa Ebraico, ma io
So che lo conoscete, e sono un matto.

Salutatel di grazia in nome mio.
E seco un'altro Alessandro Ricorda
Ch'è un certo omaccin di quei di Dio.

Dico che con ognun tosto s'accorda,
Massimamente a giucare a primiera
Non aspettò giammai tratto di corda.

Quando gli date uno spicchio di pera
A tavola così per cortesia,
Ditegli da mia parte buona sera.

Mi raccomando a vostra Signoria.

A FRA

A FRA BASTIAN

DEL PIOMBO.

PADRE, a me più che agli altri, Reverendo,
Che son Reverendissimi chiamati,
E la lor riverenza io non la intendo:

Padre, riputazion di quanti Frati
Ha oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
Fino a quei goffi degl'Inghiesuati:

Che fate voi dappoi ch'io vi lasciai,
Con quel, di chi noi siam tanto devoti,
Che non è donna, e me ne innamorai.

Io dico Michiel'Agnol Buonarroti,
Che quando io 'l veggio, mi vien fantasia
D'ardergli incenso, e attaccargli i voti,

E credo, che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia, o bianca una giornea,
Quand'un guarisse d'una malattia.

Costui cred'io, che sia la propria Idea
Della scultura, e dell'architettura,
Come della giustizia, monna Astrea.

E chi volesse fare una figura,
Che le rappresentasse ambedue bene;
Credo che faria lui per forza pura.

Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com'ha giudizio, ingegno, e discrezione,
Come conosce il vero, il bello, e'l bene.

Ho visto qualche sua Composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.

Sì ch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle,
Tacete unquanco, pallide viole,
E liquidi cristalli, e fere snelle.

Ei dice cose, e voi dite parole:
Così, moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.

E da voi, Padre Reverendo, in fuori
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.

Voi solo appresso a lui potete stare,
E non senza ragion, sì ben v' appaja
Amicizia perfetta, e singolare.

Bisognerebbe aver quella caldaja
Dove il suocero suo Medea rifrisse
Per cavarlo di man della vecchiaja.

O fosse viva la donna d' Ulisse,
Per farvi tutt' e due ringiovanire,
E viver più, che già Titon non visse.

A ogni modo è disonesto a dire,
Che voi che fate i legni, e i sassi vivi,
Abbiate poi com' Asini a morire.

Basta che vivon le quercie, e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cervi, e i cani,
E mille animalacci più cattivi.

Ma questi son ragionamenti vani,
Però lasciangli andar, che non si dica,
Che noi siam mammalucchi, o Luterani.

Pregovi, Padre, non vi sia fatica,
Raccomandarmi a Michel' Agnol mio,
E la memoria sua tenermi amica.

Se vi par' anche, dite al Papa, ch' io
Son qui, e l' amo, e osservo, e adoro
Come Padrone, e Vicario di Dio.

E un

E un tratto ch'andiate in Concistoro,
Che vi sien congregati i Cardinali,
Dite a Dio da mia parte a tre di loro,

Per discrezion voi intenderete, quali,
Non vo', che voi diciate; tu mi secchi:
Poi le son cirimonie generali.

Direte a Monsignor di Carnesecchi,
Ch' io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
Nè di color, che gli tolgon gli orecchi.

Ho ben martel di quelle Zucche fritte,
Che mangiammo con lui l'anno passato,
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.

Fatemi, Padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
Che m'ha senza ragion dimenticato.

Senza lui mi par'esser senza un braccio,
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch'ell'è plebea, dipoi la straccio.

Del suo Signore, e mio, ch'io non servivo,
Or servo, e servirò presso, e lontano,
Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.

Voi lavorate poco, e state sano,
Non vi paja, ritrar bello, ogni faccia,
A Dio caro mio Padre fra Bastiano,

A rivederci a Ostia a prima laccia.

A MESSER

ANTONIO DA BIBBIENA.

SE voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita.

Seguitar dì, e notte le puttane,
Giucar tre ore ai billi, e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.

Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete aver il mal francese,
Almen venisse il canchero alla falla.

Ben mi disse già un, che se ne intese,
Che voi mandaste via quell'uom dabbene,
Per poter meglio scorrere il paese.

O veramente matto da catene,
Perdonatemi voi per discrezione,
S'io dico più che non mi si conviene.

Io ve lo dico per affezione,
Pur non so s'io più dica fame, o sete,
Ch'io tengo della vostra salvazione.

Che fate voi de' paggi, che tenete,
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete?

Rinniego Dio, se voi non sete pazzi,
Che lasciate la vita, per andare
Dietro a una puttana, che v'ammazzi.

Forse che voi v'avete da guardare,
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all'uscio ad ascoltare?

O che

O che colei ad un tratto vi mostri,
In su'l più bello, un palmo di no[illegible]a,
Da fare spaventar le fiere, e i mostri.

E poi vi cavi di dito l'anella,
E chieggavi la veste, e la catena,
E votivi ad un tratto la scarsella?

Forse che non avete à darle cena,
E profumare il letto, e le lenzuola,
E dormir poi con lei, per maggior pena.

E perchè la Signora non stia sola,
Anzi si tenga bene intrattenuta,
Star tre ore impiccato per la gola.

Oh vergogna degli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non ha membro addosso, che non puta.

Poi piagne, e dice, ch'ha le rene rotte,
E ch'ha perduto il gusto, e l'appetito,
E gran mercè a lui se se lo fotte.

Ringrazio Iddio, ch'i'ho preso partito,
Che le non mi daranno troppo noja
Insino a tanto, ch'io mi sia pentito.

Prima mi lascerò cascar di foja,
Ch'io acconsenta, che si dica mai,
Ch'una puttana sia cagion, ch'io muoja.

Io n'ho veduto sperienza assai,
E quanto vivo più, tanto più imparo,
Facendomi Dottor, per gli altrui guai.

Or per tornare a voi, Compar mio caro,
Ed a'disordinacci, che voi fate,
Guardate pur, che non vi costi caro.

Io vi ricordo ch'egli è or di State,
E che non si può far delle pazzie,
Che si facevan le stagion passate.

Quan-

Quando e' vi vengon quelle fantasie
Di cavalcare a casa Michelino,
Sienvi raccomandate le badie.

Attenetevi al vostro ragazzino,
Che finalmente è men pericoloso,
E non domanda altrui nè pan, nè vino.

Il dì statevi in pace, ed in riposo,
Non giucate alla palla dopo pasto,
Che vi farà lo stomaco acetoso.

Così vivendo voi quieto, e casto,
Andrete ritto ritto in Paradiso,
E troverete l'uscio, andando al tasto.

Abbiate sopra tutto per avviso,
Se voi avete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso:

Datevi innanzi a lavorar di mano.

SOPRA IL DILUVIO

DEL MUGELLO.

NEL mille cinquecento anni, vent'uno,
Del mese di Settembre, a' ventidue,
Una mattina a buon'otta, a digiuno,

Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.

Fu, come disse il Pesca, qui, e qua,
Io che lo vidi, dirò del Mugello,
Dell'altre parti dica chi lo sa.

Vuls-

Vulcano, Ischia, Vesuvio, e Mongibello,
Non fecion a lor dì tanto fracasso;
Disson le donne, ch'egli era il fragello.

E ch'egli era il Demonio, e'l Satanasso,
E'l Diavolo, e'l Nimico, e la Versiera,
Ch'andavan quella volta tutti a spasso.

Egli era terza, e parea più che sera;
L'aria non si potea bon ben sapere,
S'ell'era persa, monachina, o nera.

Tonava, e balenava a più potere,
Cadevan le Saette a centinaja:
Chi le sentì nolle volea vedere.

Non restò campanile, o colombaja:
In modo tal che si potea cantare
Quella canzona, che dice: oh, ve baja!

La Sieve fe quel ch'ell'aveva a fare;
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino:
Menonne tal, che non ne volea andare.

Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n'andasse al nimico del vino.

Chi stette punto per camparla a bada,
Avrebbe poi voluto essere altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.

Io potrei raccontar cose alte, e nove,
Miracoli crudeli, e sterminati,
Dico più d'otto, e anche più di nove.

Come dir bestie, e uomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi, e cerri,
Case spianate, e ponti rovinati.

Di questi dica, chi trovossi ai ferri:
Io ne vo solamente un riferire,
E anche Dio m'ajuti, ch'io non erri.

O buona gente, che ſtate a udire,
Sturatevi gli orecchi della teſta;
E udirete quel, ch'io vi vo dire.

Mentre ch'egli era in Ciel queſta tempeſta,
Si trovaro in un fiume due perſone,
Or udirete coſa che fu queſta.

Un foſſatel, che ſi chiama il Muccione,
Per l'ordinario sì ſecco, e sì ſmunto,
Che non immolla altrui quaſi il tallone,

Venne quel dì sì groſſo, e sì raggiunto,
Che coſtor due, credendo eſſer da lato,
Si trovaro nel mezzo appunto, appunto.

Quivi ciaſcun di loro ſpaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come fa ch'in tal caſi s'è trovato,

Vollono in ſur un albero ſalire,
E non dovette darne loro il cuore,
Io non ſo ben che ſi voleſſi dire.

Eran frategli, e l'un ch'era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e'n ſu le ſpalle
Si fè ſalire il ſuo fratel minore.

Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi, e ſaſſi aſpri, e taglienti,
Tutta mattina dalle, dalle, dalle.

Furon coperti delle volte venti,
E quel di ſotto, per non affogare
All'albero appoggiava il viſo, e'denti.

Attendeva quell'altro a confortare,
Ch'era per la paura quaſi perſo;
Ma l'uno, e l'altro aveva poco a ſtare,

Che biſognava lor far altro verſo,
Se non che Criſto mandò loro un legno,
Che ſi poſe a quell'albero attraverſo.

Quel

Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna, che nessun s'inganni,
Che 'n altro modo non v'era disegno.

A quel disotto non rimase panni;
Uscinne pesto, livido, e percosso,
Ed era a ordini, com'un San Giovanni.

Quel di sopra anche aveva poco indosso,
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand'ei si fu dalla furia riscosso.

Quest'è una di quelle cose nuove,
Ch'io non ricordo aver mai più sentita,
Nè credo sia mai stata tale altrove.

Buone persone, che l'avete udita,
E pure avete fatto questo bene,
Pregate Dio, che ci dia lunga vita,

E guardici dal fuoco, e dalle piene.

SOPRA UN GARZONE.

I' Ho sentito dir, che Mecenate
Dette un fanciullo a Vergilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate.

E questo fece per compassione,
Ch'egli ebbe di quel povero Cristiano,
Che non si desse alla disperazione.

Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipion Maggiore,
Quand'egli era in Ispagna Capitano.

Io non son nè Poeta, nè Dottore,
Ma chi mi desse a quel modo un fanciullo,
Credo ch'io gli darei l'anima, e'l core.

Oh state cheti, egli è pure un trastullo,
Avere un garzonetto, che sia bello,
Da 'nsegnargli dottrina, e da condullo.

Io per me credo, ch'io farei il bordello,
E ch' io gl'insegnerei ciò, ch'io sapessi,
S'egli avesse niente di cervello.

E così ancora quand'io m'avvedessi,
Che mi facesse rinnegare Iddio,
Non è dispetto, ch'io non gli facessi.

O Dio, s'io n'avessi un, che vo dir'io,
Poss' io morir com' uno sciagurato,
S'io non gli dividessi mezzo il mio.

Ma io ho a far con un certo ostinato:
Ma per dir meglio, con certi ostinati,
Ch'han tolto a farmi viver disperato.

Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.

Sarà ben' un, che farà una prova,
Di dar via una somma di danari,
Da quello in su, non è uom che si muova.

Or che Diavolo ha a far qui un mio pari,
Hass' egli a disperare, e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi, o Vari?

Sia maladetta la disgrazia mia,
Poichè io non nacqui à quel buon secol d'oro,
Quando non era ancor la carestia.

Sappi, che Diavol sarebbe a costoro,
D'accomodare un pover' uom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro?

Ma so ben'io donde la cosa viene:
Perchè la gente se lo trova sano,
Ognun va dreto al fresco delle rene.

Ed

Ed ognun cerca di tenere in mano,
Così avviene, e chi non ha, suo danno,
Non val nè Sant' Anton, nè San Bastiano.

Cristo, cavami tu di questo affanno,
O tu m' insegna, come io abbi a fare,
Aver la mala Pasqua col mal'anno.

E s'egli è dato ch'io abbi a stentare,
Fa almen, che qualch' un' altro stenti meco:
Acciò ch'io non sia solo a rovinare.

Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Iddio, s'io non m'ammazzo teco,

Poichè 'l gridar con altri non mi vale.

IN LODE

DELLE ANGUILLE.

S'Io avessi le lingue a mille, a mille,
E fossi tutto bocca, labbra, e denti,
Io non direi le lodi dell'Anguille.

Nolle direbbon tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati, e che saranno,
Dico i futuri, i passati, e' presenti.

Quei che sono oggi vivi, nolle sanno,
Quei che son morti, noll'hanno sapute,
Quei ch' hanno a esser, nolle saperanno.

L'Anguille non son troppo conosciute:
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un, che noll'avesse più veduto.

Vivace bestia, che nell'acqua cresce,
E vive in terra, e 'n acqua, e 'n acqua, e 'n terra:
Entra a sua posta, ov'ella vuole, ed esce.

Potrebbesi chiamarla vinciguerra,
Ch'ella sguizza per forza, e passa via,
Quant'un più colle man la stringe, e serra.

Chi s'intendesse di Geometria,
Vedrebbe, che l'Anguilla corrisponde
La più capace figura, che sia.

Tutte le cose, che son lunghe, e tonde,
Hanno in sè stesse più perfezione,
Che quelle, ove altra forma si nasconde;

Eccone in pronto la dimostrazione,
Che i buchi tondi, e le cerchia, e l'anella,
Son per le cose di questa ragione.

L'Anguilla è tutta buona, e tutta bella,
E se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba anch'ella;

Ch'ell'è morbida, bianca, e dilicata,
E anche non è punto dispettosa,
Sentesi al tasto, quand'ell'è trovata.

Sta nella mota il più del tempo ascosa;
Onde credon alcun, ch'ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa,

Com'esce il barbio, e com'esce la lasca,
Ed escon bene spesso anche i ranocchi,
E gli altri pesci, ch'hanno della frasca;

Quest'è perch'ella è savia, e apre gli occhi;
Ha gravità di capo, e di cervello,
Sa fare i fatti suoi, me'che gli sciocchi.

Credo, che se l'Anguilla fosse uccello,
E mantenesse questa condizione
Sarebbe proprio una fatica havello.

Por-

Perch' ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s' impaccia,
Sta solitaria, e tien riputazione.

Pur poi che 'l capo a qualcuna si schiaccia,
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
Ed a loro, ed a noi, buon prò ci faccia.

Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti, e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica.

E tutti quei, che son del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi;
E per me del lor merito gli paghi.

Benedetto sii tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste Anguille, e dà le a noi,
Cristo ti leghi, e Sant' Anton ti guardi:

Che guarda i porci, le pecore, e i buoi,
Dieti senza principio, senza fine,
Ch' abbi da lavorar quanto tu vuoi.

E tiri a sè tre delle tue Bambine,
O veramente faccia lor la dota,
E or l' allievi, ch' elle son piccine,

E i pegni dalla corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango, e della mota:

Acciò che tu attenda a' tuoi lavori,
E non senta mai più doglie, nè pene:
Paghiti i birri, accordi i creditori,

E facciati in effetto un uom dabbene.

IN LODE

DEI CARDI.

POI ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
De i ghiozzi, dell'anguille, e di Nardino,
Io vò dir qualche cosa anche de' Cardi.

Che son quasi miglior che 'l pane, e 'l vino:
E s'io avessi a dirlo daddovero,
Direi di sì, per manco d'un quattrino.

Ed anche mi parrebbe dire il vero,
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinnegar San Piero.

Benchè pure alla fin, quand'ella vede
Che i Cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede,

E dice: o terque, quaterque beati
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche de i Frati.

Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pesche, anguille, e pere.

Io non dico de i Cardi da cardare,
Che voi non intendessi qualche baja,
Dico di quei, che son buoni a mangiare.

Che se ne pianta l'anno le migliaja,
E attendonvi appunto i Contadini
Quando e' non hanno più faccende all'aja.

Fannogli anche a lor mano i Cittadini,
E sono oggi venuti in tanto prezzo,
Che se ne cava di molti quattrini.

Dispiac-

Dispiacciono a qualch' un, che non è avvezzo,
 Come suol dispiacere il caviale,
 Che par sì schifa cosa per un pezzo.

Pur non dimanco io ho veduto tale,
 Che, come vi s'avvezza punto, punto,
 Gli mangia senza pepe, e senza sale.

Senza che sien così trinciati appunto,
 Vi dà, nè più, nè men dentro di morso,
 Come se fosse un pezzo di pane unto.

A chi piaccion le foglie, e a chi 'l torso,
 Ma questo è poi secondo gli appetiti:
 Ognuno ha 'l suo giudizio, e 'l suo discorso.

Costoro usan di dargli ne i conviti
 Dietro fra le castagne, e fra le mele,
 Dipoi che gli altri cibi son forniti.

Mangionsi sempre al lume di candele,
 Cioè, volemo dir, mangionsi il verno,
 E si comincia fatto San Michele.

Bisogna aver con essi un buon salerno,
 O un qualch' altro vin di condizione,
 Come sa provveder chi ha governo.

Chi vuol cavare i Cardi di stagione,
 Sarebbe proprio, come se volesse
 Metter un legno su per un bastone.

E se fosse qualch' un che gli cocesse,
 E volesse mangiarli in varj modi,
 Ditegli, che non sa mezze le messe.

I Cardi vogliono esser grossi, e sodi;
 Ma non però sì sodi, che sien duri,
 A voler, che la gente se ne lodi.

Non voglion esser troppo ben maturi,
 Anzi più presto alquanto giovanetti:
 Altrimenti non son molto sicuri.

Sopra

Sopra tutto bisogna, che sien netti:
E se son messi per la buona via;
Causano infiniti buoni effetti.

Fanno svegliare altrui la fantasia,
Alzan la mente a gli uomini ingegnosi
Dietro a' segreti dell' Astrologia.

Quanto più stanno sotto terra ascosi;
Dove gli altri cotal diventan vecchi;
Questi diventan begli, e rigogliosi.

Non so quel che mi dir di quegli stecchi,
Ch' egli hanno: ma secondo il parer mio;
Si posson comportar così parecchi.

Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
Che fa le corna, e l'unghie a gli animali,
Convien ch' io abbia pazienza anch' io.

Purchè non sien però di quei bestiali;
Che come gli spuntoni stanno intieri;
Tanto che passerebbon gli stivali.

O Anton Calzavacca dispensieri;
Che sei or diventato spenditore;
Compraci questi Cardi volentieri.

Non ti pigliar così le cose a cuore;
Attendi a spender se tu hai danari;
Del resto poi provvederà il Signore.

Se i Cardi ti paressin troppo cari,
Non gli lasciar; perchè non è onesto;
Che gli lascino i ghiotti, per gli avari.

Lascia più presto star l'olio, e l'agresto;
Il pane, il vin, la carne, il sale, e 'l lardo,
Cacciati dietro tutto quanto il resto;

E per l'amor di Dio facci del Cardo.

IN LODE

DELLA GELATINA.

E' Non è mai nè sera, nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte, ch'io non pensi
A dir le lodi della Gelatina:

E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi, e le budella, e 'l naturale,
Per discoprire i suoi misteri immensi.

Ma veggo, che l'ingegno non mi vale,
Che la natura sua miracolosa
È più profonda assai che l'orinale.

Pur, perchè nulla fa quel che nulla osa,
S'io dovessi crepare, io son disposto
Di dirne in ogni modo qualche cosa.

E s'io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene, bene, affatto drento,
Farò il me' ch'io potrò così discosto.

La Gelatina è un quinto elemento,
E guai a noi, s'ella non fosse l'anno
Di verno quando piove, e tira vento.

Ch'ella val più ch'una vesta di panno,
E presso ch'io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.

Io nolla so già far, ch'io non son cuoco,
E non mi curo di saper, ma basta,
Ch'ancor'io me n'intendo qualche poco.

E s'io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte, e chi la guasta;

La

La Gelatina ſcuſa la 'nſalata,
E ſerve per finocchio, e per formaggio,
Dipoi che la vivanda è ſparecchiata.

E io che ci ho trovato un'avvantaggio,
Quando m'è meſſa la Gelatina innanzi,
Vo pur di lungi, e mio danno s'io caggio.

E non penſi neſſun, che me ne avanzi,
Che s'io ne deſſi un boccone a perſona,
Ti ſo dir, ch'io farei di begli avanzi.

Chi vuole aver la Gelatina buona,
Ingegniſi di darle buon colore;
Queſt'è quel, che ne porta la corona.

Dice un certo Filoſofo Dottore,
Che ſe la Gelatina è colorita,
Forz'è ancor, ch'ell'abbia buon ſapore.

Conſiſte in eſſa una virtute unita
Dalla forza del pepe, e dell'aceto,
Che fà, che l'uom ſe ne lecca le dita.

Io vi voglio inſegnare un mio ſegreto,
Che non mi curo, che mi reſti addoſſo,
Io per me là vorrei ſempre di dreto.

Un'altro ne vò dire a chi è groſſo,
La Gelatina vuole eſſere ſpeſſa,
E la ſua carne vuol eſſer ſenza oſſo.

Che qualche volta per la troppa preſſa,
Che l'uom ha di ficcarvi dentro i denti,
Un ſe ne trae, poi dà la colpa ad eſſa.

O Gelatina cibo delle genti,
Che ſono amiche della diſcrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti.

Come dir Gelatina di cappone,
Di ſtarne, di fagian, d'ova, e di peſce,
E di mill'altre coſe, che ſon buone.

Io non ti potrei dir, come m'increſce,
Ch'io non poſſo dipignerti à pennello,
Nè dir quel che per te di ſotto m'eſce.

Pur vò fantaſticando col cervello,
Che diavol voglia dir quel pò d'alloro,
Che ti ſi mette in cima del piattello.

E trovo finalmente, che coſtoro
Vanno alterando le ſentenzie ſue:
Talchè non è da creder punto loro.

Ond'io, che intendo ben le coſe tue,
Come colui, che l'ho pur troppo a cuore,
Al fin concludo l'una delle due:

Che tu ſei, o Poeta, o Imperadore.

IN LODE

DELL' ORINALE.

CHI non ha molto ben del naturale,
E un gran pezzo di conoſcimento,
Non può ſaper, che coſa è l'Orinale:

Nè quante coſe vi ſi faccin drento,
Dico, ſenza il ſervigio dell'Orina,
Che ſono a ogni modo preſſo a cento.

E ſe foſſi un Dottor di Medicina,
Che le voleſſi tutte quante dire,
Avria faccenda inſino a domattina.

Pur chi qual coſa ne voleſſe udire,
Io ſon contento, per fargli piacere,
Tutto quel, ch'io ne ſo, di diffinire.

E pri-

E prima, innanzi tratto è da sapere,
Che l'Orinale è a quel modo tondo,
Acciocchè possa più cose tenere.

E' fatto proprio, come è fatto il Mondo,
Che per aver la forma circolare,
Voglion dir, che non ha nè fin, nè fondo.

Questo lo sa ognun, che sa murare,
E che s'intende dell'Architettura,
Che'nsegna altrui le cose misurare.

Ha gran profondità la sua natura:
Ma più profonda considerazione
La vesta, e quel cotal con che si tura:

Quella dà tutta la riputazione
Diversamente a tutti gli Orinali,
Come danno anche i panni alle persone.

La bianca è da persone dozzinali;
Quella d'altri colori è da Signori,
Quella ch'è rossa è sol da Cardinali.

Che vi vogliono attorno quei lavori;
Cioè frangie, fettucce, e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.

Vale altrui l'Orinal per tre scarselle,
Ed ha più ripostigli, e più segreti,
Che le bisacce delle bagatelle.

Adopranlo ordinariamente i Preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Drieto a i panni d'arazzo, e a' tapeti.

E dicon, che si fa per buon rispetto,
Che s'ei s'avessino a levar la notte,
Verrebbe lor la punta, e'l mal di petto.

E forse a un bisogno anche le gotte;
Ma sopra ogni altra cosa, il mal francese,
Ch'ha già molte persone mal condotte.

Io l'ho

Io l'ho veduto già nel mio Paese,
Essere adoperato per lanterna;
E starvi sotto le candele accese.

E chi l'ha adoperato per lucerna,
E chi se n'è servito per bicchieri,
Benchè questa sia cosa da taverna.

Io v'ho fatto già su mille pensieri,
Avutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.

E s'io dicessi, non direi bugie,
Ch'io me ne son servito sempremai,
In tutte quante l'occorrenzie mie.

E ogni volta, ch'io l'adoperai
Per mia necessità, sempre vi messi
Tutto quel ch'io avevo, o poco, o assai.

E nollo ruppi mai, nè mai lo fessi,
Che si potessi dir per mio difetto;
Ciò è che poca cura vi mettessi.

Bisogna l'Orinal tenerlo netto;
E ch'egli abbia buon nerbo, e buona schiena,
E darvi drento poi senza rispetto.

Che se 'l cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa, chi si schianta, e chi si fende:
Ed è proprio un fastidio, e una pena.

E tutte queste prefate faccende
Dell'Orinale, e parecchi altre appresso,
Conosce molto ben chi se ne intende.

E chi v'ha dentro punto d'interesso,
Giudicherà, com'io, che l'Orinale,
E vaso da scherzar sempre con esso,

Come fanno i Tedeschi col boccale.

IN LODE

DELLA PRIMIERA.

TUTTA l'età d'un uomo intera, intera,
S'ella fosse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.

Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch'ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove mila persone.

Un che volesse dirne da dovero,
Bisognerè, ch'avesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi, e 'l tavoliero.

La primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto travagliato, e tanto vario,
Che l'età nostra non basta a sapello.

Nollo ritrovarebbe il calendario,
Nè 'l Messal, ch'è sì lungo, nè la Messa,
Nè tutto quanto insieme il Breviario.

Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch'uno ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai se vi s'appressa.

E chi non ne sa altro, al manco impari,
Che costui ha la via vera, e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi danari.

Chi dice, egli è più bella la bassetta,
Per esser presto, e speculativo giuoco,
Fa un gran male a giucar, s'egli ha fretta.

Questa fa le sue cose appoco, appoco;
Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale,
Pone a un tratto troppa carne a fuoco.

Come fanno color, ch'han poco fale,
E quei che fon difperati, e falliti,
E fanno conto di capitar male.

Nella Primiera è mille buon partiti,
Mille fperanze da tenere abbada,
Come dir carte a monte, e carte, e'nviti.

Chi l'ha, e chi non l'ha, vada, e non vada,
Stare a fruffi, a Primiera, e dire, a Voi,
E non venire al primo a mezza fpada.

Che fe tu vuoi tener lo'nvito, puoi;
Se tu nol vuoi tener, lafcialo andare,
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.

Puoi far con un compagno anche a falvare,
Se tu aveffi paura del refto,
E a tua pofta fuggire, e cacciare.

Puoffi fare a Primiera in quinto, e'n fefto,
Che non avvien così negli altri giuochi,
Che fon tutti novelle appetto a quefto.

Anzi fon proprio cofe da dappochi,
Uomini da niente, uomini fciocchi,
Come dir, Meffi, e Birri, e Ofti, e Cuochi.

S'io perdeffi a Primiera il fangue, e gli occhi,
Non me ne curo, dove a sbaraglino
Rinniego Dio, s'io perdo tre bajocchi.

Non è uom sì fallito, e sì mefchino,
Che s'egli ha voglia di fare a Primiera,
Non trovi d'accattar fempre un fiorino.

Ha la Primiera sì allegra cera,
Ch'ella fi fa per forza ben volere,
Per la fua grazia, e per la fua maniera.

Ed io per me non trovo altro piacere,
Che quando non ho il modo da giucare,
Star di dreto ad un altro per vedere.

E ſtarevi tre dì ſenza mangiare,
Dico bene a diſagio, ritto, ritto,
Come s'io non aveſſi altro da fare.

E per ſuo amore andrei fino in Egitto,
Ed anche credo, ch'io combatterei,
Difendendola a torto, e a diritto,

Ma s'io faceſſi, e diceſſi per lei
Tutto quel ch'io poteſſi fare, e dire,
Non avrei fatto quel, ch'io doverrei.

Però s'a queſto non ſi può venire,
Io per me non vo innanzi per sì poco
Durar fatica, per impoverire:

Baſta che la Primiera è un bel giuoco.

IN LODE

D'ARISTOTILE.

Non ſo, Maeſtro Pier, quel che ti pare
Di queſta nuova mia maninconia,
Ch'io ho tolto Ariſtotile a lodare.

Che parentado, o che genologìa,
Queſto ragionamento abbia con quello,
Ch'io feci l'altro dì della morìa.

Sappi, Maeſtro Pier, che queſt'è'l bello,
Non ſi vuol mai penſar quel che l'uom faccia,
Ma governarſi a volte di cervello.

Io non trovo perſona, che mi piaccia,
Nè che più mi contenti che coſtui:
Mi pajon tutti gli altri una coſaccia,

Che

Che furno innanzi, seco, e dopo lui.
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch'è fra 'l panno scarlatto, e i panni bui.

Quel ch'è fra la Quaresima, e fra l'unto,
Che sai quanto ti pesa, duole, e incresce
Quel tempo fastidioso quando è giunto.

Ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l'arance, fin che 'l sugo n'esce.

Salvando, Dottor miei, le vostre paci,
I' ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu sola mi piaci.

Il qual Petrarca avea più del discreto,
In quella filosofica rassegna,
A porlo innanzi, come 'l pose dreto.

Costui, Maestro Piero, è quel ch'insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l'anime impregna.

Che non imbarca altrui senza biscotto:
Non dice le sue cose in aria, al vento,
Ma tre, e tre fa sei, quattro, e quattro, otto.

Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.

Sempre con silloghismi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette,
Quella ti scambia, che non ti par buona.

Dilettasi d'andar per le vie strette,
Corte, diritte, per finirla presto,
E non istar a dir, l'andò, la stette.

Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo,
Che non vuol, che gl'ingegni sordi, e loschi,
E la canaglia gli meni l'agresto.

 Però

Però par qualche volta che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer, che tu'l conoschi.

Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi voglia dir, che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è 'l vero.

Come Falcon, ch'a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di Cielo in un tratto a terra scende:

Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto, e perchè tu lo 'nvesta,
Comincia dalle cose generali.

E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.

Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.

Non fa proemi inetti, non in vano,
Dice le cose sue semplicemente.
E non affetta il favellar Toscano.

Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male,
Poco dice d'altrui, e di sè niente.

Cosa che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stivale.

E' regola costui della Natura,
Anzi e lei stessa, e quella, e la ragione
Ci ha posto innanzi a gli occhi per pittura.

Ha insegnato i costumi alle persone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno, e discrezione.

Han-

Hanno gli altri volumi assai parole,
Questo è pien tutto di fatti, e di cose,
Che d'altro che di vento empier ci vuole.

O Dio, che crudeltà, che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Fra l'infinite sue miracolose.

Credo ch'ella sarebbe altra dottrina
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai imparato a far la gelatina.

Che t'avrebbe insegnato qualche passo
Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo
D'arrosto, lesso, di magro, e di grasso.

Ma io che fo? che fan come quel topo,
Ch'al lion si ficcò drento all'orecchia,
E del mio folle ardir m'accorgo dopo.

Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia.

Io che soglio cercar materia breve,
Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceve.

E che sia'l ver, va leggi a uno, a uno,
I Capitoli miei, ch'io vò morire,
S'egli è subbietto al mondo più digiuno.

Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch'io dissi di sopra: e' son capricci,
Ch'a mio dispetto mi voglion venire,

Com'a te di castagne far pasticci.

A M. MARCO

VENEZIANO.

QUANT' io vò più pensando alla pazzia,
Messer Marco Magnifico, che voi
Avete fatto, e fate tuttavia:

D' esservi prima imbarcato, e dipoi
Para pur via: sappiate, che mi viene
Compassion di voi stesso, e di noi,

Che dovevamo con cento catene
Legarvi stretto: ma noi semo stati
Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.

Quel Monsignor degli stival tirati
Poteva pure star due giorni ancora,
Poi che due mesi ci aveva uccellati:

Con dire io voglio andare, io andrò ora,
Che pur veniva da Monsignor mio
La risposta, la quale è venut' ora.

E dice, ch' è contento, e loda Iddio,
Che con voi venga, e stia, e vada, e torni,
E faccia tanto quanto v' è in disio,

Purchè la stanza non passi otto giorni;
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
Al pan si guarda prima che s' inforni.

Poi non importa quando gli è infornato:
Or basta, io son quì solo com' un cane:
E non mangio più ostriche, nè fiato.

E per disperazion vo via domane
In luogo, ov' io v' aspetto, e vi scongiuro,
Che siate almen quì fra tre settimane.

Per-

Perchè altrimenti non ſarei ſicuro:
Cioè avrei da far, voi m'intendete,
Che ſapete il preterito, e 'l futuro.

Diranno, noi vogliam che tu ſia Prete,
Noi vogliam che tu facci, e che tu dica,
Io ſtarò freſco ſe voi non ci ſete.

Senza che più ve lo ſcriva, o ridica;
Venite via: che volete voi fare
Fra coteſti orti di malva, e di ortica?

Che ſon pe' morti coſa ſingulare,
Come dice il Sonetto di Koſazzo,
Io vò morir ſe vi potete ſtare.

E per mia fè, che per un bel ſollazzo
L'avete ſcelto! e queſta voſtra gita
E' ſtata quaſi un capriccio di pazzo.

Per certo ell'era pure un'altra vita,
Santa Maria di Grazia, e quelle torte,
Delle quali io mi lecco ancor le dita.

Quelle vò dir, che con sì varia ſorte
Ci apparecchiava Meſſer Pagol Serra,
Che mi viene ora il ſudor della morte

A dir ch'io m'hò a partir di queſta terra,
Ed andarmi a ficcare in un Paeſe,
Dove ſi ſta con ſimil coſe in guerra,

Di quella grazioſa alma corteſe,
Che vive come vivono i Criſtiani,
Parlo della brigata Genoveſe,

Salvaghi, Arcani, e Marini, e Goani:
Che Dio dia a i lor cambi, e lor faccende
La ſua Benedizione ad ambe mani.

Era ben da propor da chi s'intende
Di compagnia, e di trebbi, a coteſte
Generazion ſalvatiche, ed orrende,

Che fajon sustituti della Peste.
Or io non voglio andar multiplicando
In ciance, che vi son forse moleste.

E 'n sul primo proposito tornando,
Dico così, che voi torniate presto:
A vostra Signoria mi raccomando,

E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

A M. FRANCESCO

DA MILANO.

MESSER Francesco, se voi sete vivo,
Perch' io ho 'nteso, che voi sete morto,
Leggete questa cosa, ch' io vi scrivo.

Per la qual vi consiglio, e vi conforto,
A venire a Vinezia, ch' oggimai
A star tanto in Piacenza avete il torto.

E quel ch' è peggio, senza scriver mai;
Che pur s' aveste scritto qualche volta,
Di voi staremmo più contenti assai.

Quì è Messere Achille dalla Volta,
E 'l Reverendo Monsignor Valerio,
Che domanda di voi volta per volta:

E mostra avere estremo desiderio;
Non pur sol egli, ma ogni persona
N' ha un martel, ch' è proprio un vituperio.

Lasciamo andar Monsignor di Verona,
Nostro Padron, che mai nè dì, nè notte,
Colla lingua, e col cuor non v' abbandona.

Se

Se voi aveste, non vò dir le gotte,
Ma il mal di Sant' Antonio, e 'l mal francese,
E le gambe, e le spalle, e l' ossa rotte,

Dovereste esser stato quà un mese,
Tanto ognun si consuma di vedervi,
E d' alloggiarvi, e quasi far le spese.

Ma non disegni già nessun d' avervi,
Ch' io vi vogl' io, e per Dio starei fresco,
Se i forestieri avessino a godervi.

Venite via, il mio Messer Francesco,
Che vi prometto due cose eccellenti,
L' un' è 'l ber caldo, e l' altra il mangiar fresco.

E se voi avete mascelle valenti,
Vi gioverà, che quì si mangia carne
Di can, d' orsi, di tigri, e di serpenti.

I Medici consiglian, che le starne
Quest' anno, per amor delle petecchie,
Farebbon mal chi volesse mangiarne.

Ma di questi lavori delle pecchie,
O api, a modo vostro vi prometto,
Che n' abbiam co i corbegli, e colle secchie.

Io parlo d' ogni sorte di confetto:
In torte, marzapani, e 'n calicioni,
Vò sotterrarvi infin sopr' al ciuffetto.

Capi di latte, santi non che buoni;
Io dico capi, quì si chiaman cai,
Da star proprio a mangiargli ginocchioni.

Poi certi bozzolai impeverai,
Alias berlingozzi, e confortini,
La miglior cosa non mangiaste mai.

Voi aspettate, che l' uom vi strascini,
Venite, che sarete più guardato,
Che 'l Doge per l' Assenso da i facchini.

Sare-

Sarete intrattenuto, e corteggiato;
Ben visto da ognun, come un Barone,
Chi v' udirà, si potrà dir Beato.

Parrete per quest'acque un'Anfione,
Anzi un'Orfeo, che sempre aveva drieto
Bestie, in gran quantità, d'ogni ragione.

Se sete, come io spero, sano, e lieto,
Per vostra fè non vi fate aspettare,
Nè star tanto con l'animo inquieto.

Ecci comodamente da sguazzare
Secondo il tempo, ecci Valerio vostro,
Che'n cortesia sapete è singulare.

Ciò ch'è di lui possiam riputar nostro,
E pane, e vin; pensate, ch'adess'io
Scrivo colla sua carta, e col suo inchiostro.

Stiamo in una contrada, e in un rio,
Presso alla Trinità, e all'Arsenale,
Incontro a certe Monache di Dio,

Che fan la Pasqua come il Carnovale:
Idest, che non son troppo scrupolose,
Che voi non intendeste qualche male.

Venite a scaricar le vostre cose,
E a diritto, e venga Bernardino,
Che faremo armonie miracolose.

Poi alla fin d'Agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il Paese,
Verso il Padron piglieremo il cammino,

Che l'altr'ier se ne andò nel Veronese.

ALLI SIGNORI ABBATI.

Signori Abbati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m'avete fatto?
Che gran piacer l'avrei certo d'udire.

Sapevo ben ch'io ero prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare aver girato affatto.

Le virtù vostre mi v'han fatto schiavo,
E m'han legato con tanti legami,
Ch'io non so quando i piè mai me ne cavo.

Gli è forza, ch'io v'adori, non ch'io v'ami,
D'amor però di quel savio d'Atene,
Non di questi amoracci sporchi, e infami.

Voi siete sì cortesi, e sì dabbene,
Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
Amor, onor, rispetto vi si viene.

Ben sapete, che l'esser anche putti,
Un non so che più v'accresce, e v'acquista,
Massimamente che non sete brutti.

Ma per Dio sievi tolta della vista,
Nè della vista sol, ma del pensiero,
Una fantasiaccia così trista.

Ch'io v'amo, e vi vò bene, a dir il vero,
Non tanto perchè siete bei, ma buoni:
E potta, ch'io non dico, di San Piero,

Chi è colui, che di voi non ragioni?
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?

Che

Che non è oggi facile a vedere,
Giovane, nobil, bella, e vaga gente,
Ch'abbia anche insieme voglia di sapere.

Ch'adorni il corpo a un tratto, e la mente.
Anzi ch'a questa più, ch'a quello attenda,
Come voi fate tutti veramente.

Però non vò, che sia chi mi riprenda,
S'io dico che con voi sempre starei
A dormire, ed a fare ogni faccenda.

E se i fati, o le stelle, o sien gli Iddei,
Volessin ch'io potessi far la vita
Secondo gli auspicii, e voti miei:

Dappoi che 'l genio vostro sì m'invita,
Vorrei farla con voi: ma il bel faria,
Che come dolce, fosse anche infinita.

O che grata, o che bella compagnia!
Bella non è per me; ma ben per voi,
So io che bella non faria la mia.

Ma noi ci accorderemmo poi fra noi,
Quando fossimo un pezzo insieme stati,
Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.

Faremmo spesso quel giuoco de' Frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un Convento, ove sien tanti Abbati.

Diremmo ogni mattina il nostro Ufizio,
Voi cantereste, io vel terrei segreto,
Che non son buono a sì fatto esercizio.

Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servigio, se voleste,
Che fa, chi suona a gli organi, di dreto.

Qual più solenni, e qual più allegre feste,
Qual più bel tempo, e qual maggior bonaccia,
Maggior consolazion farien di queste?

A chi

A chi piace l'onor, la roba, piaccia:
Io tengo il sommo bene in questo Mondo,
Lo stare in compagnia, che soddisfaccia.

Il Verno al fuoco in un bel cerchio tondo,
A dire ognun la sua, la State al fresco:
Queste piacer non ha nè fin, nè fondo.

Ed io di lui pensando sì m'adesco,
Che credo di morir, se mai v'arrivo:
Or parlandone indarno, a me rincresco.

Vi scrissi l'altro dì, che mi spedivo,
Per venir via, ch'io muojo di martello.
Ed ora un'altra volta ve lo scrivo.

Io ho lasciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor serrato, e stretto
Sotto la vostra chiave, e'l vostro anello.

Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella sedia curule, e due cucini,
Ch'io possa riposarmi a mio diletto,

E state sani, Abbati miei divini.

AL CARDINAL IPPOLITO DE' MEDICI.

Non crediate però, Signor, ch'io taccia
Di voi, perch'io non v'ami, e non v'adori;
Ma temo che'l mio dir non vi dispiaccia.

Io ho un certo stil da muratori,
Di queste case quà di Lombardia,
Che non van troppo in su co i lor lavori,

Com-

Compongono a una certa foggia mia,
Che se volete pur, ch'io ve lo dica,
Me l'ha insegnata la poltroneria.

Non bisogna parlarmi di fatica;
Che come dice il cotal della peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.

M'è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantassi di Pilade, e d' Oreste.

Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Unico stile, o singolare, o raro!
Che vince il vecchio, non che'l tempo nostro.

Quello è ben ch'a ragion tegniate caro;
Però ch'ogni bottega non ne vende,
Ne sete, a dire il ver, pur troppo avaro.

Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzion di quel secondo
Libro, ove Troja misera s'incende,

Ch'io bramo averlo, più che mezzo il mondo;
Hovvelo detto, e voi non rispondete,
Onde anch'io taccio, e più non vi rispondo.

Ma per tornare al stil, che voi volete,
Dico, ch'anch'io volentieri il torrei,
E n'ho più voglia che voi non credete.

Ma far rider la gente non vorrei;
Come sarebbe, se'l vostro Gradasso
Leggessi Greco in Catedra a gli Ebrei.

Quel vostro degnamente vero spasso,
Che mi par esser proprio il suo pedante,
Quando a parlargli m'inchino sì basso.

Provai un tratto a scrivere elegante,
In Prosa, e'n Versi, e fecine parecchi,
Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante.

Ma

Ma Messer Cintio mi tirò gli orecchi,
E disse, Bernio, fa pur dell'anguille,
Che questo è il proprio umor, dove tu pecchi.

Arte non è da te cantar d'Achille:
A un pastor poveretto tuo pari
Convien far Versi da boschi, e da Ville.

Ma lasciate ch'io abbia anch'io danari,
Non sia più pecorajo, ma Cittadino,
E metterocci mano unquanco, e guari.

Com' ha fatto non so chi, mio vicino,
Che veste d'oro, e più non degna il panno,
E dassi del Messere, e del divino.

Farò Versi di voi che fumeranno,
E non vorrò che me ne abbiate grado,
E s'io non dirò il ver sarà mio danno.

Lascerò stare il vostro Parentado,
E i vostri Papi, e'l vostro Cappel rosso,
E l'altre cose grandi, ov'io non bado.

A voi vogl'io, Signor, saltare addosso,
Voi sol per mio soggetto, e tema avere:
Delle vostre virtù dir quant'io posso.

Io non v'accoppierò come le pere,
E come l'ova fresche, e come i Frati
Nelle mie filastrocche, e tantafere.

Ma farò sol per voi Versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d'un nome siate ambo chiamati.

E dirò prima di quella divina
Indole vostra, e del beato giorno,
Che ne promette sì bella mattina.

Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudicio, e discrezione:
Cose, che raro al mondo si trovorno.

Onde

Onde lo ſtudio delle coſe buone,
E le Compoſizioni eſcon ſovente,
Che fan perder la ſcherma a chi compone.

Nè tacerò da che largo torrente
La liberalità voſtra ſi ſpanda;
E dirò molto, e pur ſarà niente.

Queſto è quel fiume, che pur'or ſi manda
Fuori, e quel mar, che creſcerà sì forte,
Che 'l Mondo allagherà da ogni banda.

Non ſe ne ſono ancor le genti accorte
Per la novella età: ma tempo ancora
Verrà, ch' aprir farà le chiuſe porte.

E ſe le ſtelle, che 'l vil popolo ora,
Dico, Aſcanio, San Giorgio, onora e cole,
Oſcura, e fa ſparir la voſtr' aurora:

Che ſpererem, che debba far il Sole?
Beato chi udirà dopo mill'anni
Di queſta Profezia pur le parole.

Dirò di quel valor che mette i vanni,
E potria far la ſpada, e 'l Paſtorale,
Ancora un dì riſare i noſtri danni.

Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchi, ſatrapi ignoranti
Ch'alla voſtra virtù commetton male.

Genti che non ſan ben da quali, e quanti
Spiriti generoſi accompagnato,
L'altr' ier voleſte a gli altri andare avanti.

Dico oltre a quei ch'avete ſempre allato,
Che tutta Italia, con molta prontezza,
V'avria di là dal Mondo ſeguitato.

Queſto vi fece romper la cavezza,
E della legazion tutti i legacci,
Tanto da gentil cuor gloria s'apprezza.

Por-

Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
Sì che voi sol voleste passar Vienna:
Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci.

Quest'è la Storia, che quì sol s'accenna;
La lettera è minuta, che si nota;
Dipoi s'estenderà con altra penna.

E mentre il ferro a temprarla s'arruota,
Serbate questo schizzo per un pegno,
Finch'io lo colorisca, e lo riscuota.

Che se voi sete di tela, o di legno,
E di biacca per man di Tiziano;
Spero ancor'io, s'io ne sarò mai degno,

Di darvi qualche cosa di mia mano.

AL CARDINAL DE' MEDICI

IN LODE DI GRADASSO.

VOi m'avete, Signor, mandato à dire,
Che del vostro Gradasso un'opra faccia,
Io son contento, io vi voglio ubbidire.

Ma s'ella vi riesce una cosaccia,
La vostra Signoria non se ne rida,
E pensi ch'a me anche ella dispiaccia.

Egli è nella Poetica del Vida
Un verso, il qual voi forse anche sapete,
Che così a gli Autor moderni grida:

Oh tutti quanti voi, che componete,
Non fate cosa mai, che vi sia detta,
Se poco onore aver non ne volete.

Non lavorate a posta mai, nè in fretta,
Se già non sete sforzati, e costretti
Da gran Maestri, e Signori a bacchetta.

Non sono i Versi a guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi, or stretti.

La Poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta, e leva, e posa.

Dunque negarvi Versi io non potrei,
Sendo chi sete, e chi gli negherebbe
Anche a Gradasso mio, Re de' Pigmei?

Che giustamente non s'anteporrebbe
A quel gran Serican, che venne in Francia
Per la spada d'Orlando, e poi noll'ebbe.

Costui porta altrimenti la sua lancia,
Non peserebbe solo il suo pennacchio
La stadera dell'elba, e la bilancia.

Con esso serve per ispaventacchio,
Anzi ha servito adesso in Alemagna
A' Turchi, e a' Mori: io so quel che mi gracchio.

E' destro, snello, adatto di calcagna,
A far moresche, e salti, non è tale
Un grillo, un gatto, un cane, ed una cagna:

In prima il periglioso, e poi il mortale:
Non ha tante virtù nei prati l'erba
Bettonica, quant'ha quest'animale.

La cera verde sua brusca, ed acerba,
Pare un viso di sotto, quando stilla
Quel che nel ventre smaltito si serba.

La sua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch'egli uscì d'un di quei buchi,
Dove abitava a Norcia la Sibilla.

Suo

Suo Padre già facea gli Eunuchi,
E lui fè dottorar nel berrettajo,
Per non tenerlo in fraſca, come i bruchi.

Nacque nel dua, di quà dal centinajo,
Ed è sì grande, ch' io credo che manchi
Poca coſa d' un braccio a fargli un ſajo.

Se ſi trovava colla ſpada a i fianchi,
Quando i topi aſſaltaron i ranocchi,
Egli era fatto condottier de i granchi.

E certo gli ſomiglia aſſai negli occhi,
E nella tenerezza della teſta,
Che va incontro alle punte degli ſtocchi.

M' è ſtato detto di non ſo che feſta,
Che voi gli fate, quand' egli è a cavallo,
Se così toſto a ſeder non s' appreſta.

Fate dall' altra banda traboccallo
A capo chino, e par che vadi a nozze,
Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.

Così le beſtie non diventan rozze,
Che ve le mena meglio aſſai, ch' a mano,
E parte il giuoco fa delle camozze.

Un certo giuoco, ch' i' ho inteſo, ſtrano,
E' che ſi laſcia il matto a corna innanzi
Cader dagli alti ſcogli in terra al piano.

State cheti, Poeti di Romanzi,
Non mi rompa la teſta Rodomonte,
Nè quel Gradaſſo, ch' io dicevo dianzi.

Buovo d' Antona, e Buovo d' Agriſmonte,
E tutti i Paladin farebbon meglio,
Poi che ſono ſcartati, andare a monte.

Queſto è della montagna il vero veglio,
Queſto ſolo infra tutti pe 'l più graſſo,
E per la miglior roba eleggo, e ſceglio.

E 2 Più

Più non si dica il Serican Gradasso,
Questo cognome omai si spegna, e scorcia,
Come là sera il Sol, quand' egli è basso.

Viva Gradasso Berrettai da Norcia.

LAMENTO DI NARDINO

CANATTIERE, STROZZIERE, E PESCATORE ECCELLENTISSIMO.

O Buona gente, che vi dilettate,
E piaccionvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia, che m' ascoltiate.

Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ogn' or con pianti orrendi, e fieri
Sopra il suo sventurato cornacchino.

Questo era un bello, e gentil sparavieri,
Ch' ei s' avea preso, e acconcio a sua mano:
E avutone già mille piaceri.

Egli era bello, grazioso, e umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel, che voli,
Da tenersel per festa a ignuda mano.

Avea fatto a i suoi dì mille bei voli,
Avea fra l' altre parti ogni buon segno:
E prese già trentanove assiuoli.

Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O come dicon certi, avea destrezza:
E in tutte le sue cose assai disegno.

Tornava al pugno, ch' era una bellezza:
Aspettava il cappel com' una forma:
In fine, egli era tutto gentilezza.

Oh

Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma,
Come ne venne il tempo delle starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma:

Appena ebb'ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne uno enfiato sotto il piede,
Appunto ove è più tenera la carne:

Siccome tutto'l dì venir si vede
A gli uccei così vecchi, come nuovi,
Che per troppa caldezza esser si crede.

Come si sia, comunche tu gli provi,
Ei vien subitamente lor un male,
Che questi uccellator chiamano i chiovi.

Oh umana speranza ingorda, e frale:
Quant'è verace il precetto divino,
Che non si debba amar cosa mortale.

Cominciò indi a sospirar Nardino,
E star pensoso, e pallido nel volto,
Dicendo dì, e notte, o cornacchino,

O cornacchin mio buon, chi mi t'ha tolto?
Tu m'hai privato d'ogni mio sollazzo:
Tu sarai la cagion, ch'io verrò stolto.

Impiccato sia io, s'io non m'ammazzo,
S'io non mi metto al tutto a disperare:
Così gridava, che pareva pazzo.

E come spesso avvien nell'uccellare,
Che qualche uccel fantastico, e restio,
Così in un tratto non volea volare,

Ei s'adirava, e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: ove sei tu, cornacchin mio?

Di poi ha preso adirarsi co' cani,
E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
E dà lor bastonate da Cristiani;

Ond' un che è suo (nè vò, che vi dispiaccia)
Ch' ha nome Fagianino, ch' è un buon cane,
Essi adirato, e non ne vuol più caccia,

E spesso spesso a drieto si rimane:
Dicono alcun, che lo fa per dolore,
Un tratto e' va più volentieri al pane.

Vedete or voi quanta forz' ha l' amore,
Che insino a gli animali irrazionali
Hanno compassion del lor Signore.

Queste son cose pur fiere, e bestiali,
Chi le discorre, e chi le pensa bene,
Ch' intervengon nel mondo agli animali.

Però s' alcuna volta e' interviene,
Cosa ch' a gusto non ci vadi troppo,
Bisogna torsi al fin quel che ne viene,

Che si dà spesso in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui insegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.

O buona gente, ch' avete ascoltato
Con sì divota, e pura attenzione
Questo lamento, ch' io v' ho raccontato.

Abbiate di Nardin compassione,
Perchè non s' abbia al tutto a disperarne;
Dio lo cavi di questa tentazione.

Io voglio in cortesia tutti pregarne:
Pregate Dio per questo tormentino,
Dico a chi piace uccellare alle starne,

Ch' è proprio un de i piacer del Magnolino.

IN LAMENTAZION
D' AMORE.

IN fè di Cristo, Amor, che tu hai'l torto,
Assassinare in questo modo altrui,
E volermi ammazzar quand' io son morto.

Tu m'imbarcasti prima con colui;
Or vorresti imbarcarmi con colei;
Io vo' che venga il morbo a lei, e a lui.

E presso ch'io non dissi a te, e a lei:
Se non perch'io non vo', che tu t'adiri,
A ogni modo io te l'appiccherei.

Sappi quel ch'i' ho a far coi tuoi sospiri,
Io ero avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch'io pianga, e ch'io sospiri.

Quand' io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trasecolato,
E dice, ch'io sto male, e ch'io vo via.

Io me ne torno a casa disperato;
E poi ch'io m'ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch'io son trasfigurato.

Parmi esser fatto brutto, magro, e vecchio,
E gran mercè, ch'io non mangio più nulla,
E non chiuggo nè occhio, nè orecchio.

Quand' ognun si sollazza, e si trastulla,
Io attendo a trar guai a continuo;
E fammegli tirar una fanciulla.

Guarda se la fortuna vuol la baja;
La m'ha lasciato stare infino a ora:
Or vuol ch'io m'innamori in mia vecchiaja.

Io non volevo innamorarmi ancora:
 Che poi ch'io m'ero innamorato un tratto,
 Mi pareva un bel che esserne fuora.

A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
 E credi a me, se tu non fossi cieco,
 Io ti farei veder ciò che m'hai fatto.

Or se costei l'hà finalmente meco,
 Questa rinnegataccia della Mea,
 Di grazia fà ancora, ch'io l'abbia seco.

Poi che tu hai disposto, ch'io la bea;
 S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico,
 E sia Turco io, s'ell'è ancor Giudea.

Altrimenti, Cupido, io te lo dico
 In presenza di questi testimonj:
 Pensa ch'io t'abbia a esser poco amico.

E se tu mi percuoti negli ugnioni,
 Rinniego Dio s'io non ti dò la stretta,
 E s'io non ti fornisco a mostaccioni.

Prega pur Cristo, ch'io non mi ci metta:
 Tu non me n'avrai fatte però sei,
 Ch'io ti farò parere una civetta,

Non potendo valermi con costei:
 Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
 Farotti quel ch'io avrei fatto a lei.

E non ti varrà esser balestrieri,
 O scusarti coll'esser giovanetto:
 Ch'allor tel farò io più volentieri.

Non creder, ch'io ti vogli aver rispetto,
 Io te lo dico, se nulla t'avviene,
 Non dir dipoi ch'io non te l'abbia detto.

Cupido, se tu sei un'uom dabbene,
 E servi altrui quando tu sei richiesto,
 Abbi compassion delle mie pene,

Non

Non guardar perch'io t'abbia detto questo:
La troppa stizza me l'ha fatto dire:
Un'altra volta io farò più onesto.

A dirti il vero, io non vorrei morire:
Ogni altra cosa si può comportare;
Questa io non so, com'ella s'abbia a ire.

Se costei mi lasciassi macinare,
Io le farei di dreto un manichino,
E mostrerei di non me ne curare.

Ma chi non mangia pane, e non bee vino,
Io ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi ch'io me lo indovino.

Però ti vo' pregare, o Dio d'Amore,
S'io ho pure a morir per man di Dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore,

Fa ch'ella muoja d'altro che di fame.

NEL TEMPO CHE FU FATTO PAPA ADRIANO.

O Poveri infelici Cortigiani,
Usciti delle man de i Fiorentini,
E dati in preda a Tedeschi, e Marrani.

Che credete, ch'importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto
Figliuol d'un cimator di panni lini.

Andate a domandarne un pò Ceccotto,
Che fa professiòn d'Imperiale,
E diravvi il Misterio, che v'è sotto.

Onde

Onde diavol cavò questo animale
Quella bestiaccia di Papa Lione,
Che gli mancò da far un Cardinale?

E voi Reverendissime Persone,
Che vi faceste così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione.

O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin furfanti,
Avete voi da farci altro favore?

Se costui non v'impicca tutti quanti,
E non vi squarta, io vo' ben dir, che sia
Veramente la schiuma de' pedanti.

Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi,
Che t'han cacciato un porco dietro via?

Al manco si voltassi egli a voi,
E vi fessi patir la peniteuza
Del vostro error: che colpa n'abbiam noi?

Che ci ha ad esser negato l'udienza,
E stato sul impostaggio delle porte,
Che Cristo non ci avrebbe pazienza.

Ecco che personaggi, ecco, che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte!

Nomi da fare sbigottire un cane,
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende, e strane.

O pescator diserto di San Piero,
Questa è ben quella volta, che tu vai
In chiasso, e alla stufa daddovero.

Comincia pure a volgerti a' Tornai,
E canta per la strada quel versetto,
Che dice: Andai in Fiandra, e non tornai.

Oltre

Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto
Ladri Cardinalacci, Schericati,
Date luogo alla fè di Macometto,

Che vi castighi de' vostri peccati,
E lievivi la forma del Cappello,
Al qual senza ragion foste chiamati;

Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
Che Cristo mostrò ben d'avervi a noja,
Quando in Conclave vi tolse il cervello.

S'io non dic'or da buon senno, ch'io muoja,
Che mi parrebbe fare un Sacrifizio,
A esser per un tratto vostro boja;

O ignoranti, privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto,
D'aver messo la Chiesa in precipizio.

Basta che gli hanno fatto un Papa santo,
Che dice ogni mattina la sua Messa,
E non se 'l tocca mai se non col guanto.

Ma state saldi, e non gli fate pressa;
Dategli tempo un anno, e poi vedrete,
Che piacerà anche a lui l'arista lessa.

O Cristo, o Santi, sì che voi vedete,
Dove ci han messo quaranta poltroni;
E state in Cielo, e sì ve ne ridete.

Che maledette sien quante orazioni,
E quante Letanie vi fur mai dette
Da i Frati, in quelle tante processioni;

Ecco per quel che stavan le staffette
Apparecchiate, a ir annunziare
La venuta di Cristo in Nazarette,

Io per me fui vicino a spiritare,
Quando sentii gridar quella Tortora,
E volli cominciare a scongiurare.

Ma 'l bello era a ſentir un'altra coſa,
Che dubitavan che non accettaſſi,
Come perſona troppo ſcrupoloſa.

Per queſto non volevan levar l'aſſi
Di quel Conclavi ladro, ſcellerato,
Se forſe un'altra volta e' biſognaſſi.

Dappoi che ſeppon, ch'egli ebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verria,
E dubitava ognun d'eſſer chiamato.

All'ora il Ceſarin volſe andar via,
Per parer diligente, e menò ſeco
Serapica in iſcambio di Tubbia.

O ſciocchi! a Ripa, e sì triſto vin greco,
Che non aveſſi dovuto volare,
Se foſſi ſtato zoppo, attratto, e cieco?

Dubitavate voi dell'accettare?
Non ſapevate voi, ch'egli avea letto,
Ch'un Veſcovado è buon deſiderare?

Or poi che queſto Papa benedetto
Venne, così non fuſſi mai venuto,
Per fare agli occhi miei queſto diſpetto.

Roma è rinata, il Mondo è riavuto,
La peſte è ſpenta, allegri gli Uffiziali:
O che ventura che noi abbiamo avuto!

Non ſi dice più mal de' Cardinali;
Anzi ſon tutti perſone dabbene,
Tanto Franceſi, quanto Imperiali.

Oh mente umana! come ſpeſſo avviene,
Ch'un loda e danna una coſa, e la piglia
In prò, e 'ncontro, come ben gli viene.

Così adeſſo non è maraviglia,
Se la brigata diventa inconſtante,
E mal contenta di coſtui bisbiglia.

Or

Or credevate voi gente ignorante,
Ch'altrimenti dovessi riuscire,
Un sciagurato, ipocrito, pedante?

Un nato solamente per far dire,
Quanto pazzescamente la fortuna
Abbia sopra di noi forza, ed ardire.

Un, che s'avesse in sè bontade alcuna,
Dovrebbe squartar chi l'ha condotto
Alla Sede Papal, ch'al Mondo è una.

Dice il suo Todorigo, ch'egli è dotto:
E ch'egli ha una buona coscienza,
Come colui che gliel'ha vista sotto.

L'una e l'altra gli ammetto, e credo senza
Che giuri, e credo che gli abbia ordinato
Di non dar via Benefizj a credenza.

Più presto ne farà miglior mercato,
E perderanne innanzi qualche cosa,
Purchè denar contante gli sia dato.

Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
E Rodi ha gran mestier d'esser soccorsa
Nella fortuna sua pericolosa.

Per questo si riempie quella borsa
Che gli fu data vota; onde più volte
La man per rabbia si debbe aver morsa.

Ma di chi vi dolete, o genti stolte,
Se per difetto de' vostri giudizj
Vostre speranze tenete sepolte?

Lasciate andar l'imprese degli uffizj,
E si habetis auro, ed argento,
Spendetel tutto quanto in benefizj.

Che vi staranno a sessanta per cento,
E non avrete più sospezione,
Ch'i danar vostri se gli porti il vento.

Non

Non dubitate di Messer Simone,
Che Maestro Giovan da Macerata
Ve ne farà plenaria assoluzione.

A tutte l'altre cose sta serrata,
E dicesi, videbimus, a questa
Si dà una udienza troppo grata.

Ogni dimanda è lecita, e onesta,
E che sia il ver, benchè fosse disdetta,
Pure al Lucchese si tagliò la testa.

Io non so s'è il vero quel ch'i' ho inteso,
Ch'ei tasta ad uno ad un tutti i danari,
E guarda se i ducati son di peso.

Or chi nollo sa, studi, e impari,
Che la regola vera di giustizia
E' far che la bilancia stia del pari.

Così si tiene a Roma la dovizia,
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia, di Pollonia, e di Galizia.

Queste son l'astinenzie, e l'orazioni,
E le sante virtù Cardinalesche,
Che mette San Gregorio ne' Sermoni.

Dice Franciscus, che quelle Fantesche,
Che tien a Belveder, servon per mostra;
Ma con effetto a lui piaccion le pesche.

E certo la sua cera lo dimostra,
Che gli è pur vecchio, e in parte ha provato
La santa cortigiana vita nostra.

Di questo quasi l'ho per iscusato,
Che non è vizio proprio della mente;
Ma difetto, che gli anni gli han portato.

E credo in coscienza finalmente,
Che non sarebbe se non buon Cristiano,
Se non assassinasse sì la gente.

Pur

Pur quand'io sento dire: Oltramontano;
Vi fo sopra una chiosa col [illegible]
Idest nimico al sangue Italiano.

O furfante, ubbriaco, contadino,
Nato alla stufa: or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome Latino!

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo, o di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.

Cosa d'andarsi proprio ad annegare:
Poichè l'antica libertà natia
Per più dispetto non si puote usare.

San Pier, s'io dico per qualche pazzia
Qualche parola, ch'abbia del bestiale,
Fa con Domeneddio la scusa mia.

L'usanza mia non fu mai di dir male;
E che sia 'l ver, leggi le cose mie,
Leggi l'Anguille, leggi l'Orinale,

Le Pesche, i Cardi, e l'altre fantasie;
Tutte sono Inni, Salmi, Laudi, ed Ode;
Guardati or tu dalle palinodie.

Io ho drento uno sdegno, che mi rode,
E sforza contro all'ordinario mio,
Mentre costui di noi trionfa, e gode.

A dir di Cristo, e di Domeneddio

IN LODE DEL DEBITO

A MESSER ALESSANDRO DEL CACCIA.

QUANTA fatica, Meſſer Aleſſandro,
Hanno certi Filoſofi durata,
Come dir, verbigrazia, Anaſſimandro,

E Cleombroto, e quell'altra brigata,
Per dichiararci qual ſia 'l ſommo bene,
E la vita felice, alma, e beata.

Chi vuol di ſcudi aver le caſſe piene;
Chi ſtare allegro ſempre, far gran cera;
Pigliando queſto Mondo com'e' viene,

Andar a letto com'e' ſi fa ſera,
Non far da coſa a coſa differenzia,
Non guardar più la bianca, che la nera.

Queſta hanno certi chiamata indolenzia,
Ch'è, Meſſer Aleſſandro, una faccenda,
Che l'auditor non v'ha data ſentenzia.

Vo'dir, ch'io credo, che la non s'intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Qua è un, che m'ha fatto una leggenda.

Un'altra opinion, che non è buona,
Tien, che l'Imperador, e 'l Prete Janni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.

Perchè veſton di ſeta, e non di panni,
Son ſpettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.

E fu un tratto una vecchia Lombarda,
Che credeva, che 'l Papa non foſs'uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.

E ve-

E vedendolo andar [illegible] in Duomo,
Si fece Croce per la maraviglia
Questo scrisse un Istorico da Como.

Dell'altra filosofica Famiglia
Sono intrigati più, dico gli errori,
Ch'una matassa quando si scompiglia.

Vergilio disse, che i lavoratori
Starebbon ben, s'egli avessin cervello,
Se fossin del lor ben conoscitori.

Ma questo alla sentenza è fratello
E come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti, nè coltello.

Chi vuol, che le persone sien [illegible],
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scienza delle cose strane.

E quì gridan le regole de' Frati,
Che danno l'ignoranzia per precetto,
E non voglion, che mai libro si guati.

Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del Matrimonio, e de' contenti,
Che son nel marital pudico letto.

Questo amo io più, che tutti i miei parenti,
E dico, che lo farvi, è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.

Son queste opinion più di novanta,
Son tante quanti gli uomini, e le vite,
E sempre ognun [illegible] celebra, e canta.

Ma fra le più stimate, e riverite
E' per detto d'ognun quella de' Preti,
Perch'egli han grandi entrate, e poche uscite.

Or tacete Filosofi, e Poeti,
Voi Suetonio, e 'l Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti,

Lasciate dir a me, che non imbarco,
  E sono in questo così buono autore,
  Sono stato per dir, come San Marco.

Più bella vita al mondo un debitore
  Fallito, rovinato, e disperato,
  Ha, che 'l gran Turco, e che l' Imperadore.

Questo è coltui, che si può dir beato,
  In tutto l' Universo, ove noi stiamo,
  Non è più lieto, e più tranquillo stato.

E perchè paja che noi procediamo
  Con le misure in mano, e con le seste
  Prima quel che sia debito vediamo.

Debito è far altrui le cose oneste,
  Come dir, ch' a' più vecchi si conviene
  Trar le berrette, ed abbassar le teste.

Adunque far il debito è far bene:
  E quanto è fatto il debito più spesso,
  Tanto questa ragion più lega, e tiene.

Or fatto il presupposito, e concesso,
  Che 'l debito sia opra virtuosa,
  Le consegnenzie sue vengono appresso.

Ha l'anima gentile, e generosa
  Un' uom ch' affronti, e faccia scrocchi assai,
  E' uom da fargli fare ogni gran cosa.

Non ebbe tanto cuor Ercole mai,
  Nè que'che vanno in piazza a dare al toro,
  Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai.

O teste degne d' immortale alloro,
  Ma più delle carezze, e de' rispetti,
  E delle feste, che son fatte loro.

Non è tal carità fra più diletti
  Figliuoli e Padri, e fra Moglie e Marito,
  E s' altri son fra sè di sangue stretti.

E' più

E' più accarezzato, e più servito
Un debitor da chi ha aver da lui,
Che se del corpo fuor gli fosse uscito.

Non par che tenga memoria d'altrui:
Andate a dir, ch' un avaraccio boja
Abbia le belle grazie, ch' ha costui?

Anzi non è chi non brami che muoja,
Tanto è perseguitato, e mal voluto,
Tanto l' han proprio i suoi figliuoli à noja.

Un debitore è volentier veduto,
Mai non si trova che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d'altri è mantenuto.

Guardate un Prete, quando va per banchi,
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi!

Questo è colui che si può dare il vanto
Di vera fama, e di solida gloria,
Quel ch' è canonizzato, come un Santo.

Non ha proporzione Annale, o Istoria,
Con gli autentichi libri de' Mercanti,
Che son la vera idea della memoria.

E costor vi son drento tutti quanti;
E quindi tratti a farsi più immortali,
E son dipinti su per tutti i canti.

Voi vedete certi abiti Ducali,
Fatti con orpimento, e zafferano,
Con lettere patenti di speziali.

E sarà tal che prima era un Cristiano,
Che si farà più noto a questo modo,
Che non è Lancilotto, nè Tristano.

Un debitor, ch' è savio, dorme sodo,
Fa sonni, che così gli facess' io,
Par che bea papaveri nel brodo.

F 2 Disse

Disse un tratto Alcibiade à suo Zio,
Ch'avea di certi conti dispiacere:
Voi sete pazzo per lo vero Dio.

Lasciatevi pensare a chi ha avere,
O qualche modo più presto trovate,
Ch' i creditor non gli abbino a vedere.

Vò dir per quello, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate.

Vedete, Caccia mio, s'io dico il vero,
Che 'l peggio, che gli possa intervenire,
E' l'esserne portato con un cero.

Voi vedete il bargello à voi venire
Con una certa grazia, e leggiadria,
Che par che voglia menarvi à dormire.

Nè so, quand'io veggo un, che vada via
Con tanta gente da lato, e d' intorno,
Che differenzia a lui dal Papa sia?

Poi forse che lo menano in un forno
Serronlo a chiave in una forte rocca
Com' un giojel di molte perle adorno.

Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
Ognun gli fa carezze, ed accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.

O gloriose stinche di Firenze,
Luogo celestial, luogo divino,
Degno di centomila riverenze.

A voi ne vien la gente à capo chino,
E prima, che la vostra scala saglia,
S' abbassa in su l'entrar dell'uscicino.

A voi nessuna fabbrica s'agguaglia,
Sete più belle assai, che 'l Culiseo,
O s'altra à Roma è più degna anticaglia,

Voi ſete quel famoſo Pritaneo,
Dove teneva in graſſo i ſuoi baroni
Il popol, che diſceſe da Teſeo;

Voi gli tenete in ſtia come i capponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente,
Non altrimenti che ſi fa a' Lioni.

Com'uno è quivi, è giunto finalmente
A quello ſtato, ch'Ariſtotel poſe,
Che 'l ſenſo ceſſa, e ſol opra la mente.

Voi fate anche le genti induſtrioſe,
Chi cuce palle, chi lavora fuſa,
Chi ſtecchi, e chi mille altre belle coſe.

Non vi ha nè l'ozio, nè 'l negozio ſcuſa,
L'uno, e l'altro ricapito vi truova,
Di tutti duoi v'è la ſcienzia infuſa.

S'alla Città vien qualche buona nuova,
Voi ſete quaſi le prime a ſapella,
Par che corrieri addoſſo il Ciel vi piova.

E quì ſi ſente un romor di martella,
Di picconi, e di travi, per mandare
Libero ognun in queſta parte, e in quella.

Ma s'io vi ſon, laſciatemivi ſtare,
Di queſta pietà voſtra io non mi curo,
Appena morto me ne voglio andare.

Non ſo più bel, che ſtar drento ad un muro
Quieto, agiato, dormendo a chiuſi occhio,
E del corpo, e dell'anima ſicuro.

Fate, Parente mio, pur degli ſcrocchi,
Pigliate ſpeſſo a credenza, a intereſſe,
E laſciate, ch'a gl'altri il penſier tocchi,

Che la tela ordiſce un, l'altro la teſſe

IN LODE

DELL' AGO.

TRA tutte le ſcienze, e tutte l'arti,
Dico ſcienze, ed arti manuali,
Ha gran perfezion quella de' Sarti.

Perch'a chi ben la guarda ſenza occhiali,
Ell'è ſol quella, che ci fa diverſi,
E differenti dagli altri animali,

Come i Frati da Meſſa da i Converſi:
Per lei noi ci mettiam ſopr'alla pelle
Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, e perſi.

E facciam cappe, mantegli, e gonnelle,
E più maniere d'abiti e di veſte,
Che non ha rena il Mar, nè 'l Cielo Stelle.

E mutianci a vicenda or quelle, or queſte:
Come anche a noi ſi mutan le ſtagioni,
E i dì ſon da lavoro, e i dì di Feſte.

Ci mangerebbon la ſtate i moſconi,
E le veſpe, e i tafan: ſe non foſs'ella,
Di verno avremmo ſempre i pedignoni.

Eſſendo dunque l'arte buona e bella,
Convien che gli ſtrumenti ch'ella adopra,
Delle ſue qualità prendin da quella.

E perchè fra lor tutti ſotto ſopra
Quel, ch'ella ha ſempre in man par che ſia l'ago,
Di lui ragionerà tutta queſt'opra.

Di lui ſtato ſon' io ſempre sì vago,
E sì m'è ito per la fantaſia,
Che ſol di ricordarmene m'appago.

Diſſi

Dissi già in una certa opera mia;
Che le figure, che son lunghe e tonde,
Governan tutta la Geometria.

Chi vuol saper il come, il quando, o il donde,
Vadi a legger la Storia dell'Anguille,
Che quivi a chi domanda si risponde.

Queste due qualità fra l'altre mille,
Nell'ago son così perfettamente,
Che sarebbe perduto il tempo a dille.

. . . .
manca la rima.
. . . .

Questa dell'Ago è sua propria fortuna,
Si posson tor tutte l'altre in motteggio:
A questo mal non è speranza alcuna.

Le donne dicon ben, ch'hanno per peggio,
Quando si torce nel mezzo, o si piega:
Ma io quella con questa non pareggio.

Perchè quando egli è guasta la bottega,
Rotta la toppa, e spezzati i serrami,
Si può dire al Maestro, vatti anniega.

Sono alcuni Aghi ch'hanno due forami:
Ed io n'ho visti in molti luoghi assai,
E servon tutti quanti per farne ami.

Non gli opran nè bastier, nè calzolai,
Nè simili altri, perch'e' son sottili
Quanto può l'Ago assottigliarsi mai.

Son cose da man bianche, e da gentili;
Però le donne se gli hanno usurpati,
Nè voglion, ch'altri mai, che lor gli infili.

E non gli tengon punto scioperati,
Anzi la notte, e'l dì sempremai pieni,
E fan con essi lavori sfoggiati.

Sopra quei lor telai fitte co i ſeni,
Sopra quei lor cucin tutto il dì ſtanno,
Ch'io non ſo com'ell'han la ſera reni.

Quando l'Ago ſi ſpunta è grande affanno:
Pur perch'al male è qualche medicina,
Si ricompenſa in qualche parte il danno.

Tanto ſopr'una pietra ſi ſtroffina,
E tanto ſi rimena innanzi, e 'n dreto,
Ch'acconciarne qualcun pur s'indovina.

Quando ſi torce ha ben dell'indiſcreto,
E ſe poi ch'egli è torto, un lo dirizza,
Vorrei che m'inſegnaſſe quel ſegreto.

Queſto alle donne fa venir la ſtizza,
E ciò intervien, perch'egli è un ferraccio
Vecchio d'una miniera marcia, e vizza.

Però quei da Damaſco han grande ſpaccio
In ciaſcun luogo, e quei da San Germano,
Il reſto ſi può dir carta da ſtraccio.

Queſti tai non ſi piegano altrui in mano,
Ma ſtanno forti, perchè ſon d'acciajo,
Temperati alla grotta di Vulcano.

manca la rima.

Chi la viſta non ha ſottile, e pronta,
Queſto meſtier non faccia mai la ſera,
Ch'a manco delle quattro ella gli monta.

Che ſpeſſo avvien che v'entra dentro cera,
O terra, o ſimile altra ſporcheria;
Che innanzi, ch'ella n'eſca, un ſi diſpera.

manca la rima.

E così l' Ago fa le sue vendette,
S' altri lo infilza, ed egli infilza altrui:
E rende ad altri quel ch' altri gli dette.

manca la rima.

Opra è d' amor tener le cose unite,
Questo fa l' Ago più perfettamente,
Che per unirle ben, le tien cucite.

manca la rima.

Camminando talvolta pel podere,
Entra uno stecco al Villanel nel piede
Che le stelle di dì gli fa vedere.
Ond' ei si ferma, e ponsi in terra, e siede,
E poi che 'n sul ginocchio il piè s' ha posto,
Cerca coll' Ago ove la piaga vede.
E tanto guarda or d' appresso, or discosto
Ch' al fin lo cava, e s' egli indugia un pezzo,
Pare aver fatto lui pur troppo tosto.
Infilasi coll' Ago qualche vezzo.

manca la rima.

Godete con amor, felici amanti:
State dell' Ago, voi Sarti, contenti:
Che per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

IL FINE.

SONETTI

DI M. FRANCESCO BERNI

SOPRA DIVERSI SOGGETTI,

E scritti a diverse Persone.

CHI vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un'ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura.

Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura,

A questo modo fatto è un Cristiano,
Che non è Contadin, nè Cittadino,
E non sa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in piano.

Credo che sia nipote di Longino:
Com'egli è visto fuor rincara il grano,
Alla più trista, ogni volta un carlino.

Ha 'ndosso un gonnellino
Di tela, ricamata da' magnani,
A toppe, e spranghe messe co i trapani.

Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da' Vescovi un grembiale:

Con

Con un certo cotale
Di Romagnuolo attaccato alle schiene
Con una stringa rossa, che lo tiene.

Ahi, quanto calza bene,
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naso di montone.

Non faria la ragione,
Di quante stringhe ha egli, e'l suo muletto,
Un abbachista (in cento anni) perfetto.

Nimico del confetto,
E degli arrosti, e della peverada,
Come de' birri un'assassin di strada.

E' opinion, ch'ei vada
Del corpo l'anno quattro tratti soli,
E faccia Paternostri, e fusajuoli.

Fugge da' cerajuoli,
Acciocchè nollo vendin per un boto,
Tant'è sottil, leggieri, giallo, e voto:

Comunche il Buonarroto
Dipigne la Quaresima, e la Fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame:

Con un cappel di stame,
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi:

Che vinticinque schiavi,
Co i ferri a' piè, non fan tanto romore,
E trenta Sagrestani, e un Priore.

Va per Ambasciadore
Ogni anno dell'aringhe a mezzo Maggio,
Contro a capretti, a ova, ed a formaggio:

E perch'è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane.

Quel

Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta,
Con tre, o quattro sorsi d'acqua tinta.

Ora eccovi dipinta
Una figura Arabica, un'arpia,
Un'uom fuggito dalla Notomia.

CHIOME d'argento fine, irte, e attorte
Senz'arte intorno a un bel viso d'oro:
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore, e Morte.

Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obbietto disuguale a loro,
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita, e man dolcemente grosse, e corte.

Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d'ebano, rari, e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia;

Costumi alteri, e gravi: a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della Donna mia.

O spi-

O Spirito bizzarro del Pistoja,
Dove sei tu? che tu perdi un subbietto,
Un' Opra da comporre, non ch' un Sonetto,
Più bella che 'l Danese, e che l' Ancroja.

Noi abbiam qua l' Ambasciador del Boja,
Un' Medico, Maestro Guazzaletto:
Che com' ascolti insin ch' io abbia detto,
Vò che tu rida tanto che tu muoja.

Egli ha una beretta adoperata,
Più che non è 'l Breviario d' un Prete,
Ch' abbia assai divozione, e poca entrata.

Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l' insalata,
Di varie sorti, come le monete.

Mostra assai di sete,
Di sudore, e di spasimo, e d' affanno,
Una sua vesta, che fu già di panno,

Ch' ha forse ottanta un' anno:
E buonissima roba e' non è manco,
Che non ha pelo, e par di raso bianco.

Mostra un velluto manco
I castroni ancor debili al beccajo,
Che porta il Luglio in cambio del Gennajo.

Quel ch' egli ha per sajo,
Cappa, stival, mantello, e per [illegible]
Intorno al collo par che sia di cuojo:

Saria buon colatojo.
Un che l' avesse a gli occhi, vedria lume,
Se non gli desse noja già l' untume.

Di peluzzi, e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie della notte.

Son forti, vaghe, e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse,
Volser'esser dogal, poi fur brachesse.

Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che 'l sudor fatt'ha bigio, in gualdi rosso.

E mai non se l'ha mosso,
Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece.

Chi lo guarda, e non rece
Ha stomaco di porco, e di gallina,
Che mangian gli scorpion per medicina.

La mula è poi divina,
Ajutatemi, Muse, a dir ben d'essa,
Una barcaccia par vecchia dismessa,

Scassinata, e scommessa,
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il Sole, e le Stelle, e la Luna.

E vigilie digiuna,
Che il Calendario memoria non fanne:
Come un cignial di bocca ha fuor le zanne.

Chi lei vendesse a canne,
Ed a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.

Per parer cortigiana
In cambio di baciar la gente, morde,
E dà co' piè certe cessate sorde:

Ha più funi, e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navilj ben armati.

Nolla vorrieno i Frati.
Quando salir le vuol sopra il Padrone,
Geme che par d'una piva il bordone.

Allor

Allor chi mente pone
Vede le calze ſfondate al Maeſtro,
E la camicia, ch'eſce del caneſtro.

Colla fede del deſtro
Scorge chi ha la viſta più profonda
Il Culiſeo, l'Aguglia, e la Ritonda.

Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando, e trottando,
Dice il Maeſtro, vobis me commendo.

VERONA è una Terra ch'ha le mura
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con merli, e torri, e foſſi tanto buoni,
Che monna lega vi ſtaria ſicura.

Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume ſenza ſproni:
Ha preſſo un lago, che mena carpioni,
E trote, e granchi, e ſardelle, e frittura.

Dentro ha ſpelonche, grotte, ed anticaglie,
Dove il Daneſe, e Ercole, e Anteo
Preſono il Re Bravier colle tanaglie.

Due archi Soriani, un Culiſeo,
Nel qual ſono intagliate le battaglie,
Che fece il Re di Cipri con Pompeo.

La Ribeca, ch' Orfeo
Laſciò, che n'appariſce un iſtrumento,
A Plinio, ed a Catullo, in teſtamento.

Appreſſo ha anche drento
Com' hanno l'altre terre, Piazze, e vie,
Stalle, ſtufe, ſpedali, ed oſterie.

Fatte

[illegible] di Geometrie,
Da fare ad Euclide, ed Archimede
Passar gli Architetti con uno spiede.

E chi non me lo crede,
E vuol far prova della sua persona
Venga [illegible] a Verona

Dove la fama suona
La piva, [illegible] innocenti asinini
Degli spiriti [illegible] pellegrini

Che van su pe' camini,
E su pe' tetti la notte in istriazzo,
Passando in giù, e 'n su l' Adice a guazzo.
E han dietro un codazzo
Di Marchesi, di Conti, e di Speziali
Che portan tutto l' anno gli stivali

Perchè i fanghi immortali,
Ch' adornan le lor strade graziose
Producon queste, ed altre belle cose.
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento insino a gli occhi,
Fagiuoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

VOI, che portaste già spada, e pugnale,
Stocco, daga, verduco, e costolieri,
Spadaccini, sviati, masnadieri,
Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale;

Portate ora una canna, un sagginale,
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno un sparavieri:
Gli Otto non voglion, che si faccia male.

Fanciulli, ed altra gente, che cantate,
Non dite più: Vè occhio ch' ha 'l Bargello;
Sotto pena di dieci scoreggiate.

Questo è partito, e debbesi temello,
Di loro eccelse Signorie presate,
Vinto per sette fave, ed un baccello.

Ognuno stia in cervello
A chi la nostra terra abitar piace:
Noi siam disposti, che si viva in pace.

Del più profondo, e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti, e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro.

Deh, perch' a dir delle sue lodi io entro,
Che per dir poco è me', ch'io me la passi;
Ma bisogna pur dirne, s'io crepassi,
Tanto il ben ch'io le voglio, è ito addentro.

Come a chi rece senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani;
Così anche alla sua magnificenza.

Se secondo gli Autor son dotti, e sani
I capi grossi, quest'ha più scienza,
Che non han settemila Prisciani.

Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche, o buoi,
Nè bufoli, nè cervi, o altri cuoi.

A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi, e di dreto
Bisogna acciajo temprato in aceto.

Di quì nasce un segreto,
Che se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar di lei, che non vi desse.

Perchè quand'ei volesse
Fare un de' suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare.

Che per isgangherare
Dalle radici le braccia, e le spalle,
Corda non è, che si possa agguaglialle.

Non

Non biſogna inſegnalle
La virtù delle pietre, e la miniera,
Ch' ell' è matricolata giojelliera;

E con una maniera
Dolce, e benigna, da farſele ſchiave,
Se le lega ne' ferri, e ſerra a chiave.

Come di groſſa nave
Per lo ſcoglio ſchifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone:

Così quel gran teſtone
Piegar biſogna come vede un ſaſſo,
Se d'aver gambe, e collo hai qualche ſpaſſo.

Biſogna a ogni paſſo
Raccomandarſi a Dio, far teſtamento,
E portar nelle bolge il Sacramento.

Se ſete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar queſto animale.

Or con un Cardinale
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch'ella gli fa Volgari, Greci, e Latini.

PUO' far la nostra Donna, ch' ogni sera
Io abbia a stare a mio marcio dispetto
Infino all' undici ore andarne a letto,
A petizion di chi giuoca a Primiera?

Direbbon poi costoro, ei si dispera,
E a i maggior di sè non ha rispetto:
Corpo di' . . . . io l'ho pur detto,
Hassi a vegliar la notte intera intera?

Viemmisi questo per la mia fatica,
Ch'io ho durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi sei, Primiera, sì nimica?

Benchè bisognería voltarsi a voi;
Signor, che se volete pur ch'io dica,
Volete poco bene a voi, e a noi.

E innanzi cena, e poi
Giucate dì, e notte tuttavia;
E non sapete, che restar si sia.

Quest' è la pena mia,
Ch'io veggio, e sento, e non posso far io.
E non volete ch' i' rinnieghi Dio?

CANCHERI, e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto:

Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere:
Essere a una festa, e non vedere,
E sudar di Gennajo come d'Agosto:

Avere un sassolin n'una scarpetta,
E una pulce dentro a una calza,
Che vadi in giù, e 'n sù, per istaffetta:

Una mano imbrattata, e una netta:
Una gamba calzata, e una scalza:
Esser fatto aspettare, e aver fretta:
Chi più n'ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti, e le doglie,
Che la maggior di tutte è l'aver Moglie.

LA casa, che Melampo in Profezia
Disse a Isicle già, che cascherebbe;
Onde quei buoi da lui per merito ebbe,
D'essere stato a quattro tarli spia;

Con questa casa, che non è ancor mia,
Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
In esser marcia gli occhi perderebbe:
Messer Bartolommeo, venite via.

La prima cosa in capo avrete i palchi,
Non fabbricati già da legnajuoli,
Ma da bastieri, over da maniscalchi.

Le scale saran peggio, ch'a piuoli:
Non avrem troppi stagni, o oricalchi,
Ma quantità di piattegli, e orciuoli:
Con gufi, e assiuoli
Dipinti dentro, e la Nencia, e'l Vallera:
E poi la masserizia del Codera.
Come dir la stadera,
Un'arcolajo, un trespolo, un paniere,
Un predellino, un fiasco, un lucerniere.
Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano:
E darla a drieto, come fe Giordano.
Borbottando pian piano,
Ch'io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea.
E trar via l'Odissea,
E le Greche, e l'Ebraiche scritture,
Considerando queste cose scure.

Mes-

Meſſer, venite pure,
Se non ſi ſtudierà Greco, o Ebreo,
Si ſtudierà, mi prometto, in Caldeo.

E avrémo un Corteo
Di moſche intorno, e ſenz'aver campana,
La notte, e 'l dì, ſoneremo a mattana.

Ma ſarebbe marchiana,
Id eſt, vò dir, ſarebbe forte bello,
Se conduceſte con voi l'Ardinghello.

Faremo ad un piattello,
Voi, e mia madre, ed io, la fante, e' fanti:
Poi ſtaremo in un letto tutti quanti.

E leverenci ſanti
Non che pudichi: non ci ſarà furia,
Sendo tutti ricette da luſſuria.

IO ho per cameriera mia l'Ancroja,
Madre di Ferraù, Zia di Morgante,
Arcavola maggior dell'Amoſtante,
Balia del Turco, e ſuocera del Boja.

E' la ſua pelle di razza di ſtuoja,
Morbida, come quella del Lionfante:
Non credo che ſi trovi al Mondo fante
Più orrida, più ſudicia, e ſquarquoja.

Ha del labbro un gheron di ſopra manco:
Una ſaſſata glie lo portò via,
Quando ſi combatteva Caſtelfranco.

Pare il ſuo capo la Coſmografia,
Pien d'Iſolette d'azzurro, e di bianco,
Commeſſe dalla tigna di Tarſia.

Il dì di Befania
Vò porla per Befana alla finestra,
Perchè qualcun le dia d'una balestra.

Ch'ell'è sì fiera, e alpestra;
Che le daran nel capo d'un bolzone,
In cambio di cicogna, e d'aghirone.

S'ell'andasse carpone
Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
Ch'abbia le poppe a guisa di salsiccia:

Vieta, grinza, e arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
Con porri, e schianze, e suvi qualche callo.

Non le fu dato in fallo
La lingua, e'denti, di mirabil tempre,
Perch'ella ciarla, e mangia sempre sempre.

Convien ch'io mi distempre
A dir ch'uscissi di man de' famigli:
E che la trentavecchia ora mi pigli.

Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste,
Per una fante dal dì delle feste.

Credo che lo faceste
Con animo d'andarvene al Vicario,
Ed accusarmi per concubinario.

Non

NON vadin più pellegrini, o romei
La Quaresima a Roma a gli Stazioni,
Giù per le Scale Sante inginocchioni,
Pigliando le Indulgenze, e i Giubilei.

Nè contemplando gli archi, e' Culisei,
E i ponti, e gli acquidotti, e settezzoni:
E la Torre, ove stette in due cestoni
Vergilio, spenzolato da colei.

Se vanno là per fede, o per disio
Di cose vecchie, venghin quì a diritto,
Che l'uno, e l'altro mostrerò loro io.

Se la Fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre, e due zie, e un zio,
Che son la Fede d'intaglio, e di gitto:

Pajon gli Dei d'Egitto,
Che son degli altri Dei suoceri, e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.

Gli Omeghi, e l'Ipsilonne
Han più proporzion ne' capi loro,
E più misura, che non han costoro:

I' gli stimo un tesoro,
E mostrerogli a chi li vuol vedere,
Per anticaglie naturali, e vere.

L'altre non sono intere;
A qual manca la testa, a qual le mani,
Son morte, e pajon state in man de cani.

Questi son vivi, e sani,
E dicon, che non voglion mai morire,
La morte chiama, ed ei la lascian dire.

Dunque chi s'ha a chiarire
Dell'Immortalità di vita Eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna.

UN

UN dirmi, ch'io le preſti, e ch'io le dia,
Or la veſte, or l'anello, or la catena,
E per averla conoſciuta appena,
Volermi tutta tor la roba mia:

Un voler, ch'io le faccia compagnia,
Che nell'Inferno non è altra pena,
Un darle deſinare, albergo, e cena,
Come ſe l'uom faceſſe l'oſteria:

Un ſoſpetto crudel del malfranceſe,
Un tor danari, e robe a intereſſo
Per darle, verbigrazia, un tanto il meſe.

Un dirmi, ch'io vi torno troppo ſpeſſo,
Un Eccellenzia del Signor Marcheſe,
Eterno onore del femmineo ſeſſo,

Un morbo, un puzzo, un ceſſo,
Un non poter vederla, nè patilla,
Son le cagion, ch'io mi menò la rilla.

SER Cecco non può ſtar ſenza la Corte,
Nè la Corte può ſtar ſenza ſer Cecco:
E ſer Cecco ha biſogno della Corte,
E la Corte ha biſogno di ſer Cecco.

Chi vuol ſaper, che coſa ſia ſer Cecco,
Penſi e contempli che coſa è la Corte:
Queſto ſer Cecco ſomiglia la Corte,
E queſta Corte ſomiglia ſer Cecco.

E tanto tempo viverà la Corte,
Quanto ſarà la vita di ſer Cecco,
Perch'è tutt'uno, ſer Cecco, e la Corte,

Quand'un riſcontra per la via ſer Cecco,
Penſi di riſcontrare anche la Corte,
Perch'ambe due ſon la Corte, e ſer Cecco,

Dio ci guardi ser Cecco,
Che se muor per disgrazia della Corte,
E' rovinato ser Cecco, e la Corte.

Ma dappoi la sua morte,
Avrassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

PIANGETE, destri, il caso orrendo, e fiero
Piangete, cantarelli, e voi pitali,
Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
Che rotto è'l pentolin del baccelliero.

Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno agli occhi de' mortali,
Che por nostra speranza in cose frali,
Troppo nasconde il diritto sentiero.

Ecco, chi vide mai tal pentolino
Destro, galante, leggiadretto, e snello?
Natura il fa, che n'ha perduto l'arte.

Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che'l vedevan talor portare in parte,
Ove usa ogni famoso cantarello.

CON-

CONTRO A MESSER PIETRO

ALCIONIO.

UNA Mula sbiadata, damaschina,
Veſtita d'alto, e baſſo ricamato,
Che l'Alcionio Poeta laureato
Ebbe in commenda a vita maſculina:

Che gli ſcuſa cavallo, e concubina;
Sì ben altrui la lingua dà per lato:
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana ſi trova in ſu la ſchina:

Ed ha un pajo di natiche sì ſtrette,
E sì bene ſpianate, che ella pare
Stata nel torchio, come le berrette.

Quella che per ſoperchio digiunare,
Tra l'anime Celeſti benedette,
Come un corpo diafano traſpare:
Per grazia ſingulare;
Al ſuo padrone il dì di Befania
Annunziò 'l malan, che Dio gli dia;
E diſſe che ſaria
Veſtito tutto quanto un dì da ſtate,
Ideſt, ch'avrebbe delle baſtonate;
Da non ſo che Brigate,
Che per guarirlo del maligno bene
Gli volean fare uno impiaſtro alle rene.

Ma

Ma il matto da catene,
Pensando al paracimeno duale,
Non intese il pronostico fatale:

E per modo un corniale
Misurò, un sorbo, e un querciuolo,
Che parve stato un' anno al legnajuolo.

A me n' incresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo 'ntende,
Nol terrà come prima uom da faccende.

E faransi leggende,
Ch' a dì tanti di Maggio l' Alcionio
Fu bastonato, come Sant' Antonio.

Io gli son testimonio,
Se da quì innanzi non muta natura,
Che non gli sarà fatto più paura.

GODETE Preti, poichè 'l vostro Cristo
V' ama cotanto, che se più s' offende,
Più da Turchi, e Concilj vi difende,
E più felice fa quel ch' è più tristo.

Ben verrà tempo ch' ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: che Dio punirvi intende
Col folgor, che non sia sentito, o visto.

Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine, or mariti,
E la Chiesa or spelonca, ed or taverna:

E far tanti altri, ch' io non vò dir, mali:
E saziar tanti, e sì strani appetiti:
E non far ira alla Bontà Superna?

SI-

SIGNORE, io ho trovato una Badia,
Che par la Dea della distruzione:
Templum Pacis, e quel di Salamone,
Appetto a lei sono una Signoria.

Per mezzo della Chiesa è una via,
Dove ne van le bestie, e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone
Si consuma di far lor compagnia.

Dove non va la strada son certi orti
D'ortica, e d'una malva singulare,
Che son buoni a tener lubrichi i morti.

Chi volessi di calici parlare,
O di Croci, averebbe mille torti:
Non che tovaglie, non v'è pure Altare:
Il Campanil mi pare
Un pezzo di fragmento d'aquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato, e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola;
Che mai non s'odon dire una parola.
La casa è una scuola
Da scherma perfettissima, e da ballo:
Che mai non vi si mette piede in fallo.
Netta com'un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella, e pellegrina,
Che par ch'ell'abbia presa medicina,
Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello, e spedale,
Ma sopra tutto stalla naturale.

E' don-

E' donna universale,
E ha la roba sua pro indivisa,
Allegra, ch'ella crepa delle risa.
In somma è fatta in guisa,
Che tanto stà di drento quanto fuori:
Ahi Preti scelerati, e traditori.

CONTRO A PIETRO
ARETINO.

TU ne dirai, e farai tante, e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale,
Ch'al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.

Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altri, e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l'altro allo spedale:
Storpiataccio, ignorante, ed arrogante.

Giovammatteo, e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi, e sani,
T'affogheranno ancora un dì 'n un cesso.

Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso;
Guardati il petto, e la testa, e le mani;
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai;
Ver

Vergognati oggimai,
Prosontuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio, e della fame:

Ch' un monte di letame
T' aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoja a tue Sorelle allato.

Quelle due, sciagurato,
Ch' hai nel bordel d' Arezzo a grand' onore,
A gambettar, che fa lo mio amore.

Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole, e novelle,
E non del Sanga, che non ha sorelle.

Queste saranno quelle,
Che mal vivendo ti faran le spese,
E 'l lor, non quel di Mantova, Marchese.

Ch' ormai ogni Paese,
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale,
Il Ciel, e Dio, e 'l Diavol ti vuol male.

Quelle veste Ducale,
O Ducali accattate, e furfantate,
Che ti piangono indosso sventurate,

A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu muoja,
Dal Reverendo Padre Messer Boja:

Che l' anima di noja,
Mediante un capresto, caveratti,
E per maggior favore squarteratti,

E quei tuoi lecca piatti
Bardassonacci, Paggi da taverna,
Ti canteranno il Requiem eterna.

Or vivi, e ti governa:
Bench' un pugnale, un cesso, o vero un nodo,
Ti faranno star cheto in ogni modo.

CAN-

CANZONE.

MESSER Antonio, io ſono innamorato
Del ſajo, che voi non m'avete dato:
Io ſono innamorato, e vogli bene
Proprio come ſe fuſſi la' Signora:
Guardogli il petto, e guardogli le rene;
Quanto lo guardo più, più m'innamora,
Piacemi drento, e piacemi di fuora,
Da roveſcio, e da ritto,
Tanto che m'ha trafitto;
E vogli bene, e ſonne innamorato.
Quand'io mel veggio indoſſo la mattina,
Mi par dirittamente, che ſia mio:
Veggio que' baſtoncini a peſce ſpina,
Che ſono un ingegnoſo lavorio:
Ma io rinniego finalmente Iddio,
E nolla voglio intendere,
Che ve l'ho pure a rendere,
E vogli bene, e ſonne innamorato.
Meſſer' Anton, ſe voi ſapete fare,
Potrete diventar capo di parte;
Vedete queſto ſajo, ſe non pare,
Ch'io ſia con eſſo in doſſo un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io ſarò voſtro bravo,
E ſervidore, e ſchiavo;
Ed anch' io porterò la ſpada allato.
Canzon, ſe tu non l'hai,
Tu puoi ben dir che ſia
Fallito inſino alla furſanteria.

CHI

CHI fia giammai così crudel perſona,
Che non pianga a cald' occhi, e ſpron battuti,
Empiendo il Ciel di pianti, e di ſtarnuti,
La Barba di Domenico d' Ancona?

Qual coſa fia giammai sì bella, e buona,
Che 'nvidia, o tempo, o morte, in mal non muti,
O chi contra di lor fia che l' ajuti
Poichè la man d' un uom non le perdona?

Or hai dato Barbier l' ultimo crollo
Ad una Barba la più ſingulare,
Che mai foſſe deſcritta in Verſo, o 'n Proſa;

Almen gli aveſſi tu tagliato il collo,
Più toſto che tagliar sì bella coſa,
Che ſi ſaria potuto imbalſimare.
E fra le coſe rare
Porlo ſopra a un' uſcio improſpettiva
Per mantener l' immagine ſua diva.
Ma pur almen ſi ſcriva
Queſta diſgrazia di colore oſcuro,
Ad uſo d' Epitaffio in qualche muro:
Ahi caſo orrendo, e duro!
Giace quì delle Barbe la corona,
Che fu già di Domenico d' Ancona.

CHI

CHI avesse, o sapesse, chi avesse,
Un pajo di calze di Messer' Andrea
Arcivescovo nostro, ch' egli avea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse.

Il dì che s' ebbe Pisa se le messe,
Ed ab antico furo una giornea,
Chi l' avesse trovate nolle bea,
Ch' al Sagrestan vorremmo le rendesse.

E gli sarà usato discrezione,
Di quella, la quale usa con ogni uomo;
Perch' egli è liberal, gentil Signore.

Così gridò il Predicator nel Duomo:
In tanto il paggio si trova in prigione,
Ch' ha perduto le brache a Monsignore.

DIVIZIO mio, io son dove il Mar bagna
La riva, a cui il Battista il nome mise,
E non la donna, che fu già d' Anchise,
Non mica scaglia, ma buona compagna.

Quì non si sa chi sia Francia, nè Spagna;
Nè lor rapine, bene, o mal divise;
E chi al giogo lor si sottomise,
Grattisi il cul, s' adesso in van si lagna.

Fra sterpi, e sassi, villan rozzi, e fieri,
Pulci, pidocchi, e cimici a furore,
Men vo a sollazzo per aspri sentieri.

Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
E con gli antichi miei pochi pensieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

EMPIO Signor, che della roba altrui
Lieto ti vai godendo, e del sudore:
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso a i Regni bui.

E venir possa un canchero a colui,
Che di quella Città ti fè Signore:
E s'egli è altri, che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.

Ch'io ho voglia di dir, se fussi Cristo,
Che consentisse a tanta villania,
Non potrebb'esser, che non fussi un tristo.

Or tienla col mal'an, che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto;
Ch'un dì mi renderai la roba mia.

PUO' fare il Ciel però, Papa Chimenti,
Cioè Papa castron, Papa balordo,
Che tu sia diventato cieco, e sordo,
E abbi persi tutti i sentimenti?

Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion teco far l'accordo,
Per ischiacciarti il capo, come al tordo,
Co i lor prefati antichi trattamenti?

Egli è universale opinione,
Che sotto queste carezze, ed amori,
Ti daranno la pace di Marcone.

Ma so ben'io gli Jacopi, e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi, e Simone:
Son compagni di Corte, e cimatori.

Voi

Voi altri imbarcatori,
Renzo, Andrea d'Oria, e' Conti di Gajazzo,
Vi menerete tutti quanti il C....,
Il Papa andrà a solazzo
Il Sabato alla vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:
Voi starete a vedere,
Che è, e che non è, una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina.

FATE a modo d'un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani, e veri;
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per Dio vi faranno poco onore.

Padre Santo, io vel dico mo di cuore,
Costor son mascellari, e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica: Il Papa ha male, e muore.

E che son forte dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo spedale,
Senz'esser morto, un mese, e mezzo, almeno.

E fanno mercanzia del vostro male:
Han sempre il petto di polizze pieno
Scritte a questo, e quell'altro Cardinale.
Pigliate un'orinale,
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noja, e voi d'impaccio.

UN Papato compoſto di riſpetti,
Di conſiderazioni, e di diſcorſi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forſi,
Di pur, di aſſai parole ſenza effetti.

Di penſier, di conſigli, di concetti,
Di conghietture magre per apporſi,
D'intrattenerti, pur che non ſi sborſi,
Con audienze, riſpoſte, e bei detti.

Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazienza, di dimoſtrazione
Di Fede, di Speranza, e Carità,

D'innocenzia, di buona intenzione:
Ch'è quaſi come dir, ſemplicità,
Per non le dare altra interpretazione:

Sia con ſopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar Papa Adriano.

AMORE, io te ne incaco
Se tu non mi ſai far altri favori
Perch'io ti ſervo, che tenermi fuori:
Può far Domeneddio che tu conſenti,
Ch'una tua coſa ſia
Mandata nell'Abruzzi a far quietanze?
E diventar fattor d'una Badìa?
In mezzo a certe genti,
Che ſon nimiche delle buone uſanze
Or s'a queſte ſperanze
Sta tutto il reſto de' tuoi ſervidori,
Per noſtra Donna, Amor, tu mi ſnamori.

ERAN

ERAN già i Versi a' i Poeti rubati;
Com' or si ruban le cose trà noi,
Onde Vergilio, per salvare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati.

A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon tu gli avrai, vuoi, o non vuoi:
Sì che, Poeti, io son da più di voi;
Dappoi ch' io son vestito, e voi spogliati.

Ma voi di Versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati, e Vari;
Vi facevan le tonache di scudi.

A me son date frasche, a voi danari.
Voi studiavate, e io pago gli studj
E fo ch' un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome, nè di gloria di Poeta,
Vorrei più presto avere oro, o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di Prose, e Carmi,
Come s' io fossi di razza di marmi.
Non posso ripararmi,
Come si vede fuor qualche Sonetto,
Il Berni l' ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose, e sensi, che rinnieghi il Cielo,
Se Luter fa più stracci del Vangelo.
Io non ebbi mai pelo,
Che pur pensasse a ciò, non ch' io 'l facessi,
E pur lo feci, ancor ch' io non volessi.

In Ovidio non lessi
Mai, che gli uomini avessin tanto ardire,
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire,

E fossin fatti dire
A uso di trombetta Viniziano,
Ch'ha dreto un, che gli legge il bando piano.

Aspetto a mano, a mano,
Che perch'io dica a suo modo, il comune
Mi pigli, e leghi, e diemi della fune.

SE mi vedesse la Segreteria,
O la Prebenda del Canonicato,
Com'io m'adatto a bollire un bucato
In villa, che mill'anni è stata mia:

O far dell'uve grosse notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l'Ognissanti il pan ficato,
O un'arrosto, o altra leccornia:

L'una m'accuserebbe al Cardinale,
Dicendo, guarda questo moccicone,
Di Cortigiano è fatto un'Animale.

L'altra diria mal di me al Guascone,
Ch'io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione.

Voi avete ragione,
Risponderei io lor, ch'è'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:

La Corte avuto ha in presto
Sedici anni da me d'affanno, e stento,
E io da lei ducati quattrocento:

Che ve ne son trecento,
O più, a me per cortesia donati
Da duoi, che soli son per me Prelati:

Ambe-

Ambeduoi registrati
Nel libro del mio cuor, ch'è in carta buona,
L'uno è Ridolfi, e quell'altro è Verona.

Or se fosse persona
Che pretendesse, ch'io gli avessi a dare,
Arrechi il conto, ch'io lo vò pagare.

Voi, Madonne, mi pare,
Che siate molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m'infracidate.

CAPITOLI DUBBJ.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO.

MESSER Michele, un Medico m'ha detto,
Ch'a distendere i nervi raggricchiati,
Niente è buon, quanto il caldo del Letto.

Perchè li gonfia, li fa star tirati,
Li conforta, li torna in sua misura,
Li torce, e fa voltar da tutti i lati.

In vero è gran segreto di natura,
Che in breve spazio sotto le lenzuola
Ogni tenero nervo più s'indura.

Se'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.

A l'un piaccion le fave secche, e fresche,
L'altro s'empie la pancia di ricotte,
Quell'altro non si può saziar di pesche.

Non

Non vò negar, che non ſian coſe ghiotte
Queſte; ma non però mi par, che ſia
Da empierſene il corpo, giorno, e notte.

A me par ben così, pur tuttavia
Ciaſcun faccia ſecondo il ſuo cervello:
Che non ſiam tutti d'una fantaſia.

Un'altro ha celebrato il ravanello;
Ma coſtui non ſi parte dal dovere,
Che veramente il frutto è buono, e bello.

E forſe ancor a lui debbe piacere,
Anzi a tutti coſtor, mi rendo certo,
Che drieto al paſto li ſa buono il bere.

Ma quel Medico mio, ch'è molto eſperto,
Dice, che'l meglio, che trovar ſi poſſa,
E' ſtar con le lenzuola ben coperto.

Quivi ben ſi compongon tutte l'oſſa,
E ſtandovi ben caldo inſino a ſeſta,
Ogni materia de l'uomo s'ingroſſa.

M'ha detto ancor un'altra bella feſta;
Che queſto caldo detto aſſai ſovente
L'uomo dal ſonno lagrimando deſta.

Il caldo delle ſtufe è per niente,
Perchè la ſtate a molti vien annoja,
Ma queſto piace ſempre ad ogni gente.

Guariſce i granchi, e fa tirar le cuoja,
E fa tant'altri mirabili effetti;
Che ſtancherian l'Aretin, e'l Piſtoja.

Ma non toglio però queſti Suggetti;
Per quel Caldo d'amor che preſto preſto
Fan le fanteſche con li ſcaldaletti:

Che ſe ben quello è principio di queſto,
Si fa col fuoco pur materiale,
Fregando in ſu, e'n giù con modo oneſto,

Ma'l

Ma'l Caldo buon, vero, e medicinale,
E' quel ch'efcie dell'offa per sè ſteſſo,
E molti il dicon Caldo naturale.

Provandol voi, vi ſentirete ſpeſſo
Miracoloſamente ſotto i panni
Tutte le membra creſcere un ſommeſſo.

Queſto vi leverà tutti gli affanni,
E ſe foſte più vecchio, che Neſtore;
Vi farà giovin di venticinque anni.

Quivi con ſalutifero ſudore;
Stando coperto ben, vi ſentirete
Uſcir da doſſo ogni ſoverchio umore.

E ſe lite, o quiſtion per ſorte avete
Con qualche donna, che ſia sì ritroſa,
Che non voglia con voi pace, o quiete;

Non potreſti trovar più util coſa,
Che farla riſcaldar nel Letto voſtro,
O pur del voſtro Caldo, ov'ella poſa.

Che la vedrete in men d'un paternoſtro,
Sentendo il Caldo, farſi manſueta,
Se foſſe ben più feroce, ch'un moſtro.

Giove ſoleva in camera ſegreta
Con queſto Caldo medicar la Moglie,
E farla ritornar tranquilla, e lieta,

Quando veniva a trarſi le ſue voglie,
E con maſchi, e con femmine tra noi,
E lei laſciava in Ciel piena di doglie;

Ma quando ſazio in Ciel tornava poi,
Quivi i crucci, l'ingiurie, quivi il Cielo
Era in tribulazion, con tutti i ſuoi.

Ma quel che ben ſapeva, ove quel pelo
Di geloſia la tiraſſe, taceva,
Fin che dava alla terra ombroſo velo.

Poi

Poi insieme al letto andavano, e faceva
Quel Caldo i suoi effetti, e la mattina
Giunon tutta contenta si vedeva.

Sì che vedete che cosa divina,
Che cosa è questa virtuosa, e buona,
S'ancor gli Dei l'usano in medicina.

Io son in cruccio con quella persona,
Che voi sapete, io son seco adirato,
Perch'ogni notte la testa m'intruona.

Viene a la porta, e par un'arrabbiato,
Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch'io son alquanto riscaldato.

Ma perch'io so, che voi avete ingegno,
E conoscete il cece dal fagiuolo,
Non dirò più di questo Caldo degno.

Sol vi ricorderò, che Bonastolo,
Ch'or con bagni, or impiastri vi martira,
Sente del Bolognese Romajuolo.

Che se guarir quel nervo che vi tira,
Il collo dico, intendetemi bene,
Pensa con medicine, in van s'aggira.

Ma se'l consiglio d'un, che vi vuol bene,
Seguirete, per certo in breve spero
Vedervi san de'nervi, e delle schiene.

Perchè sete oggimai d'anni severo,
E per coprirvi ben col copertojo,
Non vi scaldate così di leggiero.

Terrete sopra 'l petto un vivo cuojo,
E la massara appresso, che vi servi,
Porgendovi la notte il pisciatojo.

Così vi scalderete l'ossa, e i nervi.

RIS-

RISPOSTA
DI FRA BASTIANO.

COM' io ebbi la vostra, Signor mio,
Cercando andai fra tutti i Cardinali,
E dissi a tre da vostra parte a Dio.

Al Medico maggior de i nostri mali,
Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
Che 'l naso fè due parti degli occhiali.

Il servito da noi pregiato tanto
Costà, e qua sicome voi scrivete,
N' ebbe piacere, e ne rise altrettanto.

Ma quel che tien le cose più segrete
Del Medico minor non ho ancor visto,
Farebbesi anco a lui se fussi Prete.

Sonci molt' altri, che rinniegan Cristo,
Che voi non siate qua, nè dà lor noja:
Che chi men crede, si tien manco tristo.

Di voi a tutti caverò la foja:
Di questa vostra, e chi non si contenta
Affogar possa per le man del Boja.

La carne, che nel sal si purga, e stenta,
Che saria buon per Carnovale ancora,
Di voi più che di sè par si contenta.

Il nostro Buonarruoto, che v' adora,
Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
Ch' al Ciel si lievi mille volte ognora.

E dice, che la vita de' suoi marmi
Non basta fare il vostro nome eterno,
Come lui fanno i vostri divin carmi.

A quai

A quai non nuoce nè State, nè Verno,
Da tempo assenti, e da morte crudele,
Che fama di virtù non ha in governo.

E come vostro amico, e mio fedele,
Disse a i dipinti, visto i versi belli,
S' appiccan voti, ed accendon candele.

Dunque io son pur nel numero di quelli,
Da un goffo dipintor senza valore,
Cavato da pennelli, ed alberelli.

Il Bernia ringraziate mio Signore,
Che fra tanti egli sol conosce il vero
Di me, che chi mi stima, è in grand' errore.

Ma la sua disciplina il lume intero
Mi può ben dare, e gran miracol fia,
A far d' un' uom dipinto un daddovero.

Così mi disse, ed io per cortesia
Vel raccomando quanto so e posso,
Che fia apportator di questa mia.

Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
Divengo assai, pensando a chi la mando,
Sendo al mio non professo grosso, e mosso.

Pur nondimen così mi raccomando
Anch' io a voi, ed altro non accade,
D' ogni tempo son vostro, e d' ogni quando,

A voi nel numer delle cose rade,
Tutto mi v' offerisco, e non pensate
Ch' io manchi, se 'l cappuccio non mi cade.

Così vi dico, e giuro, e certo siate,
Ch' io non farei per me quel, che per voi:
E non m' abbiate a schifo, come Frate,

Comandatemi, e fate poi da voi.

CA-

CAPITOLO DEL PESCARE.

CHE bella vita al Mondo un Pescatore,
Ch' ha della pescagion l'industria, e l'arte,
E di tutte le pesche gode il fiore!

S'io volessi contare a parte a parte
Il piacer, che si cava dal pescare,
Non basterian di Fabbrian le carte.

E quante reti son gittate in mare,
Quante ne i fiumi, e quante ne i pantani,
Per potersi a le pesche esercitare.

Che può ben dir d'esser soverchio al Mondo
Chi non fa del pescar la notomia,
Essendo tra piaceri il più giocondo.

Che tanto attendere a la Strologia?
Marcanton da Urbin v'è su impazzato,
Or fa il buffon colla Chiromanzia.

Che vale esser felice in grande stato?
Chi non tiene il pescare arte suprema,
Dica non esser uomo al Mondo nato.

O che piacere, o che allegrezza estrema
Si prende il Pescator, che si conforte
A far che'l pesce la sua rete prema.

Massime quand'ell'è provata, e forte,
E serra bene i pesci, che v'incappano:
Che s'ella è frale, egli è propio una morte,

Perchè quando son dentro, e si dibattano,
Sendo tal volta fuor d'ogni misura,
Avviene spesso, ch'ei te la fracassano.

Ma un Pescator, ch'ha seco la ventura
Giunta con l'arte, e con sicura rete,
Di quel lor travagliar poco si cura.

O quan-

O quanta allegrezza ha chi 'l frutto miete
Della fatica, che pescando ha fatto,
Che tanta nel Pax tecum non ha 'l Prete.

E quando a terra le sue reti hà tratto,
Tanti pesci vi vede entrò guizzare,
Che resta nel piacer da i sensi astratto.

Poi comincia con essi a sollazzare,
E pigliarne un di quei più grossi in mano,
Che gli par possa nel canestro entrare.

E perchè tal piacer poscia gli è sano,
Tutto se'l caccia dentro a poco, a poco,
E spesso cambia or l'una, or l'altra manò.

Quel nell'entrare in così stretto locò
Si sbatte, e 'l Pescator n'ha tal piacere,
Che non crede che 'n Ciel sia più bel giuoco.

E tratto dal disio di rivedere
Un'altra volta, e un'altra quel sollazzo,
Talor sta in quattro ritto, or a giacere.

E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di scazzellar con quel pesce a man piena,
Che scrivendone anch'io giubilo, e sguazzo.

Infin crediate a me, questa è la vena
D'ogni estremo piacer, d'ogni contento,
Come de' pazzi la Città di Siena.

Piace la caccia, e l'uccellar, ma un stento
E' il Verno, e se 'l pescar piace la State,
Di Verno il suo piacer non resta spento.

Vuoi tu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con reverenza,
Come del Ciel le Grazie gratis date.

Vedi ogni Oltramontan per reverenza
Pescà poco in sue terre, perchè indigne
Son d'aver di tal grazia conoscenza:

Ma

Ma tratto dal diſio, che la Roma il ſpigne,
Diventa nel peſcar sì furibondo,
Ch'ogni altro a par di lui ſi arreſta, e 'nfigne.

E però non è terra in tutto il Mondo,
Che più di Roma abbonde, al parer mio,
Di chi ben peſchi, e meglio tocchi il fondo.

E per lo corpo, che non vò dir io,
La maggior parte laſcia il Pane, e il Vino,
A riſpetto il peſcare, manco d'un fio.

E 'n fatti o gli è ignorante, o Contadino,
Chi non prende piacer di peſcagione,
Che un Peſce buono è un boccon divino.

Bloſſio, Giovio, Domizio, e il buon Rangone,
Che tengon nel peſcar la Monarchia,
Correrebbono in India a tal boccone.

Ed io ti giuro per la fede mia,
Che chi non ſi diletta di peſcare,
Far ſi dovrebbe, per la ſua pazzia

N' un monte di letame ſotterrare.

IN LODE DEL LEGNO SANTO

DEL FIRENZUOLA.

S'Io viveſſi più tempo, che 'l Diſette,
Ed aveſſi più carte, ch' un Libraro,
E più penne, ch' un'Oca in corpo fitte:

Ed aveſſi più grande il Calamaro,
Che non è la Ritonda, o 'l Culiſeo,
O più ſottile ingegno, ch' un Chiavaro

E s'io avessi la Cappa al Giudeo,
E trovassi un, che mi volessi dare
Un Scudo d'ogni verso, o buono, o reo;

Io non vorrei a fatica sognare
Di scriver d'altro mai, che di quel Legno,
Che m'è fin d'India venuto a salvare.

Duolmi ben, ch'io non ho quel bello ingegno,
Ch'ebbe in lodar le Pesche un sozio mio,
Talch'ognun v'ha poi fatto su disegno.

E duolmi, che non son sì dotto anch'io,
Com'era il Tibaldeo, quando compose:
Non aspettò giammai con tal disio.

Ch'io vi farei con le man toccar cose,
Che non solo alla plebe mal discreta,
Ma parrebbono a i Dotti spaventose.

E non crediate che sia la dieta,
Che dopo centomilia guidaleschi
Ci renda la brigata sì sana, e lieta.

Che se ciò fosse, i Principi Tedeschi,
Che fra lor fan dieta così spesso,
Starebbon tutto l'anno grassi, e freschi.

Dunque io mi son n'un gran Pelago messo,
Volendo d'una cosa favellare,
Ch'avria stracco il Brittanio, e 'l Casio appresso.

Nondimen, sia che vuole, io vò provare,
Se per suo amor sò romper una lancia,
O ben, o mal ch'io 'l faccia, io lo vò fare.

E dico in prima, in prima, che la Francia
Nemica a dirittura al Taliano,
Mercè di questo Legno, è una ciancia.

Sia 'l Malfranciose a modo vostro strano,
Sia brutto, e schifo, e siasi nato il giorno,
Che' Franciosi albergar nel Garigliano:

Sia ripieno un di pieghe, e [illegible] il corno,
Non dorma mai la notte per le doglie,
E sia ripien di gomme d'ogn'intorno

Subito che del Legno l'acqua toglie,
Ogni suo membro in modo gli dispone,
Che può tornare a dormir con la Moglie.

Bench' io conosco infinite persone,
Che così vaghe son de' fatti loro,
Che nol vorrian con quella discrezione.

Ma per tornar del Legno al buon lavoro,
Che, se ben mi ricorda, vi avvisava,
Ch'al Malfrancese valeva un tesoro,

Or nuovamente vi dico, che cava
Di fastidio un, che crepi di martello:
Guarda, se questa è un'opera brava!

E se' pazzi volessin provar quello,
E conoscessin la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello.

Ch'altro non è 'l martel ch'una pazzia,
Sanala il Legno: adunque dir potrai,
Che 'l legno a i pazzi un buon rimedio sia.

Quand' un, perchè ha 'l catarro, sputa assai,
E dorme assiso per non si affogare,
Questo lo fa parer più bel che mai.

A donne che non possono impregnare
Avendo attorno un grosso, e buon governo,
Apre le Madre, e falle ingravidare.

E cava delle pene dell'Inferno
Le mani, e' piè della gente gottosa,
Che vi eran confinati in sempiterno.

Se un non mangia, s'uno non si riposa,
Se ha 'l fegato guasto, o le budella,
Egli è la man di Dio a ogni cosa.

Ho conoſciuto una donna aſſai bella,
Che aveva portato il mal di Madre
Da un' anno, o poco men la poverella:

E non era giovato darle il Padre,
Nè farſele incantar, come è uſanza,
Nè di Medici intorno aver le ſquadre:

Che 'l mal ſe l'avea preſa per ſua manza,
E quando la credeva eſſer guarita,
Ei ritornava alla ſua antica ſtanza.

La quale in brievi dì ſarè compita,
Se non che 'l ſuo Maeſtro ſi diſpoſe
Di darvi drento, e campolle la vita.

Ma benchè ſieno in sè maraviglioſe
Queſte pruove, che ho detto, nondimanco
A riſpetto alle mie ſon debol coſe.

Eran ventiſei meſi, o poco manco,
Ch' attorno avevo avute tre quartane
Ch' avrian logoro un Bufol, non che ſtanco:

Avevo fatto certe carni ſtrane,
Ch' io parevo un Saneſe ritornato
Di maremma di poche ſettimane.

Triſto a me, s' io mi foſſi addormentato
Tra Frati in Chieſa, in ſul bel del dormire
E' m'avrebbon per morto ſotterrato.

Quanti danari ho ſpeſo per guarire,
Che meglio era giucarſegli a Primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dire.

Ho logorata una Spezieria intera,
Sonmi fatti a miei dì più ſerviziali,
Che 'l Veſcovo di Scala quando ci era.

Credo aver rotto dugento orinali,
E quì in Roma prima, e poi in Fiorenza,
Ho ſtraccati i Maeſtri principali.

Ho avuto al viver mio grande avvertenza,
Alla [illegible], alla [illegible], e [illegible] nel [illegible]
Ed altrettanto vivuto a credenza.

Ho mutato aria, ho mutato Paese,
Or ho abbracciata la poltroneria
Or in fare esercizio i giorni ho spesi.

Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò, che non pigliando il Legno
Io ero bello, e presso andato via.

Ma voi avete a far bene un disegno
Ch' io ho avuto un Medico alla cura
Ch' ajutato ha quest' opra collo ingegno.

Non credo, che facesse la natura
Nè l' più discreto mai, nè l' più valente
Nè la più amorevol creatura.

Sì che, Brigata mia, ponete mente
Se ho ragion d'operare il cervello
Per porre il Legno in grazia d'ogni gente;

Dappoichè m'ha cavato dell'avello.

A UNA PERSONA STRAVAGANTE.

SE Dio vi guardi, e vi mantenga sano
Il corpo tutto, di dentro, e di fuori,
Ditemi, se voi siete Giuocatore,
Pedagogo, Strione, o Cortigiano?

Siete Papista, o pure Luterano?
O Avvocato, o Giudice, o Dottore?
Sareste voi mai Spia, o Imbasciadore
Del Soffì, del gran Turco, o del Soldano?

L'abito ſtrano, e nuovo, che portate,
L'aria d'Attore, e da Alocco, ch'avete,
Empion di maraviglia le brigate.

Chi dice, egli è cozzon delle Comete,
Chi Nunzio, o Turcimanno delle Fate:
Altri, che voi ſofiate le monete.

Or dunque, chi voi ſiete,
E quel che fate, dite preſtamente,
Acciocchè gli eſca di dubbio la gente.

IN RISPOSTA DEL FIRENZUOLA.

Non è però quest'abito sì strano,
Nè sì diverso da gli altri il colore,
Che se ne avesse a far tanto romore,
E mandar sottosopra il monte, e'l piano.

Io son, qual siete voi, buono Italiano,
Tratto dal grido qua, ch'avete fuore,
Di fare a i Forestier sì grande onore:
Ma voi avete questo nome invano.

Perchè m'è stato detto, che cercate
Sbandire a torto il K. e v'attenete
Più tosto al Q. per dir delle brigate.

Io son dunque quel K. che voi sapete,
Ch'a sì gran torto tante ingiurie fate,
Per aver voi del Q. più ch'altro sete.
Ch'io son dunque sapete:
Per darvi, purch'io possi, ogni sollazzo,
Son qui venuto, e chiamomi Ser K.

IL FINE.

LE TERZE RIME
DI M. S. R.
GIOVANNI DELLA CASA.

CAPITOLO
SOPRA IL FORNO.

S'Io mi levassi un'ora innanzi giorno,
E ragionassi insino a mezza notte,
Ancor non loderei ben bene il Forno.

Questa è materia da persone dotte,
Chi non ha 'n capo del cervello a macco,
Vadi a sentir lodar le pere cotte.

E perch'io voglio scior la bocca al sacco,
Voi, ch'a questi, Signor, rodete il basto,
Venitemi ajutar, quand'io mi stracco.

D'ogni ben fare il mondo s'è rimasto,
Soleva esser già 'l Forno un'arte santa,
Ora il mestiero è poco men che guasto.

Perch'oggidì quest'avarizia è tanta,
Ch'ognun vorrebbe infornare a credenza,
E che è, che non è, qualcun ti pianta.

Mi fanno rinnegar la pazienza
Certi, ch'al primo hanno la pala in mano,
Venga chi vuole o con danari o senza.

Questo non è mestier di farlo invano,
Chi ha danari, inforni quanto vuole,
E chi non ha, dite, che vadi sano.

Ten-

Io credo che bisogni, ch' ella sia
Grande, e profonda, e grossa, e larga, e lunga,
E s'altro nome ha la Geometria.

Perch' io veggio il Fornajo, che si prolunga
Per accostarla del Forno alle mura,
E Dio vogli anco poi ch'ella v' aggiunga.

Ma sopra tutto ella vuole esser dura,
E chi s'adopra gagliardo di schiena,
Che la sappi tener ritta, e sicura.

Or' io v' ho dato la dottrina piena:
Restami a dir, come s' inforna il pane,
Come si fa a levarl, come si mena.

Se ti bisogna adoperar le mane
A stroppicciarlo, e rinvenirlo a stento;
Ti so dir, io, tu informerai domane;

Che quando il pane ai diversi è lento,
Scalda, e riscalda a tuâ posta, non basta,
Perchè ci è, diciam noi, poco fermento.

E per contrario s'ell' è buona pasta,
Al primo tratto è lievito, e gonfiato,
Portalo alla Fornaja, che si guasta.

Ma se pur fosse qualche sciagurato,
Che lievitasse il pane a stento, o tedio,
E non avesse fermento, nè fiato;

Ad ogni cosa si trova rimedio;
Un certo Vescovaccio ha la ricetta,
Ch' amore, e crudeltà gli han posto assedio.

E perchè vuol del pan tal volta in fretta
M' è stato detto, che l' ha sempre drieto,
E tienla il suo garzon nella brachetta.

E benchè in casa sia molto segreto,
Io sento dire un non so che di pesche:
Ma di grazia, Soranzo, state cheto.

Le

Poi quando l'opra è pressoche compiuta,
Acciocchè il Forno non si raffreddassi,
Grida a tutta la casa, ajuta, ajuta.

E se la pala in Forno s'imbrattassi,
La ne la cava, e col suo man la netta,
Così il mestier pulitamente fassi.

Ed or si sbonce, or alza la gambetta,
Perchè l'aggiunga meglio in ogni canto:
Che fate un'altra ciolla benedetta.

Voi, che per infornar piacete tanto,
Che gli altri servidor restano in bianco,
Dite qual cosa di quel mestier santo,

Ch'io non ho detto nulla, e son già stanco.

CAPITOLO

DEL BACIO.

IO stetti già per creder, che'l popone
Fosse dinanzi un gran pezzo di via
A tutte quante l'altre cose buone.

Massime col salume in compagnia;
Perchè quel dar così perfetto bere
M'andava molto per la fantasia.

E'l cacio con le fave, e con le pere,
Anche ebbe un tempo assai della mia grazia;
Ma de' poponi e' non se ne può avere.

Perchè n'è buon di mille un per disgrazia,
E perchè costan sempre tanto cari,
Sol qualche buona borsa se ne sazia.

Il cacio è cosa più da nostri pari,
Se non fosse viscoso, e poco sano,
Perchè non costa mai molti danari.

Ma sia del nostro, o sia del Parmigiano,
Come tu t'avviluppi seco punto,
Ti fa doler la testa a mano a mano.

E poi quei dì, che non si mangia l'unto,
Come son le vigilie comandate,
Quando gli è necessario appunto appunto,

Il Parrocchian non vuol, che n'assaggiate;
Ch'è segno pur, ch'egli ha in sè qualche pecca,
Come hanno tutte le cose vietate.

Ha questo male ancor la carne secca,
La Quaresima tutta intera intera,
Sabati, e Venerdì non se ne becca.

Sì che 'l popone, e 'l cacio, con le pera,
A mio giudizio, ed il prosciutto ancora,
Non hanno in sè la somma bontà vera.

Io cercai ben di lei drento, e di fuora,
Orti, volte, spezial, cucine e letti,
E dove la trovai lo vò dire ora.

La volta, la cucina, i suoi diletti,
E tutti gli altri spassi della gola
Han per una virtù cento difetti.

Così quel, che si fa tra le lenzuola
Ti riempie, ti sazia, e ti rincresce,
Come tu 'l fai pur una volta sola.

Alla fin una cosa mi riesce,
E questo è sola la virtù de' Baci,
Che non iscema mai, ma sempre cresce.

Questi come i popon non son fallaci,
Puossene avere a desinare, e a cena;
Or vadinsi a impiccar prosciutti, e caci.

Forse

Forſe che ti debilitan la ſchiena,
O che ti guaſtan la compleſſione?
Non ci va qui tanto mena e rimena.

Se tu baciaſſi il dì cento perſone,
Vi ti puoi mantener con poda ſpeſa,
E lo puoi far in dì di paſſione.

Perzhè nol proibiſce mai la Chieſa,
Anzi fin ſu l' Altar ci aſpetta il Prete,
Che l'andiamo a baciar, con la man teſa.

In tutti quei paeſi, ove voi ſiete,
In ogni etade, in tutte le ſtagioni
Voi potete baciar ſe vi volete.

E non avete a dislacciarsi calzoni:
Nuova manifattura ſtravagante,
Che chi la ritrovò Dio gliel perdoni.

Bacianſi le parenti tutte quante,
Perchè il bacio in effetto par capace
Fin degli Altar, fin delle coſe ſante.

Eſſo fa 'l parentado, eſſo la pace,
Eſſo dell' oprar ſuo mai non ſi pente,
Bene ha perduto il guſto a chi non piace.

E ſe tu trovi chi dica altrimente,
E vuol preporgli il zucchero, e le torte,
Digli da parte mia, che ſe ne mente.

Trovanſi baci al mondo di due ſorte,
Parte ne ſono aſciutti, ed parte molli,
I primi s'uſan volentier in corte.

Se noi vogliam che un Prete ci ſatolli,
Noi gli diciam, Signore, io ve le bacio,
Piegate le ginocchia, e torti i colli.

Venere ſegue poi quell' altro bacio,
La quale in ver ſenza di lui ſarebbe,
Come ſon le laſagne ſenza cacio.

Gre-

Credo ogni valent'uom ſi ſtraccherebbe,
    Che voleſſe contar le ſue maniere;
    E poi forſe anco non le conterebbe.

Baſti accennarvi ſol le coſe vere,
    Però dico, che un Savio in varie vie
    Vi bacierà le notti intere intere.

Nè biſogna mangiar ſei porcherie,
    E riſcaldarſi il fegato, e le rene,
    Per dirizzare a ciò le fantaſie.

E ſempre è netto il vaſo, e ſempre tiene,
    E puoſſi il bacio uſar diſteſo, e 'n piede.
    Faccia la Luna quando ben le viene.

Non ha dinanzi il bacio la ſua ſede
    Più che di drieto, è lecito, e conceſſo
    Di poterſi baciar dal capo al piede.

Non è più proprio a l'un, che all'altro ſeſſo,
    E quel che fa, patiſce in queſto caſo,
    E colui, che è baciato, bacia anch'eſſo.

E perchè paja, ch'io non parli a caſo,
    Dico, che 'l bacio ſi può male uſare
    Dalle perſone, ch'hanno lungo il naſo.

Ma nè per queſto gli vò biaſimare,
    Perchè nel vero non ci han colpa a tutto,
    Se la natura gli volſe ſtroppiare.

Riſtorinſi coſtor dunque col liuto,
    E con lo intonar bene i contrabaſſi,
    E 'l bacio reſti a chi non è naſuto.

Ora io v'ho tocco di galanti paſſi,
    Senza far troppa lunga diceria,
    Perchè così cogl'intendenti faſſi.

Bacio la man di Voſtra Signoria.

CA-

CAPITOLO

SOPRA IL NOME SUO.

S'Io avessi manco quindici, o vent'anni,
Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni.

Perch'io non posso andar pe' fatti miei,
Nè partirmi di quì per ir sì presso,
Ch'io nol senta chiamar da cinque o sei.

E s'io mi volto, io non son poi quel desso,
E par che n'escan fuor oggi di tanti,
Che in buona fede è un vituperio espresso.

I Cappellani, i Notai, i Pedanti,
Vi so dir io non ne va uno in fallo,
Gli hanno nome Giovanni tutti quanti.

Così qualche intelletto di Cavallo,
Barbier, o Castraporci, o Cavadenti,
Sempre ha viso d'aver quel nome, e hallo.

Credo che'l primo, che mostrò alle genti,
Come dir melecotte, o maccheroni,
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.

Anche ch'insegnò far lessi i marroni,
Chi trovò i citriuoli, e'l cacio fresco,
Credo, che fosse un Giovanni, e de' buoni.

Per Dio ch'io vorrei anzi esser Tedesco,
E poco manco ch'io non dissi Ebreo,
E verbi grazia, aver nome Francesco.

Più tosto accettarei Bartolommeo,
Più tosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch'i' non dissi anco Matteo.

E però, chi battezza le perſone,
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter ſenza diſcrezione.

Voi, e queſti altri, che m' amate ſano
Non mi chiamate di grazia Giovanni,
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.

Vo' più toſto tirato eſſer pe' panni,
Chiamato a grido, come un ſparaviere,
O vero al fiſchio, come un barbagianni.

Perchè mi par tuttavia di vedere,
Che neſſun non ſi voglia impacciar meco,
Che neſſun voglia ber al mio bicchiere.

Va dì che poſſi derivar dal Greco,
Come certi altri nomi, e raſſettarlo,
E mettergli un cognome bravo ſeco.

Gian Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,
Infin a Gian Bernando, e Gian Martino,
Odi ſe gli è chi voglia accompagnarlo?

Non ſi può dir nè in volgar, nè in latino:
Cavine pur chi vuol lettere, o metta,
Che nol racconcieria Santo Agóſtino.

Svergognerebbe ogni bella operetta,
Perchè chi vede il nome de l' Autore,
Fa ſubito penſier d'averla letta.

Sì che mio Padre ſi fè un bell' onore
A ritrovar queſta poltroneria,
Da battezzare un ſuo figliuol maggiore.

Acciocchè ſe mi parla chi che ſia
Che mi voglia contar le ſue ragioni,
Mi dica al primo tratto villania.

Senza che monitorj, e citazioni,
Comincian per Giovanni d'otto i ſette,
E quel che più m' increſce i cedoloni.

Che

Che m'han dato a miei dì di grandi strette,
Quando io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch'io sappia che cognome ei mette.

E m'è venuto alle volte sospetto
Di non ne aver a ir fra gente, e gente;
Rinvolto nella cappa stretto stretto.

Nome che spiace a chi 'l dice, e a chi 'l sente;
Che non è uom, che lo volesse avere;
Nè per amico, nè per conoscente.

Non gli sta ben, nè Signor, nè Messere,
Ma calzerebbe ben per eccellenza;
Se voi gli deste un Maestro, o un Sere.

E s'un non ha più che buona presenza;
Non lo confessi, e non lo dica mai,
S'egli ha bisogno di robe a credenza.

Mutalo, e sminuiscil se tu sai:
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo;
Come più tu lo tocchi, peggio fai,

Che gli è cattivo intero, e peggior mozzo.

CAPITOLO

DEL MARTELLO.

TUTTE le infermità d'uno Spedale,
Contandovi il Francioso, e la Moria,
Quanto il Martel d'Amor non fanno male.

Non è chi sappia dir quel che si sia;
Ma vienti voglia mille volte ognora
Di disperarti, e di gittarti via.

Purchè ti guardi torto la Signora,
Parti aver le budella in un caneſtro.
Vatti pur e confeſſa allora allora.

Paſſeggia a Santo Gianni, a San Silveſtro,
Rodeſi i guanti un quando gli ha martello,
Fermaſi or ſul piè manco, ed or ſul deſtro.

Crucciaſi or col compagno, or col fratello,
Fugge gli amici, e ſta bizzarro e ſtrano,
Ed è per far del reſto del cervello.

Ogni altro ragionar è breve, e vano,
Sol del ſuo amor ſi mette la giornea:
Iddio ne guardi ogni fedel Criſtiano.

Chiama la furfantella or Ninfa, or Dea,
Corre di qua di là, ſuda, e s'ammazza,
Per trovarle la Mula, o la Chinea.

In ſomma queſta è una coſa pazza,
Ed io per me l'ho già più volte detto,
Che chi non ha Martello in vero ſguazza.

Quando altri per dormir è ito al letto,
Comincia i ſuoi ſoſpiri a ritrovare,
E beccaſi il cervello a bel diletto.

Non lo farebbe il ſonno addormentare,
E chi contaſſe allora i ſuoi penſieri,
Potrebbe annoverar l'onde del mare.

Va racconciando inſieme i falſi e i veri,
Là ragionò col tal, la andò, la ſtette:
Queſt'è ch'io non la vidi oggi, nè ieri.

Ma ſopra tutte l'altre acerbe ſtrette,
E' quando gioſtra teco un Prete, e cozza,
Queſto, cred'io, n'ha morto più di ſette.

In sì ſtrana fortuna ambi n'accozza,
Frate, ch'abbiam piagato ambi il polmone,
D'una ſol man, così foſs'ella mozza.

Cava-

Cavaci la bambagia del giubbone,
Ed a contemplazion d'una puttana,
Ci toglie Amor l'aver, e le persone.

Facci aspettar tutt'una settimana,
A disagio impiccati per la gola,
Una vecchia, una balia, una ruffiana.

Che per averle detto una parola
Non chiede, ma comanda, e vuol ch'altrui
Mariti, or la Nipote, or la Figliuola.

Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui:
Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
Chi si innamora, o poveretto lui.

So che sapete del ladro sottile,
Che a Giove fè la barba già di stoppa,
Quando gli beccò su l'esca, e'l focile.

Come caval da spron tocco galoppa,
Così si crucciò lì quel mariuolo,
Che non era uso di portar in groppa.

Non era ancor la pentola, e'l pajuolo,
Ma crude si mangiavan le vivande,
Tant'avea il padre allor quanto il figliuolo.

Dicon alcun che si vivea di ghiande,
Facciam pur conto ch'elle fosser pere,
Per non voler or far la cosa grande.

Basta ch'essi attendevano a godere,
E vivean sempre lieti alla carlona,
Quando gli avean mangiato volean bere.

Non si stava in quel tempo con persona,
Non era nè creanza, nè rispetto,
Che la vita non lascian saper buona.

Speranza, sanità, gioja, e diletto
Si levavano teco la mattina,
E tornavan la sera teco al letto.

Non era nè ſorella, nè cugina,
Si facea d'ogni coſa un guazzabuglio,
Ogni ſtanza era camera, e cucina.

Poi che quel traſurel fece garbuglio,
Quel Dio là ſu ci mandò freddo, e caldo,
E meſſe tutti i mali in un meſcuglio.

E per fargli più forti, quel ribaldo
In un vaſetto tutti gli ripoſe,
Che d'ogni intorno era ſerrato, e ſaldo.

Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
Mal di fianco, di ſtomaco, e la peſte,
E la quartana fur le prime coſe.

Lo ſtar con altri poi poſer con queſte,
Non dico già del noſtro Cardinale,
Ma con altre perſone diſoneſte.

Affaticarti bene, ed aver male,
E non aver un ladro d'un quattrino,
E guardar in cagneſco lo ſpedale.

Litigar col parente, o col vicino,
Partir il patrimonio co' fratelli,
E mancarti or il pane, ed or il vino.

Maſtri di caſa, e maſtri di tinelli,
E ſcriver, e far guardie, e cavalcare,
E tagliar delle barbe, e de i capelli.

Di queſte, e di mill'altre coſe rare,
Fu pieno il vaſo, come tu diceſſi,
Non far piatto la ſera, o digiunare.

Non ſervar coſa, che tu prometteſſi,
E mill'altre coſette, e zaccherelle,
Che faria noja altrui s'io le ſcriveſſi.

Poter aver più toſto delle ſtelle,
Che un beneficiuol ben ſciagurato,
E gire a ſtare a ſuon di campanelle.

Fu

Fu il vaso molto ben chiuso, e serrato,
E per una saccente messaggiera
Mandato al truffator da Giove irato.

Disse che un lattovaro dentro v'era,
Com'ei l'aperse, uscir dall'albarello
Infermità, dispetto, e doglie a schiera;

Ma il peggior mal di tutti fu il Martello.

CAPITOLO

Della Stizza.

Tutti i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco:
Sì son le vostre cose belle, e buone.

Ed io per me, se non ch'io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di foco.

Non ch'io mi senta però tanto caldo,
Ch'io voglia dir, ch'io vi lodassi appieno,
Ch'io mi vergognerei, com'un ribaldo.

Ma s'io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico, che quando ell'è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e' basta pieno.

E' ben ver, ch'una Donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un Poetuzzo di dozzina.

Ma pur di questo al nome sia di Dio;
Che se gli altri mi parlan, e ch'io gli odo,
Debbo pur poter dir qualche cosa anch'io.

Io dico dunque, e dicolo in ſul ſodo,
   Che la natura ſi ſtillò 'l cervello,
   Per fare un tratto una donna a ſuo modo.

Ciò che voi fate, par fatto a pennello,
   Ciò che voi avete, o dirieto, o dinanzi,
   A giudizio d'ognuno è buono, e bello.

Ma delle voſtre lodi una m'avanzi,
   L'altre le laſcio a Poeti migliori,
   Per quel riſpetto, ch'io vi diſſi dianzi.

Che in ver le voſtre lodi, e i voſtri onori
   Non gli conteria tutti uno abbachiſta,
   Sì ch'io le laſcio lor da una in fuori,

La qual dell'altre par men bella in viſta;
   Ma chi con diſcrezion l'occhio dirizza,
   La porrà ſempre in capo della liſta.

Queſt'è, che quando l'uom punto v'attizza,
   Voi v'adirate com'un bel ſoldato:
   Dirò dunque le lodi della Stizza.

Senza la qual in ver da ogni lato
   Ci ſarian fatte il dì cento vergogne,
   E non ci rimarria roba, nè fiato.

Ch'i collerici fan le lor biſogne
   Nette, e ſpedite, dove un paziente
   Ha ſempre mille intrighi, e mille rogne.

Non ſi riſcuoterebbe giammai niente,
   E terrebbeci ognun l'entrate in dreto;
   Se non foſſe, che l'uom pur ſi riſente,

Che tal mangia la ſapa cheto, cheto,
   Perch'ella è dolce, ch'andrebbe più adagio,
   Con la moſtarda forte, e con l'aceto.

S'egli è neſſun, ch'abbia a ſtare a diſagio,
   Tuttavia tocca al più dolce di ſale,
   O ſia qua giù per Roma, o ſia in Palagio.

Gli

Gli fanno infino a votar l'orinale,
Se fosse camerier forse d'un Prete,
Ognun con chi s'impaccia gli fa male.

Non vuol la Stizza aver cose segrete,
Perchè se vi montasse il moscherino,
La vi faria mostrar ciò che vo' avete.

Ell'è dunque uno spirito divino,
Da poich'ella vi mostra i cori aperti,
E' necessaria più che 'l pane, e 'l vino.

Nemica proprio capital di certi
Golponi cortigian fatti all'antica,
Che vorrebbono star sempre coperti.

Però ch'un tutto l'anno s'affatica
Per istar cheto, e poi s'ella gli monta,
Bisogna, s'ei crepassi, che lo dica.

Ha la Stizza la lingua, e la man pronta,
E' veritiera, e com'io dicev'ora,
Non vi dà mai dirieto, ma v'affronta.

La lingua del Stizzoso taglia, e fora,
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un'altro stenterebbe un'ora.

Questo ha pronto il cervello, e il corpo adatto,
Mena sempre le man com'un barbieri:
Quando un altro comincia, questo ha fatto.

Le vespe e certi Mosconacci neri,
S'un non s'adira, gli cavano gli occhi,
E mangiangli la carne in sul taglieri.

Però cred'io vi piacciano i ranocchi,
Che par che monti lor la bizzarria
Al primo, e saltan come tu gli tocchi.

Non voglio entrar nella Filosofia,
Che sarebbe un'andar per lo infinito,
E potrevi anche dir qualche pazzia.

Ma

Ma dico ben, ch' ella fa l'uomo ardito,
Come quando un s'adira, e fa del resto,
Che a sangue freddo non terria lo 'nvito.

Vuol che si dian le carte presto, presto,
E 'nvitati alla bella condannata,
E giuoca in su la fede, e toglie impresto.

Non l' ha sì tosto in man che l' ha guardata,
Che quel vedere adagio è uno stento,
Un far rinnegar Cristo alla brigata.

Dove un di questi freddi invita lento,
E non si pugne, e giuoca sempre stretto,
E se vuol aver mille, ha mille e cento.

Dio ti fè di sua man umor perfetto
Per farci schietti, arditi, e liberali;
Che sii tu mille volte benedetto.

E poi metton costor ne' serviziali
La scamonea, e 'l mal che Dio dia loro,
Per cavarla de' corpi de' mortali.

Che saria da comprarla a peso d' oro:
Perchè un cervel, che ha poca levatura,
Vò morir io se non val un tesoro.

O fortunata voi, che la natura
Fè con le seste, e le bilance in mano,
Così tornate a peso, e a misura,

Che avete il viso bello, e 'l capo sano,
Che sete solo il casso, e l' eccellenza
Di quante donne son presso, e lontano,

E nemica mortal di pazienza.

LE TERZE RIME

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

DELLE TASCHE.

IL dormire in terreno a chi ha Padre,
L'esser vicino ad un ch'è innamorato,
Son ben comodità grandi, e leggiadre.

E colui si può dir quasi beato,
Ch'ha la sua casa con l'uscio di drieto,
E chi sta presso alla piazza, o al mercato.

Dirotti ancor, ma tientelo segreto,
Che chi ha l'Oste, la Chiesa, e'l Mulino,
Vicino in Villa, v'ha da starsi lieto.

Ma mi par pur, bench'io non sia indovino,
Nè'l negherà s'ei non è qualche frasca,
Che non conosca da l'aceto il vino;

Che la comodità, che d'una Tasca
Si cava, chi ti penda dal sajone,
Avanza ogn'altra, che si faccia, o nasca;

Credetel, Giovannin, se le persone
Fosser grate e cortesi, a dir di loro
Tutte si spoglierebbono in giubbone.

E sarebber in parte il dover loro,
Non però il tutto: credetel ch'io'l dico,
Come s'io fossi a piè del Confessoro.

E per-

E perchè m' intendiate ve 'l replico,
Ch' ogni altra utilità, ch' al Mondo sia,
Non vale appetto delle Tasche un fico.

O Tasche sante, o somma cortesia!
Se voi non foste voi, che farei io
L' anno di Verno de la vita mia?

Altro cervello a dir di voi, che 'l mio,
Bisognerebbe, e s' io so quel ch' io posso,
Quel che ci resta dirà il mio Mattio.

Per zelo, e carità sol mi son mosso:
E se ben non son forte a sì gran peso,
E ci è chi di maggior si tira addosso.

Ma poi che dir di voi cantando ho preso,
Chiamo voi, Tasche, e non voglio altro Apollo,
Che m' ha più volte ingannato, e franteso.

E voi dolce, gentil, caro mio Collo,
Mandatemi di Tasche una ghirlanda,
Ch' io la vò portar sempre intorno al collo.

Che 'l giusto vuole, e la ragion comanda,
Che si debba onorar chi ti fa bene:
Il che oggi tra noi s' osserva a randa.

Se non fosser le Tasche, ogni uom da bene,
Ogni furfante avria sempre le mani
Di chiavi, carte, e mille frasche piene.

La Tasca è proprio cosa da Cristiani:
E voi vedete ben, che tutti i Frati
N' hanno una almen, che v' entreria sei pani.

Ma noi siam troppo a dir mal loro ingrati;
Che se al Mondo non fussino i Conventi,
Qual saria il Parnaso degli agiati?

Se per forza d'ingegno, e di strumenti
Per via di contrapesi si trovassi,
Come dir, una gramola, che i denti

In

In un ſubito apriſſi, e riferraſſi,
Che 'l maſticar non foſſe lor fatica,
Io non ſo coſa, che li pareggiaſſi.

Di quì vien che la gente gli è nemica
Con le parole, e lor fanno de' fatti:
Seguitin pur, che Dio gli benedica.

Chi ha cervel non gli avrà mai per matti;
Nè chi udrà di lor ſante parole,
Che trarrebbon le forme degli uſatti.

Ma di lor ciaſcun creda quel ch' ei vuole;
Baſta che gli han ſaccoccie d' ogni lato,
Che s' apron come un pajo di vangajole.

Io mi ſon molte volte ritrovato
A certi paſſi, che s' io non aveſſi
La taſca avuto, al tutto era impacciato.

Dirà il Bizzero quì, ſe tu ſapeſſi
Quel che a me intervenne, abbiſi il danno
S' egli perdè, non ve gli aveſſe meſſi:

E non dice anche, ch' ei dette il buon anno
A quel ingegno ſollecito, e deſtro,
Che preſe così ben pe'l verſo il panno.

Io per me vò piu toſto eſſer maeſtro
Di far le Taſche, che di Teologia,
E ben ſo quanto è groſſo il lor mineſtro.

Ben' aggia il Bianco Sarto, Dio gli dia
Aghi appuntati e dritti, che mi fece
Un Taſcon, ch' è come una Signoria.

Ma ſe quel che dentro ho, di fuor mi leoe
Di paleſar, e' non fè ben affatto,
Che me ne dovea far anco otto, o diece.

Io non mi chiamarò mai ſoddisfatto,
Fin ch' io non ho di Taſche un grembo pieno,
O non mi vi ſotterro dentro un tratto.

Tu

Tu cavi, e metti spesso in un baleno
Drento una Tasca cose, che sarebbe
Quasi una porcheria tenerle in seno.

Non fossin queste, oimè come farebbe
Un pover cortigian? sarebbe male,
E bene, e spesso a digiunar avrebbe;

Ma poich'egli è sì degno un orinale,
Ch'ognun lo loda, tanto a me par giusto
Tenerlo in una di queste cotale.

E voi che avete, Giovanni, buon gusto,
Così aveste voi buone vivande,
Mi crederete, che vuole esser giusto:

Se la circonferenza non è grande,
Un orinale è cosa antica, e sciocca,
Più che andarsi a bagnar con le mutande:

Ma quando insino alle ginocchia tocca
La Tasca, come a' Frati, è tal piacere,
Che a ragionarne ti vien l'acqua in bocca;

Da lasciarne la State il fresco, e'l bere.

CAPITOLO

Dell'Uova Sode.

Luca Martin, come l'opinioni,
Così son varj i gusti, e ci è chi vuole,
Che sien miglior le starne, che i capponi.

Chi loda Marzial, chi se ne duole,
Ch'ei disse tra gli uccelli il primo il Tordo.
Voi dite, che le son tutte parole.

E che

E che vi pare un solenne balordo,
E non dovea aver mangiato arrosto
Di Beccafichi, o che avea il gusto sordo.

Quanto io per me ho un senso riposto,
Non so se Tropologico, o morale,
Circa i cibi, e fin quì l'ho sempre ascosto.

Ma or veggendo pur ch'io son mortale,
Per lasciarne nel Mondo eterna lode,
Non vò, che un tal segreto vada male.

Io 'l dico dunque, e dicol, che ognun m'ode,
Che tutti i cibi, che mai furo al Mondo,
Non sóno un zero appetto a l'Uova sode.

Cibo util, cibo san, cibo giocondo:
Tenuto in terra per virtù divina,
Di due forme perfette, ovato e tondo.

S'io sapessi studiare in Medicina,
Come quel vostro amico, io ne darei
Agli ammalati miei sera, e mattina.

E s'io fossi Dottor, consiglierei,
Che sopra questo si dovesser fare
Leggi, e Statuti, e poi gli chioserei.

Se Teologo fossi, o Baccalare,
Predicando direi l'alta virtute,
Di questo cibo, che non trova pare.

Direi, che questo è 'l cibo di salute:
Direi mille altre cose: benchè a dire
Di lui tutte le lingue sarian mute.

Che più? io sosterrei ogni martire,
Per mantener, che l'Uova sode sono
Il miglior cibo, che si possa udire.

S'io fossi Re, ed un non fosse buono,
O volesse piatire, avendo il torto,
Di queste il priverei senza perdono.

Se si

Se si potesse, quando l'uomo è morto,
 Mangiar sempre di queste a crepacuore,
 Io avrei del morir qualche conforto.

Quanta fatica invan, quanto sudore
 Poser già que' Filosofi d'Atene,
 Facendo di non nulla un gran romore,

Per trovar quel che fosse il sommo bene?
 Nè 'l sepper mai trovare: e chi non vede
 Ch'all'Uova sode un tal nome conviene?

Forse che questo s'ha a tener per fede:
 Ognun che vuol, lo può toccar con mano,
 La esperienza il mostra a chi nol crede.

Credete voi, che sia trovato in vano,
 Che la mattina di Pasqua d'Agnello,
 Ne mangi benedette ogni Cristiano?

Ognun, che avesse punto di cervello,
 Conoscerebbe da sè stesso, senza
 Ch'io lo dicessi, quanto un Uovo è bello.

Io tengo fermo che la quinta essenza
 Sian torte d'uova, e quel bel color giallo
 Me ne fa quasi aver ferma credenza.

Color, che fanno il mestier a cavallo,
 Dovrebbon sempre mai alla distesa
 Ne le bandiere, e nel cimier portallo.

E chi volesse una leggiadra impresa
 Per una donna, tolga un'Uovo sodo;
 Tanto più, quanto gli è di manco spesa.

Io per me solo a ragionare godo,
 Pensa a mangiarne; e mi duol ch'io li scemo
 Riputazion, sì bassamente il lodo.

E che 'l Ciel meco non s'adiri temo;
 Che chi ben ben lo guata, egli ha sembianza
 Tutta del Ciel, dal principio all'estremo.

Dove-

Doverebbono i padri per usanza
    Lasciare a' figli per successione
    Quanto è d' un Uovo sodo la sustanza,

Come in Giudea facevan quei vecchioni
    De l' arte Cabalistica, ed usargli,
    E star sempre a mangiargli inginocchioni.

Ne l' Uovo sodo son mille bei tagli,
    Ed ogni taglio ha mille bei segreti,
    Bisognerebbe Tullio a raccontargli.

A me pare un miracolo che i Preti,
    E i Frati, ch' aman tanto un buon boccone,
    E fan profession d' esser Profeti,

Non abbian mai soluto la questione,
    Se nacque prima la Gallina o l' Uovo:
    Ed è pur bella considerazione.

Io per tal dubbio punto non mi muovo,
    Però che l' uno, e l'altro, e l' altro, e l' uno
    Utile, e sano, a l' alma, e al corpo truovo.

Chi mangia un Uovo, non è mai digiuno,
    E non morrebbe mai chi ne mangiassi:
    Ma chi potrebbe contar tutte in uno

L' alte virtù? se si facesse a sassi
    Con l' Uova sode, io vorrei esser io,
    Che sempre innanzi a tutti gli altri andassi.

Dove ora è proprio un rinnegar Iddio,
    E saria pazzo chi volesse avere
    Una sassata per l' amor di Dio.

S' alcun dicesse, le non dan buon bere,
    Di questo dico, non debbe aver sete:
    Ma egli è meglio assai di lor tacere,

Che dirne poco, e mal, voi m' intendete.

CAPITOLO

CONTRO ALLE DETTE.

CHi avesse ammazzato di sua mano
 Crudelmente suo Padre vecchiarello,
 E fatto peggio assai, che San Giuliano.

Cioè che avesse fitto anco un coltello
 Nella gola a sua Madre, e 'nsieme ucciso
 A tradimento un suo carnal Fratello.

Chi avesse sconfitto il Paradiso
 Tutto di cerchio in cerchio in bella prova,
 E d'avvantaggio se ne fosse riso.

Costui per iscontar mangi dell'Uova,
 Dell'Uova sode dico, che di certo
 Più pestifer velen non si ritrova.

Mangi de l'Uova sode, ch'io l'accerto,
 Che meriterà più, che s'egli stessi
 Mille milion d'anni nel deserto.

Luigi, io no'l direi s'io no'l sapessi,
 Così no'l sapess' io; perchè mi cuoce:
 Io 'l seppi quasi prima, ch'io nascessi.

Fatevi pure il segno della Croce,
 Se ne vedete mai fuggite via,
 Turatevi, gridate ad alta voce.

Pensate di veder la Befania,
 Il Satanasso, l'Orco, e la Tregenda,
 Il Diluvio, la Guerra, e la Moria.

Alla fede che fece una faccenda
 Colui, che le lodò sì sconciamente,
 A desinar, a cena, ed a merenda.

Ma

Ma io vi so ben dir; ch'ei se ne pente,
  E pagherebbe, a non l'aver mai fatto,
  Come si dice, tre occhi, e un dente.

Ma non guardate a lui; perchè gli è matto:
  E purchè qualche amico ne'l richiegga
  Si ridirà un dì dal detto al fatto.

Chi domin sa: forse anche che motteggia:
  Forse fa per veder quel che l'uom dica:
  Forse non sa più là: forse dileggia:

Forse anco nò: ma non si pensi mica
  Che non sia chi risponda; io per me sono
  Per non guardare a spesa, nè fatica.

Ma io credo oggimai, che sarà buono
  Cominciar a mostrar, per quai cagioni
  Sì trista cosa l'Uova sode sono.

E rispondere in parte alle ragioni,
  Ch'egli allegò: ma mentre ch' io rispondo,
  Pregate Iddio per lui, che gliel perdoni.

Nè bel, nè san, nè utile, nè giocondo,
  E' questo cibo; non sa egli stesso
  Quel ch'egli vuol, nè s'egli è quadro, o tondo.

Ma perchè gli è tutto tristo, confesso,
  La mattina di Pasqua ogni Cristiano
  Mangia per Penitenza un'Uovo lesso.

Che non è da malato, nè da sano:
  E abbisi a chi tocca pazienza:
  Che'l ver non debbe mai parere strano.

Chi ha squadrato ben la quinta essenza,
  Dice ch'ella non ha color nessuno:
  Sì che quel giallo v'è posto a credenza.

Egli è ben ver: ma se lo sa ognuno,
  Che chi mangiasse un'Uovo, non morrebbe,
  E se morisse, non morria digiuno.

Ma chi loda una cosa, sempre debbe
  Considerare il fine: il fin di questo
  Traditor cibo è, che t'ammazzerebbe.

E fu alquanto troppo disonesto,
  E fece, come dico ne' peducci
  Per parer savio: voi sapete il resto.

Luigi, chi avessi de' carrucci
  Sonci Girelle inchiocca più, che mai,
  Ma io non vò dir cosa, che si crucci.

Io credo, che facesse gli arcolai.
  O bella invenzion per Dio, ch' ei fece
  Rider come fa l'Orso pure assai.

Io vi conterei anche più di diece,
  Che dicon che quel canto degli strozzi
  Più di sei volte si fece, e disfece.

In somma voi direte, ch'egli abbozzi,
  Ed anche a grande stento, e non s'accorse,
  Che fece d'Uova sode berlingozzi.

Anche Luca Martin nostro la corse;
  E si potrebbe dir, che fece male;
  Che dovea pure almen mettervi un forse.

Parvegli onesto, che di Marziale
  Si dican quelle cose, e fu 'l suo cuoco,
  Non ei, che fece là quella cotale.

Ma sarà forse ben tornar un poco
  A ragionar: pur a dir d'Uova sode
  Mi viene un ghiaccio, e sono a canto al foco.

Dio le dia da goder sempre se gode,
  A tal che 'l crede, ma le son parole:
  Io dirò quel proverbio, san chi l' ode.

Io giuocherei un grosso con chi vuole,
  Ch'ei l'ha più in odio che ciascun di noi,
  E vuolci dare a creder le sue fole.

Che

Che credette di farci da ribuoi,
   I muccini hanno avuto aperto gli occhi:
   Io rivenderei lui con tutti i suoi.

Oh la va ben, che costui c'infinocchi!
   Io direi prima ben d'esser caduto:
   E' si pensò d'aver trovati Alocchi.

Ei non ha fatto quel, ch'egli ha creduto;
   Oh l'è stata la grossa sottigliezza,
   E' assai, che non la mise in sul liuto!

Chi troppo s'assottiglia, si scavezza:
   Ei cominciò, che pareva il Secento,
   Poi diventò come una pera mezza.

Dio te lo dica, se vi dava drento
   Per non diviso, e non guardava a cui,
   Io diventai come un carbone spento.

Non domandar, lascia pur dire a lui,
   Ma quand'io vidi, che n'andava il mio;
   Io volli fare anch'io come colui.

Chi si ajuta, è ajutato: sallo Dio,
   Ch'io non poteva star più alle mosse,
   L'era appunto caduta in grembo al Zio.

Ei fu che prima la pedona mosse;
   Ma gliene ho dato una spellicciatura;
   Che tappetò mai tanto non si scosse.

Gli è misurato, chi non si misura,
   Ma non ha colorito il suo disegno,
   Le son cose che vengon da natura.

Ma s'io vi ho a dire il ver, caro sostegno:
   Questo cruccietto m'ha rotto il cervello;
   Sì che stracciarla or, or, or, or, disegno,

Che ognun direbbe vello, vello, vello.

CAPITOLO DE' PEDUCCI

A FRANCESCO BATTILORO.

PERCHE' un, ch' al Mondo mi può comandare,
M' ha pregato, ch' io sia contento, e voglia
Dir la bontà de' Peducci in volgare,

Amor a dirne il ver tanto m' invoglia,
Ch' io temo assai, che non mi sia creduto,
Benchè dir le bugie di rado soglia.

Ma io ho sempre, Francesco, tenuto,
E tengo, e terrò sempre infin ch' io vivo,
Che questo cibo non sia conosciuto.

E però ci è chi se ne mostra schivo,
Come qualcun che biasima le starne,
Per parer savio, e non sa s' ei s' è vivo.

Quanti ci son che dicon, che la carne
Degli Ortolan fa afa, e sazia tosto,
Ma io per me non vidi mai mangiarne.

Però bisogna farci un pò discosto,
Ch' ognun non è capace di ragione,
E vassi dietro solamente al costo.

Ma si terrebbe per conclusione
In uno studio pubblico, che questi
Trapassa d' un gran pezzo ogni boccone.

E ci s' allegherebbon mille testi,
E le pentole ancor se bisognassi,
Che tutti i casi non son ne' digesti.

La prima cosa infino a' babbuassi,
Sanno, che senza piè non si può ire,
E che l' ire è cagion di mille spassi.

Di

Di quì si può facilmente inferire,
Che la natura sempre col migliore,
Cerca come i più degni i piè nudrire.

E' nota per sè stessa la maggiore,
Provasi la minor, perchè i Peducci
Hanno un certo da lor più che sapore.

Tu 'l senti da te stesso quando succi,
Che ti par propio succiar cannamele
Con quanti odori ha Guarian Marmucci.

Ed allor giurarești alle guagnele,
Che non saria sì dolce a mille miglia,
Se tu intignessi il zucchero nel mele.

In somma e' non è cibo da famiglia,
E chi lo tien per vil, s'al ver si guarda,
Una balena, non che un granchio piglia.

Io priego Dio, che Sant' Antonio v' arda,
Se quell'aceto con pepe non passa
Pever, salsa, savor, sapa, e mostarda.

Tu gli vedi ammontati in una massa,
Morbidi tutti, e bianchi di bucato,
Che par che siano usciti della cassa.

Io sto cinque ore del giorno in mercato,
A pascer gli occhi di sì bel oggetto,
E ne cavo un piacer isbardellato.

Pensate or voi, se io ho tanto diletto
Quando gli veggio, quel ch' io faccia poi
A mangiarli, ch'è senso più perfetto?

Pon mente ben se 'l ver conoscer vuoi,
Che questo cibo ti s' appicca addosso,
E tal ch' appena spiccar te lo puoi.

Sanno infin' a' beccai, che presso all' osso
Più saporita la carne si trova:
Questo fu propio tagliato a mio dosso.

L 4 Forse

Forse che, oltre il piacer, anche non giova?
I Medici lo danno per ricetta
A chi fa quella cosa, e non gli giova.

Che aspetti più da lui, se ti diletta,
Se giova grandemente, e costa poco;
Vuoi tu che ti si cavi la berretta?

Egli è pur bell' uficio quel d' un Cuoco,
Ed io per me s' io fossi uom di cucina.
Ne vorrei sempre aver intorno al foco.

Questi son buon la sera, e la mattina;
E bench' io sia di lor fracido, e guasto,
Pur gli vorrei veder in gelatina.

O allora io ne fo l'orribil guasto,
Benchè una tal vivanda in ogni modo
Piace a chi intende, e si può tor al tasto.

I Frati fanno gran conto del brodo:
E 'n verità che gli han mille ragioni,
Io per me nel mangiar sempre gli lodo.

E gli ho tutti per Santi, non che buoni,
Non ostante che sia chi dica espresso,
Che tanta micca è cosa da bricconi.

Sono ancor molti, che dicon che 'l lesso
E' cosa antica, ed è 'l ver, ma gl' antichi
In molte cose s'appongono spesso.

Disse un Medico già: credatis mihi,
Grand' uom fu quel Proposto d' Ognissanti.
Che volea sempre lesso insino a' fichi.

Questo è un cibo da mangiarlo in guanti,
Co i panni indosso, del dì delle feste,
Ove si rida, balli, suoni, e canti.

Colui non ch' altro, che lodò la peste,
Non ne direbbe appien certo, non ch' io,
Ch' ho 'l capo grosso, come un pajo di ceste;

E s'

E s'io avrei voluto, sallo Iddio,
Ch'oltre che 'l cibo è sol fra cibi rari,
E' n' andava anco l' interesse mio.

Basta se fossin più che 'l pepe cari,
Che sarebbe da far trabalzi, e scrocchi,
Per istar a' peducci co i piè pari.

Ma non pensate, che ci sian marmocchi,
L'altra sera il Bizzer, Luca, e Bacciotto,
Ch' han posto il sommo ben tutto in iscrocchi,

Ne mangiaro anzi pasto da cent'otto:
Ed io ho dipoi inteso, che nessuno
Oste vuol più Ridolfo Landi a scotto,

Che poi che n' ebbe mangiati trentuno,
Una mattina ritto ritto disse,
Che gli pareva ancora esser digiuno.

Questa è opra da uom, non come Ulisse,
Andare a zonzo in questo Mare, e' in quello,
Se gli è ver quel che Omero di lui scrisse.

Gli antichi nostri, che avean cervello,
Con questi, e non vi paja cosa strana,
Sonavano il liuto, ch' è sì bello.

Guardate nel fornajo de la Macciana,
Se non credete, Francesco, a quel grasso,
Che mi par l' ozio che suoni a mattana.

Chi avesse a elegger uno spasso
Per sè proprio, e per suoi faturi eredi,
Sarebbe a non tor questo un Babbuasso.

Io per me vorrei esser ne i lor piedi.

CA-

CAPITOLO DEL FINOCCHIO

AL BRONZINO DIPINTORE.

S'Io dovessi, Bronzin, perdere un occhio,
E da fanciulli aver dietro la caccia,
Io vo' dir qualche cosa del Finocchio.

Che non è cibo, che tanto mi piaccia,
Nè che piacer più dovesse ad ognuno,
Che avesse qualche gusto, o qualche faccia:

In questo almen non è scrupulo alcuno;
Che non sia buon; perchè si vede ognora
Fra Frati; e spezialmente nel digiuno.

O Finocchio gentil, chi non t'onora,
Chi non ti loda, si può dir che sia
Tutto, e per tutto di Bologna fuora.

S'io fossi Inquisitor dell'Eresia,
Io vorrei pur intender la cagione,
Chi ti tien impiccato tuttavia.

Forse ch'a te s'ha far la fregagione
Come a le fave, ed altri semi, e frutti?
Tu non dai un disagio alle persone.

Tu fai per luoghi molli, e per li asciutti,
In piani, e monti, e sei proprio un sollazzo
D'uomini, e donne, di vecchi, e di putti.

E se non ch'io sarei tenuto pazzo,
Sempre come divoto, e tuo fedele,
Ne porterei da ogni mano un mazzo.

Quel darti sempre dietro fra le mele,
E' una usanza, che s ha presa il Mondo,
Come di far i Zuccherin col mele.

Tu

Tu hai colassù in vetta un certo tondo,
 Ed hai un certo cotal, che mi piace:
 Bench'io non peschi, intendi ben, al fondo.

Forse ch'a te bisogna legne, o brace,
 Tu sei buon secco, fresco, State, e Verno:
 Gli è bene ingrato chi tue lodi tace.

Io per me, se dovessi ir nell'Inferno,
 Vo' dir tanto di te, ch'io empia a un tratto,
 Dal capo al piè tutto quanto un quaderno:

E s'io non so lodarti, basta l'atto.
 Ma chi è quel, Finocchin mio, che possa,
 Lodarti daddovero affatto affatto?

Io ci metterò ben l'arco dell'ossa,
 E s'io lo potrò far, ti giuro, ch'io
 M'uscirò, per lodarti, della fossa.

E s'io non ti potrò pagare il fio,
 Benchè a te si vorrebbe un gran Poeta,
 Ci metterò tutto l'ingegno mio,

Io ti legherò sempre con la seta;
 E ti terrò con maggior sicumera,
 Che i primi versi un novellin Poeta.

E voi, Bronzino, in questa Primavera,
 Senza che più ve'l dica, o che ve'l scriva,
 Fatemene una selva intera intera.

Io ne voglio in iscorcio, e 'n prospettiva,
 Dolce, forte, piccin; grande, e mezzano,
 Tanto in su quanto la pittura arriva.

Quel dolce tien un pò più del Cristiano,
 E lo mettono i Frati in una concia;
 Trama d'aceto fatta di trebbiano.

Che se ne mangerebbe una bigoncia:
 Bronzin, voi non vedeste ma' il migliore,
 Solo a vederlo il gusto si racconcia:

Voi

Voi vi ſentite confortar il cuore,
Onde voi gli affiſſate addoſſo gli occhi,
Come fa qualche volta un quando muore.

Voi direte, Bronzin, ch' io v' infinocchi,
Ma non ve ne moſtraſte mica ſchivo,
Che non ſi laſcia intendere a gli ſciocchi.

Io per me non l' intendo, che ne ſcrivo,
E però, come avviene a chi ha poco,
Per volerlo lodar, di lode il privo.

Perdonami, Finocchio, s' io t' invoco,
Ed abbi, s' io ſon lungo, pazienza:
Ch' io non ſon per reſtar, s' io non affioco.

Render ti doverebbe ubbidienza
Ogni altro cibo, come a ſuo Padrone,
E farti come a Padre riverenza.

Non ſei tu ſecco poi grato baſtone
A' Vecchi fiacchi, a cui biſognarebbe,
Se tu non foſſi, andar quaſi carpone?

Oh come pe' fanciugli ſi farebbe,
Che ritornaſſe quell' uſanza antica!
E s' egli ſteſſe a me, la tornerebbe.

Solevano i Maeſtri, e con fatica
Uſargli per isferza, or tolgon pali:
Barbara uſanza, e di virtù nemica.

E ſi potrebbe tor anche i pugnali,
Io per me credo, che vorrieno ſpiedi,
Come a le caccie di Porci cinghiali.

Forſe che come gli altri cibi vedi,
Queſto vuol conditura, o pepe, o ſale,
O nuoce al capo, o ti fa male a' piedi?

Chi voleſſe ſaper a quel che vale
Circa le medicine, o ſe gli è buono,
Ne dimandi per ora uno Speziale.

Che

Che quanto io più di lui penso, o ragiono,
  Tanto più che pensar ci resta, e dire,
  Questo è quasi il balen, poi verrà il tuono.

Per ora ho disegnato di finire,
  Darengli un'altra volta il suo dovere,
  Odi le sette, io voglio ir'a dormire.

Bronzin, senza dir più, che dà buon bere:

CAPITOLO

SOPRA LE RICOTTE.

A MESSER GUARNUCCI.

IO ho fantasticato tutta notte,
  Che cosa sia l'Ambrosia, che gli Dei
  Mangian in Cielo, infin son le Ricotte.

Questo è, Guarnuccio, il punto, ch'io vorrei
  Diventar Musa, perch'io non son quello,
  Che possa dirne appien, nè tutti i miei.

Questo è un cibo tanto buono, e bello,
  Che chi volesse dir le lodi sue,
  Bisognarebbe aver un gran cervello.

Bisognarebbe un capo, come un Bue,
  Io fui per dir, come quel del Martino;
  Ma gli avria detto, elle son delle sue.

O cibo più ch'uman, più che divino,
  Doverebbe ciascun quando ti vede
  Trarsi di testa, e farti un bello inchino.

Ben

Ben è colui nimico della Fede,
Che di fuor non s'allegra, e dentro gode,
Quando in un piatto una Ricotta siede.

Dica chi può le tue tante altre lode,
A me basta dir sol, che tu sia tale,
Da lasciarne non ch'altro l'Uova sode.

In voi nulla non è, che faccia male,
Come dir lische, o ossa, e non avete
Bisogno d'altro, che d'un pò di sale.

Chi vuol cose mangiar, che faccin sete
Mangi de' bruchi: potta di San Piero,
Chi non s'adirerebbe, ben sapete?

Se vogliono aver sete daddovero
Abbian la febbre, come ebb' io quattr' anni,
Che fui sei volte per bermi un cristero:

E mi ricordo per un San Giovanni,
Ch' io mi ciurmai sol per aver cagione
Di bere un sorso, or vè sottili inganni!

Ma per tornare a voi buone persone,
Che volete mangiar, non sempre bere,
Gli è meglio una Ricotta, che un cappone.

Chi vuol nel Mondo il sommo bene avere,
Mangi di quelle parecchie racconcie,
Questo è quel, che trapassa ogni piacere.

Quì vorrei io ben far con le bigoncie
Ad ambe man, benchè qualcun cicali,
Che le son miglior semplici, ch' acconcie.

Benedetto sii tu, Lorenzo Scali,
Che ne mangiasti ventotto a merenda,
Così si fanno gli uomini immortali.

Lascia, ti priego, lascia ogni faccenda,
Vienti a star meco al ponte alla Badìa,
Dove ne mangierem sempre a vicenda.

Che

Che tutto 'l tempo della vita mia
Non vò far altro, che mangiar Ricotta;
Ch'io non so la più alta fantasia.

Bel dubbio certo, s'ell'è cruda, o cotta,
Nè maraviglia è già, se nol so io,
Ch'appena il sa una persona dotta.

O più d'ogn'altro avventuroso Dio
Pane, e tu Pale, a cui sempre i Pastori
Sol di Ricotte pagan l'anno il fio.

Abbiansi gli altri pur le rose, e i fiori,
E stieno al volger degli arrosti intenti,
Pascendosi di fumi, e vani odori.

Forse che qui bisogna aver buon denti,
O aspettar, che la si freddi: in fine
Nella Ricotta son tutti i contenti.

In questa son le rose senza spine,
Chi non sapesse a quel, che l'uom è nato,
E 'l volesse saper, questo è 'l suo fine.

Io non so s'io m'ho letto, ovver sognato,
Che questo è quel prezioso liquore,
Che cadea nel diserto d'ogni lato.

Gli ha ben poco cervello un che si muore,
Ed è ben cieco, chi non vede in queste
Quel bel lattato, e candido colore.

Non più Commedie, non più canti, o feste,
Ognun di queste sol scriva, e ragioni
E 'l dì da lavorar, e delle Feste.

Io non posso negar, che non sian buoni
Quei cai di latte, ma chi vuol più tosto
Che le Ricotte quei, Dio gliel perdoni.

Gli è come dir, potendo aver arrosto
Buon Beccafichi, tor degli Stornegli,
E dar vin vecchio per aver del mosto.

Que-

Queſto è cibo da giovani, e da vegli;
  Queſta nudriſce l'uom, queſta il mantiene.
  Non ſia chi mi ragioni de' creſpegli.

Doverebbe ciaſcun, ch'è uom dabbene,
  Tenere una Ricotta per inſegna:
  Che ne dì, Marian, non ſaria bene?

Queſta è una vivanda tanto degna,
  Ch'è tale, e molti dicon, che 'l ſuo nome
  Lodar sè ſteſſo, e riverire inſegna.

Chi vuol ſaper, quando la venne, e come;
  Se 'l facci dire, e legga le Sibille,
  E troverà, che ſi faceano a ſome.

Ed è opinion, che 'l grande Achille,
  Triſtano, e gli altri Cavalieri erranti
  Mangiaſſen le ricotte a mille a mille.

Se Plinio, o Dioſcoride, fra tanti
  Miracol non ne feron menzione,
  Fu per non inſegnarlo a gli ignoranti.

O infinita conſolazione!
  Una Ricotta aver da ogni mano,
  E cacciarſela in corpo ad un boccone.

E non t'ha detto il tuo Maeſtro Ciano,
  Che ſe ne diſtillaſſe un' Alchimiſta,
  Farebbe quel, che non fè Carlomano?

A me non baſta in modo alcun la viſta,
  Come a mangiarne di lodarle aſſai,
  Poi ſaria maggior opra, che 'l Salmiſta,

E dipoi ingegno da far gli Arcolai.

LE TERZE RIME DEL MAURO.

CAPITOLO DELLA FAVA.

Signora, egli è gran tempo, ch'io pensava,
D'accordar con le Muse il mio cervello,
Per cantar l'eccellenza della Fava:

La qual non è già pasto da Tinello,
Ma da Ricchi, Signori, e gran Prelati,
Che tutto 'l dì se n'empiono il budello.

Ver'è ch'un tempo fu cibo da Frati,
Or tutta Italia, e voi l'anteponete
A i bocconi perfetti, e delicati.

Or in questo cantar, che quì vedrete,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Le lodi della Fava intenderete.

Voi se martel d'Amor forse vi preme,
Sgombratelo dal core, e siavi lieve,
Oprando la virtù di questo seme.

Io sarò nel mio stil cantando breve,
Ricevetelo voi, sicchè non v'esca
Da quel vostro gentil petto di neve.

Così d'ogni stagion la Fava fresca
Abbiate a tutto pasto, e nel vostro orto
Quanto vi piace più, tanto più cresca.

Io so ch'ella vi piace, e dà conforto,
Perchè non solamente i vivi alletta,
Ma si suol dar ancor, quand'un è morto.

Par che Natura in lei tutta si metta,
E si stenda per lungo, ed attraversi,
Ed abbia ogni sua forza in lei ristretta.

Questa già fè per Paesi diversi
Cerere andare, e correr Atalanta,
Non li pomi cantati in mille versi.

Ma donde vien, ch'ogni Poeta canta
Più tosto i lauri, i pampani, e le spiche,
Che questa gloriosa, e nobil pianta?

Come piene veggiam le carte antiche
De le picciole mente, e de priapi,
Ch'eran così a quella etade amiche;

Così dovremmo noi da mille capi
Questo frutto cantar, ch'orna le mense
Di Duchi, Regi, Imperatori, e Papi.

Ognun ne mangia, e non è chi ci pense,
Ed in scriver le pesche, e gli martelli,
Sono le voglie de' Poeti intense,

I quai dovrian di Fave, e di baccelli
Non d'edere, o di lauri ornar la testa,
Alla barba di Cesari, e Marcelli.

Quest'è quel verde ramo altero, è questa
Quella pianta gentil, che la mia vita
Spesso dal sonno lagrimando desta.

Onde a cantar la sua virtù infinita,
O sparger le sue lodi in ogni gente
Non potre' io senza la vostra aita.

Ma per non la lodar generalmente,
Vegniamo un poco a gli particolari,
E quì, Signora, mi vedrete ardente.

Quì non è già mestier, ch'io vi dichiari
Di questa cosa l'etimologia,
Come fanno i Pedanti a gli scolari.

I quai

I quai la piantan per Astrologia,
Calculando gli tempi, e misurando
Tutta la circolar Geometria.

Columella, e Varrone han scritto, quando
Si debba seminare; ed era degno,
Ch'andasser sempre lei sola cantando.

Vergilio, che fu uom di tanto ingegno,
Se lo spese in cantar lo Dio de gli orti
Volgendo i suoi pensier tutti a quel segno.

Il qual però non ebbe tutti i torti
Di cantar quel famoso, e chiaro Dio,
Senza il qual noi saremmo tutti morti:

Del qual intendo di parlar anch'io
Quando che sia, e a voi drizzarlo tutto,
Se darete udienza al parlar mio.

Parlando quegli tre di questo frutto,
De la stagion han scritto, e del terreno,
S'egli debbe esser grasso, ovver asciutto.

Or non si cerca quell'ordine appieno,
Perciocchè d'ogni campo, e in tutti i giorni
E' chi fresca la vuol, chi più, chi meno,

E chi vuol aspettar, che Maggio torni,
Sempre si troverà magro, e digiuno:
Portando invidia a' corbi, e agli storni.

Però lo ingegno uman fatto importuno
Alla natura, a mezza State, e al gelo
Coglie la Fava, all'aer chiaro, e al bruno.

Egli è ben ver che sotto il freddo Cielo,
E sotto il caldo men felicemente
Alza la testa dal suo verde stelo.

E dir si può d'Amor quasi parente;
Perciocchè seco alla stagion novella
Si risente, e si muove arditamente.

Allor ogni Matrona, ogni donzella
 Ne vuol il grembo pien, piene le mani,
 Ogni sdentata, o fredda vecchiarella.

Allor vengon allegri li Villani
 Sguazzati per li campi a la verdura.
 Crescon le Fave, per monti, e per piani.

O felice colui, ch'ha tal ventura
 Di cogliere a sua voglia, e dimostrare
 Ne i campi suoi quantunque può natura.

Or perchè ragionevole mi pare
 Di non lasciar due cose principali
 In ogni cosa, che vogliam lodare;

L'una è la qualità, che gli animali
 Distingue da le piante, e 'l ner dal bianco,
 Dal cul le brache, e da gli occhi gli occhiali.

L'altra è la quantità, che 'l più, e 'l manco
 Ti mette innanzi di tutte le cose,
 E le vedute, e non vedute unquanco.

Io ti dirò, perchè natura pose
 In lei così mirabil magistero,
 Cose non già mai dette, o in versi, o in prose.

La Fava è un legume, e bianco, e nero,
 Il qual si mangia tutto, ed è senza osse,
 E più diletta, chi lo mangia intero.

Di cui l'alto inventor chi primo fosse,
 Vò che sappiate, e vi dirò più a basso
 Qual sien meglio, le picciole, o le grosse.

Perciocchè mi convien ir passo passo,
 Come vanno li Fanti in ordinanza,
 Che l'un non pone innanzi l'altro un passo.

Benchè a dir d'ogni parte la sustanza,
 E le proprietadi ad una ad una,
 Non sarian tutti gli uomini a bastanza.

Voi

Voi dovete ſaper ben, che neſſuna
Coſa del Mondo tanto s'aſſomiglia;
Quanto la Fava al moto della Luna.

Voi la vedete or pallida, or vermiglia,
Or ſu per l'alto Ciel creſcendo alzarſe,
Or calar verſo terra mille miglia:

Or tutta, or mezza, or così poca farſe,
Ch'a gran pena con l'occhio altri la mira,
E per molto cercar non può trovarſe.

Quando verſo Oriente il carro tira,
Quando verſo Occidente ella declina,
E quando non ſo dove ſi ritira.

Or ſi leva la ſera, or la mattina,
Or giace ſonnacchioſa, e fuor non eſce
Con gli occhi molli, e con la teſta china.

Così vedete voi, ſe non v'increſce,
Che con tal variar queſto lavoro
Or naſce, or muor, ora ſcema, ed or creſce.

Hanno gli Ecliſſi ciaſcuna di loro,
E la ſua oppoſizion a certi tempi,
E a cert'altri poi prendon riſtoro.

Sopra di ciò non voglio darvi eſempj;
Benchè ſia Aſtronomico diſcorſo,
Ch'offenderia l'orecchie a queſti ſcempi.

Chi non intende della Luna il corſo,
E'l creſcer della Fava, ha poco ingegno,
E vada pur a Siena per ſoccorſo.

Or ſe voi mirerete il bel diſegno,
Direte, che sì vago, e gentil frutto,
Cerere mai non ebbe nel ſuo regno.

La Fava ingraſſa ogni terreno aſciutto:
Se ella corrompendoſi l'impregna,
E del ſuo ſeme lo riempie tutto.

Così a moltiplicar il modo insegna:
Altri legumi han tal virtute ancora,
Ma la lor qualità non è sì degna.

S'io dicessi, che il Mondo inostra, e 'nfiora
La Fava, e che l'aumenta, e lo rinnova,
E che le bestie, e gli uomini innamora.

Voi direste, che questa è cosa nuova,
Ch'io son Poeta magro, e ch'io vaneggio;
Però mi taccio, e non vengo alla pruova;

Che quando io dico il vero, e quel ch'io deggio,
E poscia per altrui m'è contradetto,
I'mi consumo, e non posso aver peggio.

La Fava è un'altissimo suggetto,
Il Cece ancor, il Faginol, e'l Pisello,
A parangon di lei per nulla io metto.

E veramente ho sì fatto cervello,
Che quando avrò la Fava, o cruda, o cotta,
Ogni legume io manderò in bordello.

Non fè natura mai cosa sì ghiotta,
Che senza quasi romperla co i denti,
Par che'l maschio, e la femmina la inghiotta.

Furon certi Filosofi prudenti,
De' quali fu Pitagora il Maestro,
Che vietava la Fava a quelle genti.

Eran ribaldi, e ladri da capestro,
Che ingannavan con arte gl'ignoranti,
E poi se ne mangiavano un canestro.

Così fanno oggi certi Frati santi,
Che la Lussuria seppelliscon viva,
Chiamando amore Vener'i furfanti.

Riprendono in altrui la vita attiva,
Ed essi più, che'l Vespro, e'l Mattutino,
Hanno in uso l'attiva, e la passiva.

Così

Così Maumetto già per torre il vino
Seppe persuader Provincie, e Regni
Col suo sottil ingegno e peregrino.

Gli parve, che i plebei non fosser degni
Di quel liquor: e così sempre al Mondo
Sovra la forza son stati gli ingegni.

Pitagora, ch'avea pescato al fondo,
E delle cose la ragion sapea,
Ogni gran Savio fea parer secondo.

E delle Fave nemico parea:
Ma se ne confortava il gusto, e'l tatto;
E d'altra cosa quasi non vivea.

Oggi le vuol mangiar, e'l savio, e'l matto:
E son di quei, che quante ce ne sono
In corpo le vorrien tutte a un tratto.

Il boccon in effetto è bello, e buono:
Dice così quel Monsignor, che scrisse,
S'egli è cosa tra noi, ch'abbia del buono:

E quel, che per le Rime le riscrisse,
Quanto ne può mangiar, tant'è beato:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Parmi d'aver quasi troppo parlato
Nella parte minor di questa cosa,
Avendo quì maggior materia allato.

Credo, che non sia vergine, nè sposa
Nel casto sen della mamma nudrita,
Che non colga la Fava anzi la rosa,

Nè vecchia sì increspata, e rimbambita,
Che non ne voglia la scodella piena
Ne l'estreme giornate di sua vita.

Nè fanciullo da latte tolto appena,
Che non se n'empia (io volea dir la pancia)
Ma la rima mi sforza a dir la schiena.

Nè Cavalier, che porti ſpada, o lancia,
Che ne voleſſe men del ſuo dovere,
Per lo Regno di Spagna, e quel di Francia.

Però cred'io, ch'ognun poſſi ſapere
Senza che io il metta quì, qual'ella ſia,
Come ſi mangia, e con quanto piacere.

E già mi par, che queſta Fava mia
Non cape quì, com'era mia credenza,
E va moltiplicando tutta via.

Onde diſpongo di mutar ſentenza,
E partir queſta Fava in duoi mortai,
Se pur del terzo io mi potrò ſtar ſenza.

Veggio, ch'ho detto poco, e ſcritto aſſai,
E della quantità, ch'io vi promiſi,
Saria ben tempo ch'io diceſſi omai.

Sopra la qual ci ſon di belli avviſi,
E credeva ſpiegarli in queſto foglio
Allor, che col penſier l'opra diviſi.

E potrei farlo ancora, ma non voglio:
Perchè forſe vi preme altra faccenda:
Diman ſarò con voi ſicom'io ſoglio

Infra l'ora di cena, e di merenda.

DELLA FAVA

A MADONNA FLAMINIA CAP. II.

Questo leggiadro, e glorioſo frutto,
Del qual ho fatto, e mi convien far verſi,
D'ogni altra cura m'allontana in tutto.

Can-

Cantate i sagri fonti, e i fior diversi,
E le spiche mature, e i campi lieti,
Voi, che in stili scrivete ornati, e tersi.

O Donna, che d'amor tutti i segreti
Sapete, e sete vaga d'altri rami
Che di quelli, onde s'ornano i Poeti.

Datemi alta, e d'ambi duo i forami
Siatemi larga dell'orecchie vostre,
Se v'aggrada di far cosa, ch'io brami.

Quì cresceranno le fatiche nostre,
Dove convien, che innanzi ogn'altra cosa
Dì questa pianta l'inventor vi mostre.

In quella antica etade sì famosa,
Allor che fu dei miseri mortali
La natura de' Dei tanto pietosa,

Che dalle fiere, e da i bruti animali
Ne diviser gli alberghi, e le vivande,
E trovaron rimedio a i nostri mali.

Ed in vece dell'acqua, e delle ghiande,
Cerere trovò il Pane, e Bacco il Vino:
Ed a trovarlo fu ben cosa grande.

La gran Madre de i Dei trovò il suo Pino,
Giove la quercia, Pallade l'Uliva,
E'l biondo Apollo il suo Lauro divino.

La verde terra allor tutta fioriva,
E qual di nove piante l'adornava:
E qual di nuovi frutti la nudriva.

Pensoso in vista il Dio degli orti stava
E drizzatosi in piè senza berretta
In mezzo l'orto suo piantò la Fava,

Corser le Donne di quel tempo in fretta
A coglier tutte de i frutti novelli,
Ove molte di lor ebber gran stretta.

E gli

E gli uomini com' eran vaghi, e belli,
Se ne venian in calze a campanelle
Con le Donne a mangiar Fave, e baccelli,

E le figlie di Giove, e le sorelle
Tanta se ne mettean, dove si mette,
Quanta potea capir dentro la pelle.

Quante volte Giunone ignuda stette
Tra le Fave in disparte a l'ombra fresca,
Cogliendo le più grosse, e le più elette.

Era vago il mirar, come ella cresca,
Ed era il suo sapor tanto soave,
Che chi 'l gustava, non bramava altr' esca.

Onde sforzato fu con la sua chiave
Di serrar ambiduo gli usci dell' orto
L' Inventor glorioso delle Fave.

Ma lo ingegno degli uomini fu accorto,
Onde divenner ladri di quel seme,
E 'l Mondo ne fu pieno in tempo corto.

Allor tutta s' alzò l' umana speme
Drieto alle Fave, e fu l' industria tale,
Ch' ognun si mise nelle cose estreme.

E quella prima forma naturale
Fu con l' arte accresciuta a tal misura
Che ben sapete voi che cosa, e quale.

Ogni cosa fa al Mondo la natura,
Ma sarebbe una bestia senza l' arte,
Come senza pennello la Pittura.

Crebber le Fave al Mondo in ogni parte,
E furon sì le genti industriose,
Ch' ogni persona n' ebbe la sua parte.

Le Donne non avean sì fatte cose,
Onde ne venne lor tanta la fame,
Che tutte ne divennero golose.

E le

E le ricche Signore, e le Madame,
E le belle Ducheſſe, e le Reine,
Giammai non ne faziaro le lor brame.

Quando fur preſe a Roma le Sabine,
Tutta la gente lor maſchia ſi moſſe,
E venne a vendicar tante rapine.

Appena che ſegnate eran le foſſe,
E i noſtri non avean altro vantaggio,
Se non le Fave più lunghe, e più groſſe.

Onde quei ſi tornaro al lor viaggio,
E laſciaron le Donne a li Romani.
Senza vendetta far di tant'oltraggio.

Ed elle, quando quei venivan ſtrani,
Andaro incontro lor gridando pace,
E di Fave tenian piene le mani.

Indi poi nacque quella gente audace,
E quell'ardita, e sì beſtial famiglia,
Di cui Roma ſuperba ancor non tace.

La qual ebbe le Fave a maraviglia,
Grandi più ch'altra mai a Roma aveſſe,
Nè lontano da Roma mille miglia.

E perchè tutto 'l Mondo l'intendeſſe,
Da le Fave ſi preſe il gran cognome,
Che l'Imperio Roman tant'anni reſſe.

E già più di trecento di quel nome
Furon morti in un giorno da i Vejenti
Di Fave guaſte, più di mille ſome.

Per fino in Ciel s' udiron i lamenti
Delle povere donne ſcapigliate,
Che di tanta jattura eran dolenti.

Tanto piangeano ch'era una pietate,
E fu in queſta Città, com'or di grano,
Gran careſtia di Fava in quell'etate.

Ma

Ma d'un sol cesto, che rimase sano,
In brevissimo tempo fu ripieno
Di tal semenza il buon campo Romano.

Altri ch'a lavorar questo terreno
Vennero, chi da' Sanni, e chi da' Marsi,
E i lor letti superbi eran di fieno.

Seguiron quella via per innalzarsi,
E da' Piselli vollero i Pisoni;
E da le Lente i Lentuli chiamársi.

Dal Cece furon detti i Ciceroni,
Ed essi ne fur Consoli, e Pretori
E'n Toga parimente e'n Arme buoni.

Ma quanto l'alte Terre son maggiori
Delle capanne, e de le fonti i fiumi,
Tanto questi di quei furon minori.

E i fatti lor al fin fur ombre, e fumi,
E gli Fabj tra loro di grandezza
Fur come Fave tra gli altri legumi.

Qual pensate, che fosse l'allegrezza
Delle Donne, a veder sì nobil gente,
E delle Fave loro la bellezza?

Quella età sì fiorita, e sì valente,
Che fu amica dell'onor cotanto,
Onde la vita si stimava niente,

Vinse coll'arme il Mondo tutto quanto,
E così come d'ogni cosa ell'ebbe,
Di Fave ancora volle aver il vanto.

Dir quì una Istoria lunga si potrebbe
Sopra la quantità, che tanto piacque
In cotant'anni, che l'Imperio crebbe.

Quando talor la gente in ozio giacque,
E fu serrato il Tempio de la Guerra,
Ogni buon studio, ogni bell'arte nacque.

Si

Si sguazzava di Fava in questa Terra,
Da Crassi, e da Luculli era tenuta
Per lo più nobil frutto della terra.

E nelle Guerre ancor fu conosciuta
Quanto valea da qualche Imperadore;
Dove non era stata ancor veduta.

Poichè per l'Oriente a grand' onore
Già le Fave Romane furon sparse,
Voi dovete saper ciò che fè amore.

Quella, che per Antonio, e Cesar arse,
Ne le sublimi cene, che fur fatte,
Mai non potè di Fave satisfarse.

Benchè gemme finissime disfatte
Fossero, l'Ipocrasso a quelle cene:
Cioè perle in Aceto liquefatte.

Infin tanta virtù la Fava tiene,
Che la dovria mangiar la notte, e 'l giorno
Ogni ben nata donna, ogni uom dabbene.

Dovrebbe ogni Signor esserne adorno,
Tenerla in casa in camera, e nel letto,
Nel corpo, nella man, dentro e d'intorno.

Or della sua grandezza io non ho detto
Qual Regno, o qual Città più se ne vante:
E questo a chi lo mira è un gran suggetto.

Parla diversamente il volgo errante,
E ciascun dà l'onor al suo Paese,
Chi l'ha più grossa, e chi l'ha più galante.

Nascon ben grandi nel campo Pugliese,
E 'l Mantovan ancor brava a credenza,
Però seco la vuol sempre il Francese.

Basta, che Italiana è la semenza,
Italiano è 'l nome, e chi lo niega,
Non è degno d'aver sua conoscenza.

Senza

Senza Ypſilon ſi ſcrive, e ſenza Omega.
Ma ſi trova pe'l Mondo in ogni banda
Come l'oro, e l'argento d'ogni lega.

In Francia, in Spagna, in Anglia, e in Irlanda,
Ed in India ſi trova, ed in Egitto,
E più, e meno di queſta Vivanda.

S'io non me l'ho ſognato, io trovo ſcritto,
Che Galatea ne vidde a Poliſemo
Un gran baccello ſmiſurato, e dritto.

E di rubarlo avea un deſir eſtremo,
Ma la paura del Ciclope fiero
Fè il deſiderio della Ninfa ſcemo.

E ſe voi mirerete daddovero,
Vedrete, che la Fava ha nella teſta,
Com'egli avea, un occhio ſolo, e nero.

D'un'altra pianta grande ſenza queſta
Anch'un Poeta anticamente ſcriſſe,
Che fè più di una donna, e lieta, e meſta.

La qual con gran ſtupor vide in Uliſſe
La Figliuola d'Alcinoo, e la Moglie
Caſta vent'anni in aſpettarlo viſſe.

Ora vi vengo a dir, come ſi coglie,
E del cibo, e del vaſo che n'abbiamo,
E del frutto, e del fiore, e delle foglie.

Chiaro è, che col baccello la vogliamo,
Mentr'ella ſi può aver in cotal modo,
E freſca, e verde, quanto più poſſiamo.

Chi lo mangia ben fatto, e groſſo, e ſodo,
Chi più tener lo vuole, e più minuto,
Tutti ſon ſavii, e ciaſchedun lodo.

Più volte con voi, Donne, io m'ho voluto
Chiarir di queſto, e ſempre le parole
A gli effetti contrarie ho conoſciuto.

Ce-

Generalmente ogni uom mangiar ne suole
Di drieto al pasto, ma per suo appetito
Drieto, e dinanzi ogni donna ne vuole.

Non sia già così pazzo alcun marito,
Che senza Fava la sua donna lasse:
Perch' egli ne sarà mostrato a dito.

Non si potria tener chi la legasse,
Di non mandar in volta le fantesche,
A procacciarne, ove se ne trovasse.

Io per me già quando l'aveva fresche,
N' ho donato a parecchie bisognose,
Infin alle Spagnole, e alle Tedesche.

Le fave son come i fiori, e le rose,
Che 'l tempo le ne guasta, e vanno via
Alla vecchiezza, come l'altre cose.

Non so s' egli sia vero, ovver bugia,
Ma trovo scritto, che nel tempo antico
Alcun Prete mangiar non ne solia.

Or non è Cappellano sì mendico,
Che non se ne satolli alcuna volta,
E non sia sempre delle Fave amico.

Delli Preti maggior la schiera folta,
Ch' a coglier se le van mattina, e sera,
E se la mangian poi, quando l' han colta.

A dir già non mi par cosa leggiera,
E chi potesse pur dirne a bastanza
Farebbe un libro, e una istoria intera.

Com' è proprio di Spagna la creanza,
Di Napoli il dir molto, e l' aver poco,
Di Roma la miseria, e la speranza;

Così il mangiar la Fava in ogni loco
A gli uomini, a le donne, a' Preti, a' Frati,
Chi la vuol cruda, e chi ben cotta al fuoco.

Veder

Veder li Tempj di baccelli ornati,
E' altro che veder Stelle nel Cielo,
E per tranquillo mar legni ſpalmati.

Io per me in tutto 'l doſſo non ho pelo,
Ch' io non voleſſi, ch'ei foſſe una Fava,
E poi girmene ignudo al caldo, e al gelo.

Diſſero alcuni, che'l corpo gonfiava,
Dico a mangiarla innanzi, che dapoi
Del paſto ſua virtù non operava.

Queſto giudizio, Donne, ſia di voi,
Che le mangiate, com' ho ſopra detto,
Drieto e dinanzi, e più ſpeſſo di noi.

Hanno certi altri Savii ancora detto,
Che l'anime de' Morti ſono in eſſa,
E queſto aſſai mi va per lo intelletto.

Perchè ſi vede la natura iſteſſa
Con tutta la virtù generativa,
Nel mezzo della Fava eſſerſi meſſa.

Da la natura ogni anima deriva,
Della natura è proprio il generare:
Queſto lo ſa ciaſcun, ſenza ch' io 'l ſcriva.

Mai ſenza Fava non potrebbe fare,
Quella è la chiave ſua, che'l ſuo teſoro
Non potria aprir ſenza eſſa, nè ſerrare.

Mi par quaſi tutt' uno il fatto loro,
Che quel del ſuſtituto, e del Notajo,
Che l'un comanda, e l'altro fa il lavoro.

Dite pur, che natura ſia 'l mortajo,
E la Fava il peſtel da far la ſalſa,
Benchè di tali eſempj n'ho un migliajo.

Onde l'opinion non mi par falſa
Di quelli, che dell' Anime han parlato,
Anzi ſottile, ingenioſa, e ſalſa.

Or io

Or io mi son pur troppo dilungato,
E la materia tutta via mi cresce,
Standovi appresso, e sentomi infiammato.

Ciò che n'entra nel corpo, e ciò che n'esce
In se ottiene difetto corrottivo,
O sia pane, o sia vino, o carne, o pesce.

Onde si causa nel corpo passivo
Fianchi, stomachi, febbri, e questo solo
Corrompen della Fava è nutritivo.

Questo non è già punto d'acquistarlo
Ma testimon mi siate di quanto io parlo
D'Illustri, e Reverendi un lungo stuolo.

Or questo frutto è tal, che ben guardarlo
Ci bisogna, perciocchè spesso è roso
Non altrimenti, che legno da tarlo.

Chi l'ha, lo tenga netto in loco ombroso
Non umido, ma asciutto, ove non piova,
Il caldo è ancor assai pericoloso.

Io l'ho veduto, e fattone la prova,
Che la Fava si guasta in un momento;
Benchè rimedio ad ogni mal si trova.

Non facciate alla Fava tradimento,
Giovani, a porla in vaso sporco, e torto,
Che le vostre speranze andranno al vento.

Un vaso sol, che sia guasto, e corrotto
Infetta, e ammorba ogni capace vaso;
Rivoltatelo bene, e sopra, e sotto.

Sono di quei, che già v'han posto il naso
Per sentir ben l'odor, e per fuggire
Il gran periglio in così orribil caso.

E spesso nelle foglie anco sumire,
Ove spesso s'imbosca, ove s'appiatta,
Certo animale, che si fa sentire.

Moltiplica in un giorno, e si maltratta
Quella parte col dente ognor rodendo,
Che l'uom per rabbia si consuma, e gratta.

Mentre nel tuo la bestia va pascendo,
Tu sapon molle, e vivo argento adopra,
Onde l'andrai affatto distruggendo.

Or io non vò lasciar fuor di quest'opra
A dir del fior, perch'ei mi piace molto,
E promisi di dirne ancor di sopra.

E voi, Donne gentil, quand'egli è colto,
Di lui ne fate acqua stillata, e chiara,
Che vi faccia lucente, e bello il volto.

E la vostra bellezza al Mondo rara
Adornate in tal guisa, ed accrescete,
Che la natura a farsi bella impara.

Il frutto poi, che già provato avete,
E potete saper, quanto egli è buono,
Ha un'altra virtù, che non sapete.

Quando per accidente enfiati sono
Quelli, che pendon da la Fava sempre,
E già quasi lasciati in abbandono,

Ella fa impiastri, onde 'l dolor si tempre,
E disecca gli umori, e gli conforta,
E gli riduce a le lor prime tempre.

Ma il desio troppo innanzi mi trasporta,
A imbrattar tanta carta con inchiostro,
E quest'opra dovea esser più corta.

La millesima parte io non v'ho mostro
Delle virtuti, onde la Fava è piena,
Il resto lascio al buon giudizio vostro:

Ch'ella più cresce, quanto più si mena.

CA-

CAPITOLO

IN LODE DEL PRIAPO.

QUELL' Io, che già cantai con umil verso
Due volte l'eccellenza della Fava,
Quanto potei per lungo, e per traverso:

Ora con rima più sonora, e brava
Canto l'armi di un Dio famoso, e grande,
Che non invidia ad Ercole la Clava.

Alle cui opre eccelse, ed ammirande
Non basta la mia penna, nè 'l mio inchiostro,
Perocchè 'l nome suo troppo si spande.

Donna, che sete vaga al tempo nostro
Sovra ciascuna d'amor fiamma viva,
E d'altro ornata, che di gemme, o d'ostro,

Voi svegliaste il mio ingegno, che dormiva,
E carca già di Fave, e di Baccelli,
Riconduceste la mia barca a riva.

Or perchè di costui chiaro favelli,
Rasserenate le tenebre mie
Con la faccia serena, e gli occhi belli.

Altri cerchin favor per altre vie
D'Apollo, dalle Muse, e di Parnaso,
E vadan dietro a favole, e bugie,

Ogni poco liquor del vostro vaso
Ha più virtute a spegnermi la sete,
Che l'acqua di Castalia, e di Pegaso.

E se con la man vostra guiderete
Questo timon della mia frale barca,
Che in pelago sì grande entrar vedete;

Que' Dio, delle cui lodi il Mar si varca,
Spero, che lo vedrà tornare in porto
Tosto, di merci preziose carca.

E poscia nel bel mezzo del vostr'orto
L'insegna pianterò bianca, e vermiglia
Di lui, che meco eternamente porto.

Così con dolci, e con pietose ciglia
Vi miri Amore, e con piacer soave
Cresca vostra beltade a maraviglia.

Ultimamente, ch'io cantai le Fave,
Se vi ricorda, l'Inventor descrissi,
Che dell'orto tenea sempre la chiave.

E nel primo mio canto anco vi dissi,
Che gran voglia tenea scriver di lui
Qualche poema prima ch'io morissi.

E ch'io volea drizzarlo tutto a vui?
Or ecco, ch'io nel drizzo per mostrarvi,
Ch'amico dimenticato mai non fui.

Acconcio, e ben disposto ad onorarvi;
Nè temiate giammai, ch'io non vel faccia,
Sempre quando potrò servigio farvi.

Dunque se mentre la giornata s'allaccia,
Oggi la Musa mia, starete attenta,
Spero di dirvi cosa, che vi piaccia.

Perocchè non è donna sì scontenta,
Nè sì trista giammai, che questo Iddio
Non la possa in un punto far contenta.

Così fosse egli nato, ove nacqu'io,
Com'ei nacque in paese anticamente
Molto lontano dal paese mio.

Ove la fortunata Greca gente
Ebbe in quel tempo a par quasi del Cielo
Di tanti Dei la forma, e la semente.

Ma

Ma nè Pafo giammai, Samo, nè Delo,
Fur sì famose per aver tre Dive
Sì leggiadre in uman abito, e pelo.

Come dell' Elesponto ambe le rive,
E la terra di Lampasco, ove nacque
Questo famoso, siccome si scrive.

Nè quel, che mutò prima in vino l'acque;
Così quel, che mutò le ghiande in grano,
Tanto a' mortali per sue opre piacque,

Nè giammai sì valente Capitano,
Nè Filosofo chiaro, ed Oratore
Del popolo d' Atene, e del Tebano,

Alzò la nobil Grecia a tanto onore,
Quanto costui, le cui mirabil pruove
Non saranno giammai senza Scrittore.

Però giusto desio m' accende, e muove
A dir di lui, lasciando star due palmi
E Saturno, e Mercurio, e Marte, e Giove.

Così del suo valor faccia a me parte,
Com' io sarò mai sempre il suo Poeta,
E vergherò di lui sovente carte.

Egli è mia ferma Stella, e mio Pianeta,
Che muove, e sforza la natura mia,
E la riempie di virtù segreta.

E credo ch' anco in voi spesso egli stia,
Ed informando la vostra natura
Spesso ritorni per l' usata via.

Egli ha tra l'altre infin questa bravura,
Ch' entra ne' corpi altrui, come divino,
E vi si ficca in ogni sdrucitura.

Ma per tornare al mio primo cammino,
Io dico, ch' egli nacque 'n un Castello
Quasi a Costantinopoli vicino.

 Subi-

Subito nato, in lui ſi vidde quello,
Che parve a' circoſtanti coſa nuova:
Laſciamo, ch' egli foſſe, e grande, e bello,

Laonde al grido di sì fatta nuova,
Ogni Maſchio da lungi, ed ogni Donna,
Corſe volando, per veder la pruova.

Parea che foſſe nata una colonna
Dal ſeme umano, e per meglio vederlo,
Ignudo lo laſſaron ſenza gonna.

O felice contrada, che d'averlo
Sola fu degna, ſe per ſua ſalute
Foſſe ſtata sì accorta in ritenerlo:

Perchè creſcendo in anni, e in virtute,
Le Matrone da lui provaron coſe,
Non provate giammai, nè pur vedute.

E di ſua tanta grazia diſioſe,
Laſciando ogni altra cura in abbandono,
A lui ſen givan liete, e vergognoſe.

Onde 'l volgo ignorante, e non mai buono,
Siccome ſpeſſo avvien, che i men prudenti
Ne i governi civili i primi ſono:

Piangendo quelle miſere, e dolenti,
Per invidia, per ira, e per diſpetto,
Lo mandò in eſilio ad altre genti.

Credo, che 'n quella età neſſun diletto
Quelli uomini sì antichi avean guſtato,
Salvo con le lor Donne dentro al letto.

Non era Patriarca, nè Prelato,
Che meſſo in uſo aveſſe il Paſturale,
Il quale oggi tra loro è tanto uſato.

Nè s' operava punto ſerviziale,
Ch' oggi ne' corpi l'anime rimette,
E par che dia rimedio ad ogni male.

E per

E per ciò quelle bestie, ch'io v'ho dette,
Tarde d'ingegno, e d'ignoranza offese
Fer poca stima delle sue ricette.

Che tra la plebe ingrata, e discortese
Par ch'accetto non sia, nè grato mai
Alcun Profeta dentro al suo paese.

Il Giusto è sempre il primo a patir guai,
E quel, che la Giustizia odia, e disprezza,
E' favorito, e onorato assai.

Da Lampsaco partito, in tant'altezza
Salse di Fava, e sì chiaro divenne
Solo col nome della sua grandezza,

Ch'ogni nobil Città 'ncontro gli venne,
E chi lo vide ignudo, e senza vesta,
Felice, e beatissimo si tenne.

Ei non portò giammai cappello in testa,
Nè altro velo, che lo difendesse
O da Vento, o da Sole, o da tempesta.

Non calze, non mutande, non brachesse,
Nè altro pannol, che le membra belle,
E soprannatural gli nascondesse.

Andavano in staffetta le novelle,
E i gridi si spargeano a mille a mille
Della sua fama in queste parti, e 'n quelle.

Da i campi, dalle case, e dalle ville
Correano a veder lui stuoli infiniti
Di Donne, e di Donzelle a suon di squille.

E vedean quei miracoli inauditi,
E tosto conosceano al primo sguardo,
La molta differenza de' Mariti.

Non seguì mai bandiera, nè stendardo,
Sì numeroso esercito, e sì grosso,
Di Capitan sì forte, e sì gagliardo.

Nè per l'aſciutto detto del Mar roſſo
  Tanto popolo Ebreo corſe fuggendo;
  Da Divina virtute, e grazia moſſo;

Quanto di queſto illuſtre, e Reverendo,
  Di queſto arcidivino Archimandrita
  Le glorioſe inſegne andò ſeguendo.

Ma per narrarvi di ſua ſanta vita
  Qualche particolare, io mi dilungo
  Da queſta moltitudine infinita.

Se forſe col mio dir vi parrò lungo,
  Iſcuſimi il Soggetto, e 'l poco ingegno,
  Col qual sì toſto al ſegno non aggiungo.

Mentre coſtui ogni mondano Regno,
  Ogni Provincia, ogni Città traſcorſe,
  Del ſuo valor diè manifeſto ſegno.

E primamente a voi, Donne, ſoccorſe:
  E con le ſue ricette ſingulari
  Al voſtro maggior mal rimedio porſe.

Avanti lui ſtolti erano i Chiavari;
  Ei fu primo inventor di belle chiavi,
  Di chiavar gioje, e voſtri arneſi rari.

E penetrando con atti ſoavi,
  Meſſe ne' corpi ſterili tal ſeme,
  Che li fè toſto di pregnezza gravi.

Ogni malattia, onde il morir ſi teme,
  Primo con ſerviziali ſgombrò di fuori,
  Ed ogni paſſione, ond' altri geme.

Egli al primo apparir ſanò i dolori
  Di quella madre, che tanto v'annoja,
  E donò refrigerio a' meſti cori.

Ogni affanno di dentro, ed ogni noja
  Leggiadramente, ed ogni aſſalto vinſe
  Di quella rabbia, che ſi chiama foja.

E finalmente ogni umoraccio estinse,
Quando la sua siringa una, o due volte
Nel vostro sangue dolcemente tinse.

Fu primo a risanar le piaghe occolte,
E primo a ritrovar quel cupo fondo
Non ritrovato mai da genti molte.

E cercando la Terra a tondo a tondo,
Nè stanco mai d'andare innanzi, e 'n dietro,
Fè servigi infiniti a tutto 'l Mondo.

Corpo avea di Diamante, e non di vetro;
Ed in tante fatiche, ch'ei sofferse,
Più saldo, che l'Aguglia di San Pietro.

Massimamente quando prima aperse
La strada del ben far, chiusa, e ristretta
A Donne innumerabili, e diverse.

E questa ancor fu nobile ricetta
D'insegnare al Marito, ed alla Moglie
La forma, onde tra lor pace si metta.

E le discordie, e le divise voglie
Spense, e congiunse, solo in dimostrarsi,
Risanando del cor l'interne doglie.

Non si curò più volte d'imbrattarsi
Dal capo rubicondo infino a' piei,
Senza giammai dall'opera ritrarsi.

E ritornando quattro volte, o sei,
Fornì l'ufizio suo, come conviensi
Alla perfezion de gli alti Dei.

Di mille altre sue pruove ciascun pensi,
Senza ch'io 'l dica; perchè giusto parmi,
Che le parole col tempo dispensi.

Bench'io potrei gran spazio dilungarmi,
Per dir con quanto studio da' mortali
Fu fatto Dio de gli orti, e con qual armi.

Ma

Ma da volar sì lungi io non ho l'ali,
Com'ebbe quel Poeta sì famoso,
Il qual cantò le Pesche, e gli Orinali.

Questo dunque leggiadro, e glorioso
Fu mentre quì tra noi tante opre feo,
Non di sè stesso, ma d'altrui pietoso.

Com'uom volle abitar, non come Deo,
E ricusò luoghi onorati, e degni,
E statue, e marmi a bel studio perdeo.

Non volle posseder Cittadi, o Regni,
Nè altre dignità superbe, e magne,
Che fanno distillar gli umani ingegni.

Nè gli piacque abitar larghe campagne,
Nè alti monti, ma un picciol orto,
Che con l'acqua natìa si righi, e bagne.

Ivi entro, come Dio saggio, ed accorto,
S'assise il gran Priapo in Majestate,
Col capo dritto, non piegato, o torto:

Come fanno oggidì certe brigate,
Che di piegar la testa han sempre in uso,
Per certa lor cattolica onestate.

Egli con gl'occhi mira sempre in suso,
Se non quando talor dal sonno vinto,
O da stanchezza lo declina in giuso.

Ei non si vide mai di spada cinto,
Ma tenendo una falce in mano, volle
Le membra in libertà scalzo, e discinto.

Però sovente in su tanto si estolle,
E tanto innalza sua bella persona,
Che'l nome di grandezza a gli altri tolle.

Egli ha talora in capo una corona,
Donne, vostra mercè, che simil unque
Non si colse in Parnaso, o in Elicona.

A quel-

A quella falce sua ritorno dunque,
Con la quale il buon Dio da l'orto suole
Fugar gli augelli, e spaventar chiunque

S'appressa per rubbar rose, e viole,
Od altro frutto, che nudriscan l'acque,
E rinfreschino l'aure, e fermi il Sole.

A questo sol pensò dal dì che nacque,
D'aver un orticel di sua man colto;
Tanto dì, e notte il lavorar gli piacque.

E fu per certo industrioso molto,
Massime nel piantar porri, e radici,
Che n'avea d'ogni tempo un bosco folto.

Ma tra le piante nobili, e felici,
La prima fu la Fava, ond'egli ha fatto
A tutto il Mondo tanti benefici.

Nelle cui sante lodi io fui già tratto
Da gran desio, bench'io non aggia a voi,
Nè a me stesso appieno soddisfatto.

Basta ch'io dissi, che negli orti suoi
Ei prima la piantò, e che sì grossa
Non si vidde giammai prima, nè poi.

Onde l'ingrata sua Patria commossa,
Da tanto nome, ogni suo error commesso
Pianse dolente, quanto dir si possa.

Ed Oratori umilemente ad esso
Mandando, lo pregò, che non mirasse,
Per sua pietade, al lor villano eccesso;

E perchè molto ognun lo desiasse,
E massime le Vidue sue divote,
Fu necessario in fin ch'el ritornasse.

E sopra un carro di ferrate ruote,
Che portar nol potean forti destrieri,
Tosto se'n venne quanto venir puote,

Da

Da tutti quei, che già furon sì fieri;
Fu ricevuto con la testa china,
Da tutti i Senatori, e Cancellieri.

Parea, ch' andasse Lampsaco a rovina;
E tutto sottosopra ciò, che v'era,
Ribombava la Terra; e la Marina.

Piantò la Fava sua mattina, e sera,
Ognuno la volea fanciulli, e vecchi,
E sparse il seme in tutta la riviera.

Fero in onor di lui grandi apparecchi,
Fu largata ogni strada, ed ogni porta,
E furon rotti gli usci di parecchi.

Ogni Donna di lui restava morta,
Gustando quelle Fave, assai più ghiotte,
Che non sono i confetti, over la Torta.

Si celebravan gli orti e giorno, e notte;
Mangiavansi le Fave a tutto pasto,
Indifferentemente, e crude, e cotte.

Vi so dir, che ne fer solenne guasto,
E sempre ne volean la pancia piena
Ogni Donna pudica, ogni uomo casto.

Era 'l suo orto in una Valle amena,
Contigua ad un poggetto, ove a salire
Bisogno non avea di molta lena.

Ma perch' io intendo di voler finire,
Benchè 'l mio desiderio non adempj,
Lassarò cose assai, ch' io potrei dire.

Poco anzi dissi, ch' ei non volle Tempj,
E non volse Teatri, nè Palazzi,
Nè altra cosa, che da lui non s'empj.

Soleva dir, che gli uomini eran pazzi,
Ch' eran vaghi del largo, e del soverchio,
Ed in tutto biasmava i lor sollazzi.

Quasi

Quasi mai sempre avea d'intorno un cerchio
Di Donne attente al suo chiaro sermone,
Che bramavan riceverlo a coperchio.

Deh quanto invan, dicea, cura si pone
Quanto male a natura si contrasta,
Come sono ingannate le persone!

Donne, vedete pur come si guasta
Vostra bellezza, e manca privilegio
La più bella di voi, nè la più casta.

Perdere il tempo caro, è un Sacrilegio,
Venite all'orto mio, venite spesso
Ad imparar qualche bell'atto egregio.

Di tutti questi frutti, e di me stesso
Con ciò, che mi vedete qui dinanzi
Vi farò copia sempre, come adesso.

Non ho, nè voglio roba, che m'avanzi,
E più vorrei darne, se più ne avessi,
Non gite dietro a fole di Romanzi.

A ciascuna di voi, che mi s'appressi,
Allargherò la via del sommo bene,
E donerò diletti dolci, e spessi.

Mirate quanta machina sostiene
Questa persona mia, quanta fatica,
Per modo, che di voi pietà mi viene.

Parmi ben, che di voi alcuna dica,
Ch'io non son vago, nè leggiadro in vista,
Ma un duro, e grosso Dio fatto all'antica.

Ma se per ben oprar merto s'acquista,
E se mirar vorrete alle mie opre,
Nulla di voi fia mai dolente, e trista.

Se mia persona ignuda si discuopre,
Facciol, perchè più manifesta, e chiara
E' quella cosa, che mai non si cuopre.

Da

Da me virtute, e cortesia s'impara;
E soave soffrire, e pazienza,
Accompagnata da dolcezza rara.

Lascio à Pallade il pregio di scienza,
La medicina à Febo, a Marte l'armi,
A Mercurio l'ingegno, e l'eloquenza.

Io delle penne altrui non vò adornarmi,
Bastimi quel ch'ognun mi vede, e tocca:
Deh degnatevi un poco di guardarmi.

Credo ben, che non sia Donna sì sciocca,
Che non mi tocchi volentieri, e miri,
E mi lodi col cuore, e con la bocca.

Così la mente qualche Dio v'inspiri
A ricevermi spesso così ignudo,
Movendovi à pietà de' miei sospiri.

Quante volte per voi m'affanno, e sudo,
M'induro, e poi mi stempro, e piango tanto,
Che farebbe addolcire ogni cor crudo.

Questo animal, che mi vedete à canto,
N'è testimon, perchè più d'una volta
In sua presenza ho sospirato, e pianto.

Questo è quel animal, ch'a gente stolta
Pare una bestia da non farne conto:
Ma sua virtute al mio giudizio è molta.

Nè pur quì dove bagna l'Ellesponto
Si tiene in prezzo, ma in lontan Paesi,
Dove riga Galeso, Aufido, e Tronto.

Là dove dopo mille, e mille mesi,
Anzi mille, e mill'anni cresceranno
Tante razze di Duchi, e di Marchesi.

E come di Cavalli il pregio avranno,
Così d'Asini ancor sì grandi, e grossi,
Che tutti gli altri ne sospireranno.

Io

Io per me, se Priapo, e Dio non fossi,
  Asino esser vorrei, che sì conforme
  Natura a questa mia trovar non puossi.

E sempre s'affatica, e raro dorme
  E ne' servigi altrui mai non è stanco,
  E par, ch'a bene oprar da me s'informi.

Di sua proprietà potrei dirvi anco,
  Ma non è necessario, ch'io mi stenda
  Con voi, che ne sapete il più, e 'l manco.

Ma perocchè di voi ciascuna intenda
  Questa società, ch'ei ritien meco,
  Un pocolino in qua l'orecchia stenda.

Considerando bene il popol Greco,
  Come ingegnoso, e di giudizio acuto,
  La gran conformità, ch'io tengo seco;

Questo innanzi ad ogni altro animal bruto
  Consegrommi divoto, ed onor femmi,
  Poscia ch'ebbe il mio merto conosciuto.

E veramente tal compagno diemmi,
  Che forse ancor verrà dopo molti anni
  Qualche Poeta, che l'inostri, e ingemmi.

E tal, che non di verdi, o rossi panni
  Ornerallo, ma d'aurea, e ricca spoglia,
  In ricompensa de suoi gravi affanni.

E verrà Donna di sì calda voglia,
  Che sarà vaga delle sue bellezze,
  Più che Capra non è d'erba, o di foglia.

Ma per invidia delle sue grandezze,
  Siccome avvenne a me, ritroverassi
  Fra tanta turba chi l'odj, e disprezze.

Ma sarebbe omai tempo, ch'io lasciassi
  Queste parole, e con veraci effetti
  Ad una ad una vi riconfortassi.

Cosi

Così parlava, e nel fornir i detti
Incominciavan l'opra, e le fatiche,
Piene di soavissimi diletti.

Adunque, o Donne, che sete mendiche
D'ogni sollazzo, andate a lui per grazia,
E del Padre Filippo siate amiche.

Che ciascuna di voi contenta, e sazia
Ritroverassi, se Donna amorosa
Tanta dolcezza mai riempie, o sazia.

E voi, Signore belle, e graziose,
Quand'egli viene a voi per consolarvi,
Apritegli la casa, ed ogni cosa.

Vorrei vedervi tutte dimenarvi
Quando l'avete dentro in casa vostra,
E 'n servigio di lui tutte stillarvi.

Perocch'egli è l'onor dell'età nostra,
Di tutte le passate, e le future;
Nè altro Dio sì grande a noi si mostra.

Gran Padre dell'umane creature,
Pittor di cose vive, e Scultor vero,
D'altro che di marmoree figure.

Questo fa le sue cose daddovero,
E non sono apparenze, o prospettive,
Che ingannan l'occhio, e 'l nostro van pensiero.

Que', che per imitar le cose vive
Sono eccellenti, come il Buonarroto,
E quel d'Urbin, ch'ancor per fama vive,

S'avesser dato lor la voce, e 'l moto,
Avrian fatto figure, e marmi vivi,
In dispregio di Lachesi, e di Cloto.

Ma a tal perfezion non è chi arrivi,
Se non costui, che col pennello forma
Naturalmente volti umani, e divi;

Tutti

Tutti gli altri van dritto alla sua orma,
E seguono i sui esempj, e li suoi modi,
Il suo bello artifizio, e la sua forma.

E perciò degno è ben, ch'ognun lo lodi,
Ognun l'onori, s'egli ha senno in capo,
E voi, Signora, con perpetue lodi

Onorate l'altissimo Priapo.

CAPITOLO

IN DISONOR DELL' ONORE.

AL PRIOR DI JESI.

VOI sapete, Prior, che voi, ed io
Abbiam più volte insieme ragionato,
Or sopra il fatto vostro, or sopra il mio.

E spesso il fatto nostro abbiam lasciato;
E detto mal di quei, ch'alla natura
In sul mostaccio tanti fregi han dato.

La qual semplice, nuda, sciocca, e pura
Fè tante belle cose, e dielle a noi,
Che siamo indegnamente sua fattura.

E fè le Donne, e gli Uomini, che poi
L'hanno sempre trattata da Matrigna,
Adulterando i magisteri suoi.

Che quanto ella è di noi Madre benigna,
Tanto siam noi di lei figli perversi,
Semo stati canaglia empia, e maligna.

Però di quello, che in luoghi diversi
Abbiam fatto parole tante volte,
Ora quì in Adria intendo di far versi.

Dove perchè non son persone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma,
Maſtro Dionigi, e Ambrogio, che m'aſcolte.

Non porterian cent'Aſini da ſoma
Le coſe, che ho da dir, che ſono aſſai,
Più che non ho capegli in queſta chioma.

Ma ſol d'una vò dir non detta mai,
Nè pur conſiderata da' Poeti,
Che vanno à ſtampa come li Notai.

Queſte non ſono leggi, nè decreti,
Nè Avvocati, nè Procuratori,
Nè ſcriver, nè ſervir, nè ſtar con Preti.

Non ſon Bargelli, nè Governatori,
Nè Rota, nè Regiſtri, nè Cenſure,
Nè Giudici, nè Birri, nè Curſori.

Nè di contraſti terribili figure,
Nè polizze breviſſime di banchi,
Nè modi diverſiſſimi d'uſure.

Nè tuttavia temer, che 'l pan ti manchi,
Che ti creſca la fame, avendo ſproni
Di povertade, e di miſeria a i fianchi.

Non galere, non orride prigioni,
Non funi, o ceppi, non tratti di corda,
Non gir per boſchi a riſchio di ladroni.

Non darci in preda ad una Lupa ingorda,
E comprar a danari un piacer vile
D'una ſporca rognoſa, e d'una lorda.

Non piangendo pregar Donna gentile,
Che ſi muova a pietà de' tuoi mal anni;
Ella ſen ride, e mai non cangia ſtile.

Nè

Nè ricchezza cagion di tant'inganni,
  Nè avarizia cagion di tanti mali,
  Nè povertà cagion di tant'affanni.

Non mille tradimenti de' mortali,
  Mill'instrumenti da troncar la vita;
  Non mille modi di morti bestiali.

Cose, che del suo corso hanno smarrita
  La povera natura, ed innocente,
  L'hanno vituperata, l'han tradita.

Ma d'altro, che la fa gir più dolente,
  Che l'ha trafitta, e quasi spenta affatto,
  Intendo di parlar sì nuovamente.

So che molti diran, ch'io sono un matto,
  Dicendo mal di quel che sì soprano,
  Sì degno al mondo i Santi antichi han fatto.

Ma io verrò con la ragion in mano,
  E mostrerovvi a tutto mio potere,
  Ch'io non mi sogno, e ch'io non parlo in vano.

Voi avete, Prior, dunque a sapere,
  Che s'io fossi Papa, o Imperadore,
  Molte gran cose io vi farei vedere.

E prima caccerei del Mondo fore
  Quella cosa da noi tanto pregiata,
  Quel nome vano, che si chiama Onore.

Caccerei de la testa a la brigata
  Questo sì lungo error, questa pazzia,
  Ne i cervelli de gli uomini invecchiata;

La qual ci toglie ciò, che si disia,
  Tutti i piaceri, e tutti li diletti,
  Che per nostro uso la natura cria.

E delli suoi maravigliosi effetti
  Il dolcissimo gusto ne fa amaro,
  E tutti i maggior ben torna imperfetti.

Ciò che esserne dovria più dolce, e caro,
Tutto ne vieta, e prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e 'l foco di Gennaro.

Dicon, che non convien star ozioso,
Ma vigilante come la formica,
Ed esser come l'api industrioso.

Mettono il sommo onor nella fatica,
Nel travagliarsi sempre, e far faccende,
Come facean quegli uomini a l'antica.

De' quai scritte troviam cose stupende,
Ma chi le crede, non ha buon cervello,
E perde l'opra, e l'olio indarno spende.

E dicon, che 'l morir di lancia è bello,
O di colpo di stocco, o d'archibugio,
Come Fabrizio, Cesare, e Marcello.

E ch'aver ne la schiena un gran pertugio,
O nella pancia d'una colobrina,
Ti fà gir a le stelle senza indugio.

O quanto più mi par cosa divina;
Star riposatamente in quel mio letto,
E giacer da la sera a la mattina!

Viver senza dolor, senza sospetto
Una vita sicura, dolce, e queta,
Vorrei, che fosse 'l mio sommo diletto.

O Dio, s'io fossi qualche gran Poeta,
Come quel, che cantò il gatto, e la rana,
O quel, che cantò Titiro, e Dameta,

So ben ch'io caccerei fuor della tana
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso a la natura umana.

Ed aprirei sì le lor bocche chiuse
Contra a questo pestifero veleno,
Che se ne leggerien rime diffuse.

Date-

Datemi aita voi, o Donne, almeno;
Ond'a vostra difesa possa armarmi
Contra il serpente, che vi giace in seno.

Vedete, che per voi prendo quest'armi:
Però alcuna di voi più valorosa
In mio soccorso arditamente s'armi.

Dura legge mi par, che in ogni cosa,
Che vi possa piacer, l'onor si metta,
Come l'ortica, e'l spin presso la rosa.

Ogni vivanda v'avvelena, e'nfetta,
Nessun dolce vi lascia saper buono;
Giorno, e notte vi punge, e vi saetta.

E questo sì eccellente, e raro dono,
E' pur chi 'l mira ben come convienfi,
Delle cose, che pajono, e non sono.

Ognuno il vede, e non è chi ci pensi,
E abbiam pur a fumi, a ombre, a sogni,
Dato il dominio delli nostri sensi.

Non provvide natura alli bisogni
Della vita mortal, perchè d'usarli
L'ingratissimo Mondo si vergogni.

Perchè può dell'onor il volgo ciarli,
Che s'attraversa ne i piacer umani,
O per vietarli, o per più scemi farli.

Io porto estrema invidia a Gatte, a Cani,
Che questa ingiusta servitù non hanno,
Nè danno orecchie a questi nomi vani.

Le Pecore, e Monton insieme vanno,
E fanno i lor piacer le Vacche, e'l Toro
Sicuramente, e senza alcun affanno.

Non lo compran con gemme, nè con oro,
A lor non s'apron, nè si chiudon porte,
E non è chi interrompa il fatto loro.

 Tal

Tal era anticamente nostra sorte,
La femmina col maschio se ne giva
Dal giorno che nascea fin a la morte.

Indifferentemente si dormiva,
L'Estate or sotto un faggio, or sott'un pino,
Il Verno in qualche grotta, o in qualche riva.

E s'egli era un bel volto pellegrino,
Ch'altrui piacesse, subito l'aveva,
Per propria elezion, non per destino.

Allor Donna amorosa non piangeva,
Ma del suo amante in compagnia si stava,
E dolcemente del suo amor godeva.

O felice in quel tempo chi s'amava!
Perchè non nacqui anch'io, quando ogni bella,
Come la fè natura, ignuda andava?

Or d'altro, che d'onor non si favella,
E in guiderdon di tutte sue fatiche
La natura a l'onor han fatto ancella.

O scellerate, ed empie leggi antiche,
Poichè coglier ne fan lappole, e stecchi,
Dove natura seminò le spiche.

Ben par ch'a bel diletto ognun sel becchi,
Poichè noi stessi ne mettiamo in testa
Quel che mise natura a i Cervi, e a i Becchi.

Or qual cosa fu mai tanto molesta,
Tanto contraria a la vita serena,
Al comune riposo, quanto questa?

Ovunque per lo Mondo il piè ti mena,
Questo importuno onor ti è sempre al fianco,
Teco sen viene al letto, al pranzo, e a cena.

E mai di seguitarti non è stanco,
Anzi par che 'l tuo passo ognor avanzi,
Sforza l'arbitrio di natura franco.

Que-

Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
E sovente mi tien, come Cavallo
C'ha il morso in bocca, e ha la biada innanzi.

Sallo colei, che così duro callo
Ha fatto al cor contra natura, e stassi
Sovr'ogni altra ostinata in questo fallo.

E coll'onor fa li medesimi passi,
Che far col suo cagnuol un cieco suole,
Che non lo vede, e dietro a lui pur vassi.

Or vi dich'io, che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi,
Le cose, che consistono in parole.

Datemi cosa, che con man si tocchi,
E se con mano non si può toccare,
Che si possa veder almen con gli occhi.

Quest'onore invisibile mi pare,
Ed intoccabil, come febbre, e gotta,
Che ti strugge la vita, e non appare.

Di cotal roba, nè cruda, nè cotta,
Non si vende in mercato, e pur le genti
Dietro le vengon, come storni in frotta.

Che fanno più quest'animi sì ardenti
Di valorosi, e franchi Cavalieri,
Illustri, cristallini, e trasparenti?

Ragionano di guerra volentieri,
E 'l viver, e 'l morir fanno tutt'uno,
E toccano le stelle co i pensieri.

L'onor va per la bocca di ciascuno:
E menton qualche volta per la gola;
Onde ne sguazza di cartelli ognuno.

In ogni moto, ogni atto, ogni parola
Li termini d'onor han sempre a canto:
Par che ne sieno mastri, o tengan scola.

Ch' è poi questo che si prezza tanto?
Se non fumo d' arrosto, che non sazia,
E solo ti conforta il naso alquanto.

Ditemi un poco voi, Prior, di grazia,
Che prova fanno le parole belle,
Quand' un con cerimonie vi ringrazia?

Empiendovi la testa di novelle;
E dicendo, Signor, d' ogni vostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.

Voi tenete pur detto, che si copra,
Ei vi vorria veder Principe, o Conte,
E le mascelle in onorarvi adopra.

Egli è pur forza al fin, ch' ella vi monte:
E vi vien voglia di graffiargli il naso,
O di dargli del pugno nella fronte.

Vedete adunque, ch' io non parlo a caso:
E a dir mal di questa cosa trista,
Non basterien le Muse di Parnaso.

Cosa, che col sudor tanto s' acquista,
Acquistata si perde in un momento,
E perduta giammai non si racquista.

Io ardisco di far quest' argomento:
Che questo è peggio della gelosia,
E della servitù trenta per cento.

La gelosia non è tanta pazzia:
Nè son io fuora di cervello in tutto,
S' io cerco di guardar la Donna mia.

La servitù dà alfin pur qualche frutto,
Perchè servendo un' Artigian fallito,
Truova a la vita sua qualche ridutto.

Questo può farti ben mostrare a dito,
E nominarti da la plebe sciocca;
Ma non trovar nè vitto, nè vestito.

Ora,

Ora, Signore mie, questo a voi tocca,
Aprite ben l'orecchie, poichè io
Volentieri per voi apro la bocca.

Voi avete a dolervi, al parer mio,
D'esser soggette a soma così grave,
E gran ragion di lamentarvi a Dio.

Io dissi ne l'Istoria de le Fave,
Che natura un tesoro in lei tenea,
Che l'apriva, e serrava con sua chiave.

Di questo negro onor non m'accorgea,
Che, mal grado di lei, dentro si mette,
Vi dissi, ch'esso un'altra chiave avea.

E che fa rinnovar le buche strette,
E si vi ficca dentro, e vi dimora,
E la natura sforza, e sottomette.

Ma se forza maggior lo caccia fora,
Non vi torna mai più, tant'è codardo,
E disperato se ne va in mal'ora.

Ma vi bisogna un buon cervel gagliardo,
Un cor deliberato, che non prezze
Delle male persone il dir bugiardo.

E che le naturali alme dolcezze
Preponga a queste favole merdose,
Cogliendo tutto il fior di sue bellezze.

Quì si potrebbe dir di molte cose
Di gran sustanza, che mi muovon spesso
A sospirar per voi, donne amorose.

Ma lo Prior non può badare adesso,
Che 'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch'io con esso.

E perchè molti a dir ne sien rimasi,
A voi non piaccion forsi i lunghi versi,
Come piacer vi denno i lunghi nasi;
Che gli umani cervelli son diversi.

CA-

CAPITOLO SECONDO

DEL DISONORE

Al medesimo.

IO non vi messi a tavola, Priore,
Per voler darvi sì poche vivande,
Avendo roba assai di questo onore.

Mastro Dionigi ha la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi prega, che per voi rimande.

Se non avete adunque pensier maschi,
Verbigrazia se non sete impedito
In qualche cosa, che 'l cervel v' infraschi,

Venitevene via presto, e spedito
E se volete alcuno in compagnia,
Menate chi vi piace, ch' io v' invito.

Già le prime vivande andaron via,
Or intendo di darvi una minestra,
Che v' andrà forse per la fantasia.

Ambrogio ha bella, e carca la balestra
Per far un tiro, e 'l Mastro di cucina
Ha in man la cosa, con che si minestra.

Pan non abbiamo di bianca farina,
Perciocch' appena si truova del negro
Chi leva ben per tempo la mattina.

Se Esopo vostro non è stato pegro
Col Fornajo, come 'l nostro Dispensiero,
Il qual m' attrista, quand' io son più allegro.

Por-

Portate pan con voi, o bianco, o nero,
Ch' i mei Ragazzi son tornati senza,
E mi fan rinnegar quasi San Piero.

E' necessaria la vostra presenza,
Non state più a volear Bartoli, o Baldi,
Che ne la testa avete assai scienza.

Quell' è studio da ghiotti, e da ribaldi,
E non da voi, che sete un uom dabbene,
Benchè talor la collera vi scaldi.

Or via, ch' io vi vò dar quel che vi viene,
Di questo onor, e un guattero saccente
Ve n' apparecchia due scodelle piene.

Io so che per far pruova d' uom valente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io vi porrò la man, la lingua, e 'l dente.

Ho una voglia grande di spacciarlo,
E se pur non potremo in tutti duoi,
Venga Mastro Pasquino a divorarlo.

Se gli è cosa nel Mondo, che m' annoi,
Quest' è dessa, Prior, la qual ci toglie,
Che l' uomo non può far i fatti suoi.

Non può sfogarsi, nè cacciar le voglie,
Nè mostrar alle genti i suoi segreti,
Nè senza gran periglio prender Moglie.

Questo fa riformar sì spesso i Preti,
E gir per man di Sarti, e di Barbieri,
E per bocca d' Istorici, e Poeti.

Mi strangolan talor certi pensieri,
E mi fanno crepar certi sospiri,
Ch' escon di dietro impetuosi, e fieri.

Questo non vuol, che la natura spiri,
L' uscio le chiava, e ve l' assedia drento,
E ve l' affoga, e poi non vuol che tiri.

Che

Che vi par di quest' altro impedimento
Di non poter andar scalzo l' Estate,
Nè ignudo, quando soffia un fresco vento?

Quelle lunghe, e caldissime giornate
Ne bisogna passar carchi di panni,
Tanto sudando, ch' è una pietate.

Questo mi par un dei maggior affanni,
Che si possa provar in questa vita;
Vita ladra, mortal, piena d' inganni.

Io non sapea ancor dir, Domine ita,
Quando 'l Maestro mio con la bacchetta
Mi segnava or le chiappe, ed or le dita.

Io era, a dir il ver, una fraschetta,
Ma non tanto però, ch' io non mettessi
Mal volentier la man alla berretta.

Ei pur volea, ch' a i cenni io l' intendessi,
E per obbedienzia bisognava,
Che le stringhe ben spesso i' mi sciogliessi.

E così ad onorarlo m' insegnava,
Aprendomi la strada a quelli studj,
Ond' io pur l' altro dì cantai la Fava;

Convien che molto prima agghiacci, e sudi
(Dicea) chi vuol toccar quell' alta meta
De la virtù, che non si vende a scudi.

Tanto che col suo dir mi fè Poeta;
Onde voi forse mi vedrete un giorno
Coronato di Cavoli, o di Bieta.

Ma per non gir più lungi, a casa torno:
L' onor dunque è sì fatto, che più tosto
Mi vorrei Riccio con li Sbirri intorno.

Riccio si vede almen presso, e discosto,
Ma questo ladroncel mai non si vede,
E t' assalta, e ti tira di nascosto.

Egli

Egli è una cosa infin la qual si crede,
Come si credon spesso le bugie,
Che per le bocche nostre acquistan fede.

Così crescon le Scisme, e l'Eresie,
E questo nuovo error de' Luterani
Multiplicando va per queste vie.

Ben furo pazzi quei cervelli umani,
Che la via naturale abbandonaro
Per farsi servi; e si legar le mani.

E Castella, e Cittadi edificaro,
E vi rinchiuser dentro, insidie, e morti,
Che 'l dolce della vita fanno amaro.

E mille tradimenti, e mille torti,
Mille invidie, e sospiri, e mille mali,
Che van per li Palazzi; e per le Corti.

La libertà fu tolta a li mortali,
Fur partiti li campi, ch' in comune
Pascevan tutti quanti gli animali.

Non erano nè fati, nè fortune,
Le persone dal ferro eran sicure,
E di pensiero l'anime digiune.

Eguali eran le sorti, e le venture,
E le castagne, i lupini, e le ghiande
Non si vendean a pesi, nè a misure.

Non erano in quei tempi altre vivande;
Però sani vivean l'Estate, e 'l Verno,
E s'un moriva, era una cosa grande.

Poi ch' al padre il figliuol tolse il governo,
Ogni ben prima a gli uomini fu tolto,
E dato il mal, che durerà in eterno.

E per legar più stretto il viver sciolto,
Vennero li Dottori, e li Notai,
Gente, che 'l Mondo han sottossopra volto.

La carestia, la fame, gli Usurai,
E la peste, e la guerra, e i Soldati,
Che di quel d'altri non si zazian mai.

E furon li bordelli ritrovati,
Per grazia delli quai si veggon tante
Donne rognose, ed uomini pelati.

E s'egli fugge un giovane galante,
Per seguir altro amor, pur li bisogna,
Che si dia in preda ad un ruffian furfante.

Sicchè gli è danno l'un, l'altro vergogna:
Onde convien gli faccia ciò che vuole,
Che si gratti la testa, over la rogna.

Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
Se non fosse l'onor d'esse gran parte;
Però ch'in tutte travagliar si suole.

Come a gli scellerati il padre è Marte,
E Pluton delle furie, e delle pene,
Così padre è l'onor d'ogni mal'arte.

Come mortale infermità non viene
Senza febbre, così senza l'onore,
Ogni altro male è poco men che bene.

Io penso, che mi soffia il traditore
Ne l'orecchie, e mi dice, ch'io non sono,
Come vorrei della sua legge fuore.

Or mirate, Prior, se gli ha del buono
Ch'io dico mal di lui, quanto più posso,
Ei mi lusinga con un'altro suono.

Vi giuro a Dio, ch'io non ho pelo addosso
Che non s'arricci, quand'esso mi tocca,
E mi trema ogni membro, e nervo, ed osso.

Ha dell'adulator, il qual ti scocca
Nel cuor le sue saette velenose,
Quando più ci lusinga con la bocca.

Or

Or quì scriver potrei dell'altre cose
De' fatti suoi, delle quai mi rimango,
Perchè mi par, che non vi sieno ascose;

Che con voi spesso ne sospiro, e piango,
E so, che voi sì buon giudizio avete,
Che tenete l'onor più vil che 'l fango.

Così poteste spegnervi la sete
Con l'argento, e con l'oro, come quelli,
Per li quali appariscon le comete.

Che fareste Statuti buoni, e belli
In favor della povera natura,
Contra tutti ostinati suoi ribelli.

Ma questo ragionar mio troppo dura,
E 'l Cuoco, e 'l bottiglier han chiusi gli occhi
E vanno via per una selva oscura,

E con le teste accennano a i ginocchi,
Però con questo a casa vi rimando,
Da me non aspettate altri finocchi:

Buona notte, Prior, mi raccomando.

CAPITOLO

DELLE DONNE DI MONTAGNA,

a Messer Giovanni della Casa.

IO vi descriverò, Messer Giovanni,
Di queste gentildonne di Montagna
Le fattezze, l'andar, l'abito, e i panni.

Le quali acqua stillata mai non bagna,
  Nè tinge in rosso pezza di Levante,
  Nè copron le lor man guanti d'Ocagna.

Ma come la natura tutte quante,
  Di pura terra fè, così sen vanno
  Di quella ornate dal capo alle piante.

E sì strane bellezze ne i volti hanno,
  Che sospirar Amori, e gir dolente,
  Col capo chino, e la lussuria fanno.

Simile alle cucuzze è questa gente,
  Tutte son lunghe, e tutte d'un colore,
  Io non saprei dipignerle altramente.

Quel lor terrestre, e natural Pittore
  Ben le difese contra 'l vento, e 'l Sole,
  Che tutto è smalto quel, ch' appar di fuore.

Chi viver casto alla chietina vuole,
  E raffrenar in fatti gli appetiti,
  Ch' essi forse raffrenano a parole.

Queste ricette da castrar romiti,
  Una parola in sul stomacho pigli,
  E poi mi parli de i casi seguiti.

Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
  Sol per mirar le tenebre degli occhi,
  E l'alta selva degli oscuri cigli.

E i capi folti, bosco da pidocchi,
  E gli denti smaltati di ricotta,
  E le poppe, che van fin' a i ginocchi.

Pajon le guance una cipolla cotta,
  Le labbra d'una porta un rivellino,
  L'andar proprio d'un asino, che trotta.

Quello, con che si siede, è un magazzino,
  Un fondaco d'odor fecondo assai,
  Più che di Sugherello il botteghino.

L'ugna

L' ugna d' Aſtor, le man ſon di beccai,
Schiene da ſoma, e grande da ſtazzoni,
Piè da Cavalli, che non poſan mai.

E par ch'abbian ferrati gli talloni,
A guiſa di Somari, e di Cavalli,
Tra lor non s' uſan cuoi di Montoni.

Per campi, per le Chieſe, e in feſte, e in balli,
Scarpe non portan mai, e contra 'l ſaſſo,
Contra 'l Sole, e la neve han fatti i calli.

Io prendo qui maraviglioſo ſpaſſo
In vederle talor dietro un cantone,
Con le natiche alzate, e 'l capo baſſo.

Ora d'uve, e di fichi, e di mellone
Sparger una fruttata, ed or drizzare
Di caſtagne, e di ſorbe un torrione.

So, che calzoni non hanno a calzare,
Nè altri impedimenti, che lor vieti
Preſtò i biſogni di natura fare.

Quì ci biſognerian tutti i Poeti,
Con quel, che fece le cento novelle,
A narrar di coſtor tutti i ſegreti.

Fiati d'agli, di porri, odor di aſcelle
Spiran per tutto, e ſuonan di coregge
Le più vaghe di tutte, e le più belle.

Ogni lor cura è tra l'armento, e 'l gregge,
Guidando or porci, or pecore, or ſomari,
Or quì per valli, or ſu per l'alte ſchegge.

Tutte paſſan per man de' pecorari,
E fanno i fatti lor per queſte fratte,
Senza l'ajuto de' ruffiani avari.

Sopra punti d'onor non ſi combatte,
'E ſi ſeguon le leggi di natura,
Ch'ha in comun tutte le coſe fatte.

In gelosie d'amor non si pon cura,
Nè per rispetti da ben far si resta,
Non si pensa il piacer, non si misura.

Voi morireste di rider la Festa,
Quando sen vanno a Messa la mattina,
Con le mutande de' mariti in testa.

O con un guardanappo da cucina
Sovra le spalle, e con sì strane gonne,
Che ciascuna par Guelfa, e Ghibellina.

Per lungo, e per traverso, orsi, e colonne,
E divise, e trafori, e gelosie,
Che non usan costì le vostre donne.

Quì nomi non ci son da letanie,
Nè da medaglie, cioè Faustine,
Mammee, Giulie, o Barbere, o Marie.

Ma Lorette, Noterie, e Drusolline,
Marsilie, Pacifice, e le Rosate
Sonline, Fiordispine, e Cherubine.

Prudenze, Bellefior, Purificate,
Glorie, Vammiccie, Perne, e Sariane,
Costanze, Preziose, e Consolate.

Gentilesche, Salinie, e Coromane,
Liambie, Celestine, e Primavere,
Imperatrici, Erminie, e Padovane.

E l'altre molte, che fan lunghe schiere,
E son quì prime, e tengonsi per Dee,
E van superbe, e di tai nomi altiere.

Più che non vanno a Padoa le Mattee,
Più che nel Viterbese le Battiste,
Più che le nostre Baccie, Cecche, e Mee.

Io vi conforterei, che voi veniste
Sopra la vostra Mula infin qua suso,
Che copia vi farei di queste viste.

Ma

Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
Con quei volti lucenti, e rossi, e bianchi,
Che 'l mascherarsi han tutto l'anno in uso.

E vi diletta quell'andar in banchi,
E mirar dal balcon quella Spagnola,
La qual v'annoja, più che 'l mal de' fianchi.

E spesso a voi medesmo amor v'invola,
Benchè voi lo negate, e non mi curo,
Se dite, che ne mento per la gola.

Sto in una Rocca forte, e son sicuro,
Ove a tutt'or rimbomba Artiglieria,
Ed è già cinta d'un superbo muro.

Nè veggio un Monsignor io per la via,
Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
Più che s'avesse nome Gian Maria.

In fin quì è 'l regno della santa pace,
Ove altrui l'adular non è molesto,
La bugia non diletta, il ver non spiace.

Ora, Signore, beccate su questo,
Ch'è una cosa di molta sustanza,
Come a gli infermi lo stillato, o il pesto.

Quì non è nè paura, nè speranza,
Che ti consumi d'aver più, o meno,
S'a Luca manca, a Giorgio non avanza.

Come al Caval, e al Bue la paglia e 'l fieno,
Così è proprio il pan duro a costoro,
Ed è beato chi n'ha 'l corpo pieno.

Con questo io vo' finir il mio lavoro;
Perchè voi mi diceste l'altra volta,
Che in quella cosa troppi versi foro.

E questa (temo) non vi paja molta,
Che Campo Marzo già forse v'aspetta,
Onde solete dar spesso una volta.

Io mi partii da voi quasi a staffetta,
E però dissi al Padre Alfesibeo,
Che vi desse i panioni, e la Civetta.

Non credo avanti il dì di San Matteo,
E forse ancor di quel delle bilance,
Di riveder le Terme, e'l Culiseo.

Mi raccomando a voi con queste ciance,

CAPITOLO II.

DELLE DONNE DI MONTAGNA.

Al medesimo.

VERA coppia d'amici a i tempi nostri,
Messer Giovanni, e Messer Agostino,
Che fate ragionar de i fatti vostri.

E consumate più olio, che vino,
Come prudenti per immortalarvi,
Come il gran Mantovano, e quel d'Arpino.

Io quanto si convien, vorrei lodarvi:
Ma più lode di quella che voi stessi
Vi date, non cred'io, ch'uom possa darvi.

Pur che piacervi co'l mio dir credessi,
Tutti i mie' ingegni in opera io porrei,
Fin ch'i Dei di Parnaso stanchi avessi.

E d'ogni vostro onor tanto direi,
Che i nomi vostri per le Piazze intorno
A paragon del Cassio porterei.

Ma

Ma non volete, che vi ſcalde il forno
Foco di paglia, nè vi par, che poſſa
Il lume delle lucciole far giorno.

Nè vi piace lavor di tela groſſa,
Qual teſſe la mia Muſa, e non è uſanza
Voſtra, laſciar la polpa, e voler l'oſſa.

Vi prego ben, che queſto entrar in danza,
E mio preſto ritrarmi non vi paja,
Come dice il Spagnuol, mala creanza.

Voi vedete i Poeti a centinaja
Uſar di queſti tratti, ed alla gente
Vender lodi, or a pugni, ed or a ſtaja,

Io diſſi nel principio brevemente
Quel che dir volſi, e fu mia intenzione,
Ch'altri poi s'intendeſſe il rimanente.

E non mi ſteſſi in lunga adulazione,
Con dire, o fortunato Secol noſtro,
Nel qual ſi trovan sì fatte perſone!

Nè diſſi, che le carte, e che l'inchioſtro,
Con le penne di Febo, e tutte quante
Le Muſe, ſarian poco al merto voſtro.

Nè che Fiorenza, e Bologna ſi vante
D'avervi generati, nè che Roma
Superba or di voi goda, e di voi cante.

Laſcio a ſchiene più forti queſta ſoma,
Ch'io porto con fatica appena il baſto:
E beſtia ſon mal atta, ancor non doma.

E ſo, ch'avete lo ſtomaco guaſto
Omai con queſte mie magre mineſtre,
E dovvi maccheroni dopo paſto.

Mentre di legioni, e d'ali equeſtre,
Ch'empion tutta la Magna, e l'Ongaria,
Parlate, e d'archi turchi, e di baleſtre.

E forse che la vostra fantasia
Col fresco si è rivolta a cose gravi,
E in questo non s'accorda con la mia.

Ch'io fo pur col cervel cavalli, e navi,
Il qual mi mena per lo Mondo a spasso,
Come colui, che non ha freno, o chiavi.

Il vostro è saldo, e non farebbe un passo,
Che la ragion non lo portasse in groppa,
E pesa più, che della Guglia il sasso.

Ma perchè forse non vi paja troppa
Manifattura in questo panno ordito,
Non d'oro, ma di canapo, o di stoppa:

Con questo intendo aver quasi fornito,
Se non ch'io dirò ancor dieci parole,
Mentre io passeggio per far appetito.

Saper vorrei se quel mondano Sole
Il buon Gandolfo co i suoi raggi scalda,
O s'ei vi chiama al fischio come suole.

Se 'l Carnesecchi ancor fredda, nè calda
Febbre molesta, e s'ei d'ira tremando,
Contra Mastro Ferrante si riscalda.

Se 'l Pero va gl'infermi confortando,
E cattolicamente il Sagramento,
E la Confession lor ricordando.

E s'il Soranzo è ad uccellar sì intento
Qualche fiata di man del Padre Santo,
E se come Spagnuol va tardo, e lento.

Se 'l Padre Stairisco ha tocco 'l manto
Alla Ligure Ninfa, o a Pamarea,
In qualche Chiesa, in qualche giorno santo.

Se 'l Padre Alfesibeo, come solea,
Studia quattordici ore avanti notte,
E se con voi talvolta si ricrea.

Se quel ruffian Spagnuol dà delle botte
Alla nostra vicina, e s'ella porta
Graffiato il viso, e le sue spalle rotte.

Alfin vorrei saper, se viva, o morta
E' la vostra massara, che sa fare
Sì buon pieno di polli, e buona torta.

Piacciavi messer Carlo salutare,
Con Flaminio, e gli amici tutti quanti,
Il Prete, ch'è sì vago di giucare,

E tutti i Bolognesi Primieranti.

CAPITOLO

DEL VIAGGIO DI ROMA

AL DUCA DI MALFI.

USCITO delle gran mura di Roma,
Mi diè albergo lontan ben venti miglia
Il monte, il qual delle rose si noma.

Eran due Cardinal con la famiglia,
E parecchi cavalli, e mule dietro,
Parte sferrate, e parte senza briglia.

Io aveva una mula, e quel polletro,
Che mi donaste voi, ben di nov'anni,
Ch'ha la bocca d'acciar, l'unghie di vetro.

Ed è proprio un caval da saccomanni,
Ch'un granchio m'ha portato, e la cavezza,
Con le bisaccie, e un valigion di panni.

Egli è infin d'animale una gran pezza,
Lunga ha la schiena, ed ha grossa la testa,
Ed ogni membro suo pecca in grandezza.

Non è da cavalcar il dì di Festa,
Nè bestia da portar Spose a marito,
Nè da giostrar con ricca sopravesta.

Ma con Pontifical panno guarnito
Da gir con duo ceston fino al macello,
E da rifar un mulattier fallito.

Egli è un caval infin più buon, che bello;
Ma per non andar dietro a tante cose,
Tempo è, ch'io torni a casa col cervello.

Lasciato adunque il monte delle rose,
Giongemmo alla Città, la qual già in Piazza
Cacce di Tori fè sì sanguinose.

Io non vidi giammai gente sì pazza,
Che si tagliano a pezzi, come cani,
Sì che già estinta è l'una, e l'altra razza.

Quei disperati, e miseri Cristiani
Non fanno altr'arte, che di morsi, e sproni,
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.

Laonde per fuggir tante questioni
Di genti sì crudeli, e sì sanguigne,
Di là partimmo con gran pioggia, e tuoni.

Un conforme disio tutti ne spigne
Al monte, che i Tedeschi onoran tanto,
U' Bacco di sua man piantò le vigne.

Diè conforto a ciascun quel liquor santo,
Ma fu colezion fatta a staffetta,
Beato chi la fiasca s'ebbe a canto.

Tutto quel giorno si giucò a civetta,
E per la via maestra cavalcando,
Chi perdette il cappel, chi la berretta.

Passai

Passai il lago, e non seppi, se non quando
Mi vidi innanzi due coppie d'amici,
Che si stavano a mensa trionfando.

Gionsero un giorno a me poco felici,
Gandolfo, e Carlo il Carnesecchа, e'l Pero:
Uomini dotti, e di saldi giudici.

Questi son buon' amici daddovero,
E poco atti a i servigj della Corte,
Perchè da lor mai non si parte il vero.

Con essi alzai gli fianchi, ed ebbi sorte,
Ch'io trovai certe tinche, e certe anguille,
Ch'allor prese, nel foco erano morte.

Già 'l Sol calava, e già s'udian le squille,
Quando quasi per forza mi lasciaro,
Spinti da quell'albergo in altre Ville.

E si converse il mio dolce in amaro,
Vedendo il Carnesecchi afflitto, e stanco;
Onde quel dipartir non gli era caro.

Io rimasi co i molti, e furon manco,
Perch'io con la man destra alla mascella
Solo m'assisi al foco sovra un banco.

Quella notte passai senza favella,
E senza sonno, finchè fè ritorno
Col gran lume del Sol la bella Stella.

Poi uscimmo da i letti, uscend'il giorno,
Ed il Vento ne diè dura battaglia,
E freddo, e ghiacci, e fanghi d'ogni intorno.

Duro a veder la povera canaglia,
Passar un fiume più di venti volte,
Morta di freddo, e poi dormir in paglia.

L'altro giorno oscurar le nebbie folte
L'aere d'intorno, e le luci del die
Dinanzi a gli occhi nostri furon tolte.

Un'al-

Un'altro fiume con sue rotte vie
Ne diè il mal'anno, e quasi in un istante,
La penitenzia di nostre pazzie.

Dico quel fiume, che non molto avante
Fè quasi folle con sue rapid' onde
L'ardir d'un cieco, e disperato amante.

Il qual sì dilungate ambe le sponde
Si vide in mezzo, ond'ei passava a nuoto,
E l'acque sì rapaci, e sì profonde,

Ch'a te, crudel amor, fè più d'un voto,
Maladicendo qual Leandro in mare
L'alto ardimento, e non d'insania voto.

Gli seguaci spargean lagrime amare,
Alzando al Ciel le mani, e dalla riva
Vedean dal fiume il lor Duca portare.

Vinse quell'acque la sua fama viva,
E gli diede argomento, e lena, e forza
Amor, che dentro a l'anima bolliva.

E noi con gran periglio oltre quell'orza
Passammo alla Turchesca in un squadrone,
Che l'impeto de l'acqua rompe, e sforza.

Poco lungi a un Castel, che par che suone
Poco toscanamente a dirlo in rima,
Ove raffigurai certe persone.

Una bella Senese era la prima,
La qual in gonna rossa passeggiava,
Ed era in compagnia d'un'altra grima.

Amor ne i suoi begli occhi sfavillava,
E nel suo vago viso si vedeva,
Che tutti i circostanti balestrava.

Ella di noi minchioni si rideva,
Che co i feltri infangati, e gli stivali,
Ne volgevamo, ov'ella si volgeva.

Io

Io mi ritrassi, e che Siena di tali,
E più belle n' avea, mi disse l' Oste,
Ond' io a volar avrei voluto l' ali.

E subito montai sovra le poste,
E venni verso Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coste.

Eramo tre, ma l' un non corse troppo,
Che seppellito nel fango rimase
Sotto 'l Cavallo, ch' era vecchio, e zoppo.

Vidi tra certe Ville, e certe case
Alcuni, che m' avean volta la schiena,
Tra quali er' un de le gran Chierche rase.

Egli andava di passo verso Siena,
E conobbi, che gli era un Cardinale,
Quel de l' Ave Maria gratia plena.

Passando, col cappel gli fei segnale
Di riverenzia, e della bestia i fianchi
Sì forte urtai, che rimbombò 'l cotale.

Il Prior mi seguìa, e poco stanchi
Giongemmo alla Città, dove natura,
Par, ch' a far maraviglie non si stanchi.

A la guida (diss' io) dentro alle mura,
Va dritto, dove alberga il Duca mio,
Ch' in veder lui post' hò la prima cura.

Ma non ebbe successo il mio disio,
Perchè gito eravate ad un banchetto
Pubblico con cert' uomini di Dio.

L' Abate volontier mi diè ricetto,
E subito appariron le vivande,
Con buon raspato, e con trebbian perfetto.

Il Maggior d' uomo mi fè cera grande,
E messer Piero, e messer Janni, e 'l Conte
Mi si offeriron fino alle mutande.

Ognun

Ognun corse al romor, come se gionte
 Fossero nuove bestie di Ponente,
 Qualche Elefante, ovver Camaleonte.

Virgilio m'abbracciò, come un parente,
 E prestommi una cappa di fregiato,
 Per farmi comparir fra quella gente.

Non vi trovai il nostro Archintronato,
 Il qual vostra Eccellenza Ambasciadore
 A Carlo Imperador avea mandato.

Messer Piero mi fece un gran favore,
 Che si degnò per la Città guidarmi,
 E dove più desiderò il mio cuore.

Io venni a quella mensa a presentarmi,
 Ove voi con quegli altri erate assiso,
 E la vostra mercè degnò mirarmi.

E con sembiante umano, e con un riso
 Mi salutaste, non come fan certi,
 Che la grandezza lor mostran nel viso.

Come di casa vostra gli usci aperti
 Stanno a ciascun, così 'l cor, e i pensieri
 Vostri a ciascun son chiari, e discoperti.

Or che dirò di quei favori altieri,
 Che la sera seguente mi faceste,
 Alla barba di questi altri severi?

Che tre volte con man mi conduceste
 Intorno a quella mensa, ove sedendo
 Stavan sì vaghe, e sì divine teste.

Le quai più volte poi solo giacendo,
 E sognando di lor, mi son venute
 Libidinosamente commovendo.

Vidi venir poi genti sconosciute,
 Cioè bizzarramente immascherate,
 Ma tutte ad uno, ad uno conosciute.

Voi di tutte, Signor, guida eravate,
Poi vidi certi giuochi alla Senese;
Uomini, e Donne insieme mescolate.

Eran domestichezze a la Francese,
O per non gir più oltra, alla Lombarda,
Non usitate nel Roman paese.

Non era già ballare alla gagliarda
A suon di trombe, ma una certa festa
Che si facea quasi alla muta, e tarda:

Da seder si levava or quella, or questa,
E le davate certa cosa in mano,
Che lungo il corpo avea, larga la testa.

La cosa intorno gia di mano in mano,
L'un si levava in piè, l'altro sedea,
Chi s'accostava a ragioniar pian piano.

Da' circostanti il tutto si vedea,
Ma quel ch'altri dicesse, non s'udia,
Ma pensar facilmente si potea.

Egli era un giuoco di malinconia
In apparenza, ma egli era in fatti
Un giuoco da rizzar la fantasia.

Dicon poi, che quegli uomini son matti,
Iddio volesse, che per ogni loco
Del Mondo si trovasser de' sì fatti.

Tutto quel tempo, che mi parve poco,
E durò dalla sera alla mattina,
Io stetti dritto in un canton al foco.

E vidi la Spannocchia, e Saracina,
La Silvia, e la Ventura, e Forteguerra,
Quali a veder parea cosa divina.

Poi mi convenne uscir di quella terra
Dietro la turba, ond'il martel di voi,
Più che di tutto il resto, mi diè guerra.

Dor-

Dormimmo dopo a Poggibonzi; e poi
Mi ſtrinſe il cor l'aſpetto di Fiorenza;
Tanti bei colli, e bei palagi ſuoi.

Di sì nobil Città l'alta preſenza
M'invaghì l'alma in sì fatta maniera;
Che poſcia mi fu dura la partenza.

Dentro mirai s'alcuno amico v'era
Di mia notizia; il mio buon Paol vidi;
Gran cacciator d'ogni ſelvaggia fera.

Altri di quei, che le Calende, e gl'Idi
Avean mal calculato, eran di fuori,
E paſſeggiavan per diverſi lidi.

E queſto avvien, ch'i poveri Signori
Non han quell'arte da guidar cervelli.
Ch'han da guidar le pecore i paſtori.

Io traſcorſi a veder ſtufe, e bordelli,
E di tutta Fiorenza il bello, e il brutto;
Lioni, ſtinche, e taverne, e macelli.

Maſtro Giovanni mi menò per tutto,
E vidi il Tempio del Martir Spagnuolo,
Il qual fu cotto a guiſa di proſciutto.

Vidi di nuove inſegne un lungo ſtuolo:
E quaſi ragionai co i vivi marmi
Del gran Scultor, ch'è oggi al Mondo ſolo.

E vidi i bei ſepolcri, e vidi l'armi,
E coſe altre sì vaghe, e sì leggiadre,
Ch'io non ſapea da tal viſta levarmi.

E mi fu detto, che dal Santo Padre
S'attendean Reliquie venerande
Della ſanta Romana Chieſa madre.

Di che il popol ne fea allegrezza grande,
Come di coſe ſante, e d'onor degne,
Non più giammai vedute in quelle bande.

Il dì

Il dì seguente si levar l' insegne
Del campo cavalcante, e l' aer folto
Era di nebbie spesse, e d' umor pregno.

Delle quai Appennino avea involto
L' ombrosa testa, e di ghiaccio, e di neve
L' orrida barba li pendea dal volto.

Tutto gelato in quel viaggio breve
Giunsi ad un loco, ove si fan coltelli,
E dalle scarpe il suo nome riceve.

Mirate, che fantastichi cervelli,
Ch' è proprio come dir Gian bianco a un moro,
O chi dicesse pecore a gli uccelli.

Ecco ch' infrotta ne venian costoro,
Ch' a gran pena eravamo scavalcati,
Con le man piene d' ogni lor lavoro.

Forbici aveano, e coltellin dorati,
Con mill' altri ingegnosi ferramenti,
Che ti cavan dagli occhi li ducati.

Volean pur ch' io comprassi, quelle genti,
E mi fur sì importuni, e sì molesti,
Ch' io ne mandai al bordel più di venti.

Con tutto ciò mi fean mille protesti,
Ch' io me ne pentirei, e ch' io era solo
Dispregiator delli Mercati onesti.

Onde per gran fastidio un mariuolo
Mi cavò pur di man certi quattrini,
E comprai per la spada un punteruolo.

Indi a cavallo come Paladini,
Montammo tutti, e giungemmo ad un rivo,
Che discendeva da i luoghi vicini.

Io era pel gran freddo mezzo vivo,
Quando smontammo in una terra appresso,
Ch' è di Fiorenza lo diminutivo.

Quel

Quel non è loco da tornarvi spesso,
E particolarmente quando fiocca,
O mal beato, chi vi fosse adesso.

Ma chi può ritener la gente sciocca,
Che non vadi a tentar mille perigli,
Quand'il capriccio del cervel la tocca?

Che l'opre de' Signori, e li consigli
Tutti vanno ad un segno, ed è ben dritto,
Ch'altri de' fatti lor si maravigli.

Quel dì tremai, e fui dal gel sì afflitto,
Come se tal ch'ha Croce rossa in petto,
Di disfida un cartel m'avesse scritto.

Che con sì fiera gente io non mi metto,
E perciò, Signor mio, con voi mi scuso,
S'io non voglio morir, nè star nel letto.

Dal Cielo eran cadute, e cadean giuso
Le Montagne di neve, e ne mettemmo
Al dispetto del Cielo a gir in suso.

E ben dell'error nostro ci accorgemmo,
Ma l'ostinazion, che per prudenzia
Usan costor, per nostra guida avemmo.

Non vi potrei narrar la violenzia
Del mal tempo, ch'avemmo, e sopra, e sotto,
Nè d'Appennino la bestial presenzia.

Così nè di portante, nè di trotto,
Morti noi, e le bestie ne trovammo,
Giunti al Regno novel di Ramazzotto.

Quella pietra del diavolo passammo,
E la taverna con la manca spalla,
Ove morì quel pover uom, toccammo.

Era un Mercante sovra una Cavalla,
Che si morì di freddo, e così morto
La bestia lo portò dentro alla stalla.

Il buon

Il buon Ostier, poichè di ciò fu accorto,
Si beccò le bisaccie, e una bolgetta,
E il luogo fu chiamato l'uomo morto.

Ond'io tenni la bocca chiusa, e stretta,
Perchè la vita fuor non mi fuggisse,
Ch'el freddo la cacciava via a staffetta.

Parea, che Morte dietro ci venisse,
Ma perchè non ci giunse, io credo certo,
Ch'ancor essa di freddo si morisse.

Poi ch'avemmo quel mal tutto sofferto,
Ch'uom può soffrir per gran forza di gielo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.

Io parea il vecchio, che sostiene il Cielo,
Con questa lunga mia barba di ghiaccio,
Non avea caldo in tutto il dosso un pelo.

Quell'Oste cera avea d'un gaglioffaccio,
Era ricco, ed avea credito assai
Acquistato dal padre, il resto taccio.

Il più poltron di lui non fu giammai,
Che pose sovra tre carbon di foco
Certe sue legne, che non arser mai.

Ond'io vò male alli Spagnuoli un poco,
Perchè non furon mai a far del resto
Di quell'Oste ribaldo, e di quel loco.

E perchè sappia ognun, che loco è questo,
Lucian si chiama, e donde si derivi,
Non trovo tra li Autori in alcun testo.

L'altro dì con gran freddo, e di Sol privi,
Galammo giù nel pian le bestie, e noi,
E venimmo a Bologna tutti vivi;

Ove bramo vedere il Sole, e voi.

CAPITOLO

A MESSER

RUBERTO STROZZI.

IO ricevetti la lettera vostra,
Messer Roberto mio, e vist' ho in essa
Quanto scrivete della Donna nostra.

Ella sta bene, come una Duchessa,
E vi comanda, come una Reina,
Ne dà tratti di corda, e ne confessa.

Nel letto la vid' io, questa mattina,
Era presente donna Nastasia,
E quell'altre due putte, e la Lucina.

Mi venne in testa una gran bizzarria,
E per non v'esser luogo da sedere,
Mi convenne star dritto tutta via.

Volentier mi sarei posto a giacere,
Ma la sua cortesia nol consentiva,
Onde le reni mie sentia dolere.

Com'ella sia bizzarra, e pazza, e schiva,
E di strano cervello, e disdegnosa,
So, che il sapete voi, senza ch'io 'l scriva.

Basta, ch'io dissi, e ch'io feci ogni cosa
Per addolcir la sua cruda natura,
Ed ella mi fu sempre più ritrosa.

Federigo era meco, e con misura,
Come suol ragionava a piè del letto,
Ma non ebbe di me miglior ventura.

Ciò

Ciò ch' avevate scritto mi fu letto,
E mille cose a quelle lette intorno,
Leggendo, e ben, e mal vi fu ridetto.

Fu ragionato del vostro ritorno,
Il qual tantosto che rinfreschi, e piova,
Aspetteremo noi di giorno in giorno.

So, che saper vorreste alcuna nuova;
Però sappiate, che Bartolomeo
In non troppo buon termine si truova.

Egli è, per dirla a voi, un gran Plebeo,
Perch' ha fatto all' amore a Ponte Sisto,
Hallo veduto il Padre Alfesibeo.

Io per me sotto panni non l'ho visto,
Ma dicon quelle donne, ch' egli ha male;
E stassi il pover uom doglioso, e tristo.

Voi pensate di subito al cotale,
Fate pur conto d'aver dato in brocca;
E veramente, che me ne sa male.

E se toccasse a me, come non tocca,
Ad esser Patriarca, o gran Prelato,
Non starei cheto, ed aprirei la bocca.

Nè tener mi vorrei altr'uom da lato,
Sì come fanno certi Monsignori,
Che metton questo tra 'l viver beato.

Ora parliamo un poco de i favori,
Che ne fa la Signora assai sovente,
Cioè di favolosi, e vani amori.

I miei come solean van freddamente,
E se pur la mattina pajon caldi,
La sera poi risolvonsi in niente.

Non manca chi l'agghiacci, e chi la scaldi,
Tra gli altri è un Messer Gianni della Casa,
Che le tien gli occhi in viso intieri, e saldi.

E usa giorno, e notte la sua casa,
  La sera ci va qualche Ambasciadore,
  E qualche Conte, e qualche Chierca rasa.

Nel letto chi si becchi quel favore,
  Sallo Lucina, che dorme con ella,
  Onde lo Sposo ne fa gran romore.

Già tutta Roma quasi ne favella,
  E ciascun pensa, che le faccian cose
  Da dir in Rima, o farne una novella.

So, che le son accorte, e valorose,
  E ch' han provato quel piacer soave
  Quando novellamente furon Spose.

San, ch' uscio non si serra senza chiave,
  Senza sonagli non si fan moresche,
  Senza timone non si guida Nave.

Pur se le fanno cose fanciullesche,
  Io so, che indarno s'affatica, e suda,
  Non è arte da donne il dar le pesche.

Se voi foste tra l' una, e l'altra ignuda,
  Come sete gagliardo Paladino,
  So, che fareste una battaglia cruda.

Il Vescovo di Rieti, e Filippino
  Ragionaron ier meco più d' un'ora,
  E fu detto, che 'l Papa er' uom divino.

Che del partir non si risolve ancora,
  Benchè forse abbia scritto al Re di Francia,
  Aspetta, ch' io verrò senza dimora.

Sempre si dice in banchi qualche ciancia,
  Che Malatesta vuole in questa andata,
  Correr se può col Delfino una lancia.

La Signora Flaminia ho visitata
  Più d' una volta, poi che ve n' andaste,
  E di voi mi par forte innamorata.

Or,

Or, Frate mio, per or questo vi baste,
 Io sento già, che piove, onde sarebbe
 Tempo, ch' al ritornarvi ormai pensaste.

So, che Ghinucci ritornar vorrebbe,
 Parmi vederlo un conduttor di cani,
 Ch' ad ogni banda procacciar li debbe.

Io vi ringrazio, e vi bacio le mani
 Di quelle larghe offerte, che mi fate:
 So che non sono da Napoletani,

E poi che dispensate le giornate,
 Come voi mi scrivete, in gire a caccia,
 Fate che ancor di me vi ricordate.

Rubatemi un Levriero, il qual vi piaccia,
 Ch' abbia testa di serpe, e piè di gatto,
 Collo di capra lungo ben tre braccia:

Schiena di lupo, e la coda di ratto,
 Brache non porti, e abbia un buon mantello.
 Se voi me ne menate un così fatto,

Mi caccerete parte del martello;
 Perch' io vò andar a caccia, ch' altramente
 So ch' io farei del resto del cervello.

Or montate a cavallo prestamente.

CAPITOLO SECONDO

AL MEDESIMO.

Post scritta, Malatesta è quì venuto
 Questa sera, bestial come un soldato,
 Ed hallo la Signora intrattenuto.

Ei v' ha pubblicamente svergognato,
Con dir, che per servir Donne sue pari
Voi sete molto mal Mantovanato.

E che Flaminia lo fea per danari,
Non per amor con voi, come bravaste;
E che vi sepper que' bocconi amari.

E che la sera, che la man baciaste
Alla Signora nostra per partire,
A casa di Flaminia ve n'andaste.

La quale appena che vi volle aprire,
E che voi le faceste grande istanza,
Credendo di restar seco a dormire;

Ma non vi valse la buona creanza,
La quale avevi a Napoli imparata,
Onde a sua Signorìa toccò la danza.

La Signora ne fece una risata
La più solenne, che facesse mai,
E mostra d'esser con voi corrucciata.

Notate ben, perchè di sopra errai
Nel secondo ternario, dov' io scrissi,
Donne sue pari, e poco ci pensai.

Quelle parole per Flaminia dissi,
Non le pigliate voi in altra parte,
Onde qualche vergogna io ne sentissi.

E donarete al fuoco queste carte.

CAPITOLO

A Messer Pietro Carnesecchi

MESSER Pietro, ch'avete daddovero
Verificato lo cognome vostro,
E fatto quasi parer savio il Pero,

Il qual più volte a Messer Gianni nostro
Disse, che voi morreste non confesso,
Pregando tutti noi d'un Pater nostro;

Saper vorrei per lo presente Messo
Se servizio vi fe quel serviziale
Che jeri a quindici ore vi fu messo,

E se date il suo dritto a l'orinale,
O se pur tuttavia gite aggiungendo
Nuove Ricette al libro del Speciale.

Io di polsi, e d'orine non m'intendo
Come il Fisico nostro da Novara,
Il qual si sogna medicar dormendo.

Ma giurerei, che poco avete cara
La vita vostra, con tanti cristei,
Ch'ancor n'avete in corpo tre migliara.

Ed io se fossi in voi mi chiarirei
Di questi Protomedici bestiali,
Se fosser San Tommasi, o San Mattei,

Che fan pericolosi tutti i mali,
Fama acquistando con l'altrui mal'anno
Occidendo noi semplici animali.

Io sento, a dirvi il vero, un grande affanno
De' casi vostri, poichè sete nesto
Di febbre, e medicine pur vi danno.

E mi par che viviate per dispetto
Con tanti lattovari, e purgazioni,
Che farian Avicenna star nel letto.

Deh poveretto voi, Dio vel perdoni!
Quanto fareste meglio a confortarvi
Lo stomacuzzo con altri bocconi.

Non crediate, ch' io voglia caricarvi
Di cavoli, o lenticchie con ventresca,
Nè con vaccina grassa stomacarvi;

Quest' è golosità Cardinalesca,
Come sapete, noviter impressa,
E da persona, a cui la vita incresca.

Usolla ancor il buon Duca di Sessa
Un tempo allor, che mezzo disperato
Pianse la morte della sua Duchessa.

Ma voi, che sete un giovan dilicato,
Galante, e come proprio una Donzella,
Ch' innamorate altrui così malato,

Con quella vostra man pulita, e bella,
Vorrei, che vi pigliaste ogni mattina
Fin a venti cucchiai di panatella.

Poi che spogliaste ignuda una gallina
Bollita, e ne inghiottiste quella pelle,
Il resto rimandaste alla cucina;

Poscia, ch' affaticaste le mascelle
Intorno al petto d' un fagiano arrosto
Caldo, di cui l' odor gisse alle stelle.

Poi mi perdoni il Corte, e il Codamosto,
E se fosse Galeno, ed Ippocrate,
Con quanti in Medicina han mai composto.

Io vi darei cotoghi, e cotognate,
E cialdoni, e ciambelle, con confetti,
E qualche pere cotte inzuccherate.

A ce-

A cena vi darei duoi figadetti,
Ma prima di cicorea una insalata,
O di lattuga, o capperi ben netti.

Con una minestrina dilicata
Ben cotta di Boragine, o di Bieta,
Di man di donna in vostra Terra nata.

Uomo, che non sia pazzo, non vi vieta
Il buon raspato, massime piccante,
S'aveste ben in casa la cometa.

E s'el vietasse pur Mastro Ferrante,
O il scrupoloso Mastro Damiano,
Ardirei quasi dirgli, ch'è ignorante.

O voi direte, mira, che Furlano,
E che bei Versi da mandar in volta,
Ed ispezialmente a un Toscano!

In me non regna sapienzia molta,
Io vel confesso, e dico apertamente,
Ed è più pazzo chi mi legge, o ascolta.

Febo non vidi mai, nè quella gente,
Ch'a questi gran Poeti dan le forme
Da far Sonetti Petrarchevolmente.

Sia pur contento il Cassio di torme
Nel suo Collegio, e al buon Giovio piaccia
Ne la decima Cantica di porme.

Ed a voi, Messer Pietro, non dispiaccia,
Ch'io sia geloso di vostra salute,
E che buon zelo dubitar mi faccia.

Sono obbligato alla vostra virtute,
Ed alla buona grazia, e cortesia,
Ed alle parti a pochi conosciute.

Tra l'altre avete una galanteria,
Che nella vostra faccia alcun giammai
Non vide un segno di malinconia.

Voi

Voi ſete Abate, e Coreegian d'aſſai,
Coſe, ch'a molti fan cambiar cervello,
E quelli ch'oggi ſon, non eſſer crai.

Quella natura, che vi fè sì bello,
Inſiememente ad eſſer buon v'inſegna,
E giovar volentieri a queſto, e a quello.

E veramente ogni bontà in voi regna,
Non fate il Santo, e ſiete poco amico
Di queſti, che non ſan come s'impregna.

Or quì mi fermo, e più oltre non dico.

CAPITOLO

A MONSIGNOR CARNESECCHI.

MONSIGNOR Carneſecchi, un Veſco matto,
Ch'Adrian fece per inavvertenza,
Così proprio, com'ei Papa fu fatto.

Veſco di venerabile preſenza,
Quando aveva la barba, e i moſtacchi,
Or pare un culo ſenza riverenza.

Quel ch'alli Mauritani, e alli Morlacchi
Scrive ſovente, e ha or lettre in copia,
E ſi vanta d'averne pieni i ſacchi.

Quello, che di Moſcovia, e d'Etiopia
Dice d'aver più conoſcenza aſſai,
Ch'altri non ha della ſua caſa propia.

Quel, che i loro Oratori onora omai,
E li guida per Roma, e per palazzo,
Mangia con eſſi, e non li laſſa mai.

Quel

Quel Vesco insin a dir quanto sia pazzo,
Non basterebbe il Giovio, e'l Tiburtino,
Che sovente di lui prendon sollazzo.

Perchè non solamente l'han vicino,
Ma l'han tolto di mezzo il Paradiso,
E lo chiamano il Principe Aprutino.

Questo, Signor, da voi mi tien diviso,
Però sappiate, ch'egli è ancor più ghiotto,
Che atto non sciocchezze a mover riso.

Facciam pur conto, ch'ei sia savio, e dotto,
Ed un gran valent'uom, poichè tre volte
M'ha saputo imbarcar senza biscotto.

Ma delle cose, ch'egli ha fatte molte,
Che si fanno per Roma in ogni parte,
E a vostra Signoria non sono occolte;

Questa dirò, ch'egli abbia con grand'arte
Ritrovato un Poeta, il qual descriva
Senz'altro premio le sue lodi in carte.

Perocch'io il canterò, mentre ch'io viva,
E porterollo ancor morto, e sepolto
Di qua, e di là, come persona viva.

Voi, Signor mio, quando di cure sciolto
Sarete, non vi spiaccia far duo effetti
Sol con un'opra, e non sia però molto.

Pregar nostro Signor, che via lo getti,
E lo mandi agli Antipodi legato,
Sì che mai non rivegga i nostri tetti.

Egli di questo si terrà beato,
Io non mel vedrò innanzi, e così Dio
Per bocca d'amendui sarà lodato.

Voi, che col volto grazioso, e pio
Sete il ritratto della Cortesia,
Soddisfarete in tutto al suo disio,
E contenta sarà la voglia mia.

CA-

CAPITOLO

A MESSER GANDOLFO.

E' Vi parrà bizzarra fantasia,
E' uno strano capriccio di cervello,
Gandolfo, il mio cantar la Carestia.

Ma non fu mai puttana di bordello,
Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
Come ella mi lusinga, e dà martello.

E lodar mi vorrei, nè sò di cui,
Che la fa rinnovar come Fenice,
Fors' egli è Dio, ch'ha pur cura di nui,

Che l'abbondanza ha svelta da radice,
Per far il Mondo vigilante, e desto
Conoscer meglio la vita felice.

Tutto 'l vin, che beviam dolce, fu agresto,
Le rose stecchi, e le castagne spine;
Così va il Mondo, e si mantien per questo.

Benchè questo non sia, Frate, il mio fine,
Ma di provar, ch'un ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre divine.

Nuovo vi parrà certo il mio suggetto,
Ma non, se mirerete saldamente
Quel, che scrivendo altri Poeti han detto.

La Guerra fu cantata anticamente,
E un nuovo degno Fiorentin Poeta
Ha cantato la peste nuovamente.

Queste tre fan tra lor spesso dieta,
E lega, e pace, siccome le guida
Legge del Cielo, o forza di Pianeta.

E po-

E però la ragion nel cor mi grida,
E mi pareggeria, s'io stessi cheto,
All'animal, che diè l'orecchie a Mida.

Dunque voi, che sete uom savio, e discreto.
E dite all'improvviso a paragone
Di chi guidò le pecore di Admeto.

Piacciavi d'aitar la mia ragione,
Sì ch'io la possa col vostro favore
Ficcar nell'intelletto alle persone.

Così possiate umiliar quel core,
E riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì giammai foco d'amore.

Io dico adunque, che santa, e beata
La Carestia mi par sovr'ogni cosa,
Non mi rompa la testa la Brigata.

Perchè ogni alma crudel rende pietosa,
Ogni villano povero, e superbo
Umilia tanto, che par una Sposa.

Ogni umor purga alla salute acerbo,
E fa lieve ogni stomaco gravato,
Più che i bagni di Lucca, o di Viterbo.

Fa che Dio sia temuto, sia pregiato,
Ch'altramente noi siam sì buon figliuoli,
Che le sue cose andriano a buon mercato.

Nel tempo, che li Lanzi, e li Spagnuoli,
Con certi ladroncelli Italiani,
Saccheggiaron per fin a i Vignaruoli,

Facean cose da far pianger i cani,
Se questa, e la Morìa contra di loro
Non avesser menato ambe le mani.

Or qual al Mondo è più nobil Tesoro,
Se questo don celeste, e santo, e raro
Rinnova il tempo dell'età dell'oro?

Cioè

Cioè quel tempo sì tranquillo, e caro,
Quel Secol di Saturno dolce, e puro,
Che da malizia ha guasto, e'l Mondo avaro.

Quando ciascun vivea lieto, e sicuro
Con non comprate, e semplici vivande,
Senza paura del tempo futuro.

Non vedete voi or, che l'alme ghiande,
E tutti i frutti delle sacre selve
Son tanto in pregio, ch'è una cosa grande?

Par, che il Mondo di nuovo si rinselve,
E che torni a quel primo antico stile
Di pascer con gli uccelli, o con le Belve.

Quella è la vita, che mi par gentile,
Che dovrebbe esser cara alli mortali,
E quest'altra mi par nojosa, e vile.

Che ne reca fastidj, e mille mali;
E morbi, e morti; onde si vede espresso,
Che noi siam di noi stessi micidiali.

O crudel vita, che si vive adesso!
Vita, la qual mi par proprio la Morte,
Che l'uom sia vago d'ammazzar se stesso.

La gola, e'l sonno, e l'oziosa Corte,
Ammorban tutto il Mondo, e però sono
Le nostre vite tanto inferme, e corte.

Era in quel tempo antico ogni uomo buono,
Or son mutate le nature in modo,
Che chi tristo non è, non ha del buono.

Ed ora, ch'io ragiono, e canto, e lodo
La santa Carestia, come colei,
Di cui son schiavo, e di cui sola godo,

Chi mi vuol ben, non dica mal di lei,
Ma la lodi, com'io, l'ami, ed onori
Poich' il tutto non ponno i versi miei.

Ella

Ella da' capi altrui sgombra gli amori,
Ella converte quei sospiri a Dio,
Che tormentan sì forte i nostri cuori.

Ella spira nel cuor altro disio,
Che di cantar chiare, fresche, e dolci acque,
O la merla passò di là dal rio.

Con Ella la Prudenzia, e Virtù nacque,
L'ozio, la gola, e 'l sonno andaro in bando,
E la poltroneria sepolta giacque.

Egli è mestier, ch' ognun vada buscando,
Ogni grosso cervello Ell' assottiglia,
L'ingegno più, e più si va aguzzando.

Non è sì inutil padre di famiglia,
Che non diventi un'ape, una formica,
Ardente, industrioso a maraviglia.

Ogni persona onesta s'affatica,
Chi è furfante, Dio gli dà il mal'anno,
Perchè non goda de l'altrui fatica.

Gli avari, e liberali il lor dritto hanno,
Mostran la lor grandezza e quelli, e questi,
E questi, e quelli i lor piaceri fanno.

Stanno gli avari e vigilanti, e desti,
Votano gli granari, ed empion l'arche,
E corrono a' guadagni manifesti.

Conducon di frumenti navi carche
Di Puglia, di Sicilia, e di Provenza,
E mille galeoni, e mille barche.

E fassi loro onore, e riverenza;
Inchini, e sberrettate alla Spagnuola:
Beato chi può aver la loro udienza.

Sempre al maggior guadagno apron la gola:
Cresce la roba, e più cresce la voglia:
E così travagliando al fin si vola.

Il li-

Il liberal cortese più s' invoglia
A scuoprir la virtù, ch'a Dio il pareggia,
E per donar altrui, sè stesso spoglia.

Non puote egli aspettar, ch' altri gli chieggia,
Ma volentieri, e con allegra faccia
Apre la mano, ove il bisogno veggia.

E chi disia far cosa, che gli piaccia,
Senza invito s'assida alla sua mensa,
E la casa di lui sua propria faccia.

Non si serra credenza, nè dispensa,
La Cucina sta aperta, e giorno, e notte,
La roba largamente si dispensa.

Vanno in volta vivande crude, e cotte,
Il pan bianco si mangia a tutto pasto,
E piene dal cellajo escon le botte.

Ma la gente mal nata, il Secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare,
D'ogni avarizia tempestoso, e vasto.

Di che non mi par tempo di parlare,
Perocch' io intendo d'appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare.

Superbi Colli, e voi sacre ruine,
Che co' miei piedi indegnamente calco:
E voi Anime eccelse, e pellegrine:

S' io men vo solo a piedi, e s'io cavalco,
Canto la Carestia, e voi m'udite,
Che del suo vero onor nulla difalco.

E vorrei, che tra tante opre gradite
Di quei famosi antichi, e dei moderni,
Ch'han data Fama eterna a le lor vite,

Vi si ponesse un Tempio, onde più eterni
Fosser di lei gli onori, e che tra voi
Durasser mille Autunni, e mille Verni.

Ebber,

Ebber, come vedete, i Templi suoi,
La pace, la fortuna, e la pietate,
E ne veggiam le mura ancora noi.

Questa merta assai più, se il ver mirate,
Per gli alti effetti, ch'io v'ho sopra detti,
Che son maravigliosi in veritate.

Ed è ben tal, che tra li Romani tetti
Se le debbia donar perpetua sede,
Ed adorar tra gli altri Numi eletti.

O sovra ogni mortal di Fama erede,
O glorioso, e d'ogni lande degno,
Chi di lei sazio giammai non si vede!

Ben mostra il suo valor, l'arte, e lo 'ngegno,
E la eccellenzia d'ogni virtù rara,
Chi l'esalta, e mantien sovra ogni Regno.

Chi l'ama, chi l'apprezza, e la tien cara,
Chi per lei sola in questo Mondo vive,
Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara,

Chi cerca il mare, e tutte le sue rive,
E sempre un stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, e di lei parla, e scrive.

Beatissimi quei, che ogni lor bene
Riconoscon da lei, ponendo in ella
Ogni lor desiderio, ogni lor spene!

E l'aman da parente, e da sorella,
Anzi da innamorata, e da Signora:
Dolce, galante, gentilesca, e bella;

Che quanto giova più, più c'innamora;

CAPITOLO ALLA SIGNORA

VIOLANTE TORNIELLA.

Signora Violante Torniella,
Perchè molte persone di giudizio
M' hanno giurato, che voi sete bella.

Benchè sia alcun, che in quanto all'edifizio
Del Naso faccia qualche eccezione
Alla natura in vostro pregiudizio.

Così potesse quel, ch'a voi s'oppone,
Esser opposto a me, sì che trovassi
Qualche credito anch'io fra le persone.

Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come io faccio,
Perdendo inutilmente tanti passi.

Perchè dunque bugiardo è 'l popolaccio,
E i perfetti giudizj son sì rari,
Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.

Tre giovani perfetti, e singulari
M' han detto, che in Italia, anzi nel Mondo,
Si trovan poche delle vostre pari.

Primo il Gonzaga fu, Strozza 'l secondo,
Terzo il Poltroni, e sono uomini tali,
Ch'io so, che col saver pescano al fondo.

Poi venne il Capilupo, e li rivali
S'avea cavati appena, che di voi
Mi disse cose soprannaturali.

Son venuti degli altri, e prima, e poi,
Che delle lodi vostre alte, e divine
Han fatto lunga istoria quì fra noi.

Sovra

Sovra le Donne belle, e pellegrine
  V'ha meſſa fin in Cielo il buon Caſtaldo,
  E ſovra le Sforzeſche, e le Rabine.

Ma perocchè alla prima io non ſto ſaldo
  A parola d'altrui, perchè ſovente
  Mi ſuole infinocchiar qualche ribaldo:

M'ho voluto informar più largamente,
  Da una buona teſta, che non ſuole
  Prenderſi giuoco di burlar la gente.

E col Ghinuccio hò fatto aſſai parole,
  Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto,
  Come voi ſete tra le Donne un Sole.

E che in voi non ſi trova alcun difetto:
  Ma tanta gentilezza, e corteſia,
  Che non ponno capir nel noſtro petto.

Però dapoi che a conoſcenza mia,
  Per bocca di coſtor, ſete venuta,
  Mi ſtate ſorte nella fantaſia.

E benchè mai non v'abbia conoſciuta,
  Io vi tengo ne gli occhi, come s'io
  V'aveſſi mille volte già veduta.

E perchè voi ſappiate, hò tal diſio
  Di moſtrarvi il mio cuor, ch'io ſpargerei
  In ſervizio di voi del ſangue mio.

Di mezzo Verno ſenza panni andrei
  In camicia per voi, quando il Ciel tuona,
  E la camicia ancor mi ſpoglierei.

Perchè voi ſete una gentil Perſona,
  Una Donna divina, una Signora
  Virtuoſa, galante, e bella, e buona.

Ond'io come per fama uom s'innamora,
  Son già di voi così lontan più guaſto,
  Che quelli, che vi ſtanno innanzi ognora.

E ragiono di voi a tutto pasto
Col Strozzi mio vicino, il qual si pasce
Della vostra memoria, e vive casto.

Nè tutto quel diletto, onde si nasce,
Puote addolcirlo, o desviarlo tanto,
Che con la lingua, o col pensier vi lasce.

Oh s' io potessi un dì sedervi a canto,
Ed empier gli occhi, or che l' orecchie ho piene,
Di tutto quel, che non vi copre il manto!

E ragionar con voi del sommo bene,
Cioè della Virtù: che non pigliaste
Le mie parole a mal, parland' io bene.

Vi pregherei ben forse, che mi amaste:
Ma non vorrei però, send' io sì brutto,
Che forse del mio amor vi riscaldaste.

Io son lungo, sottil, magro, ed asciutto,
E non vo troppo bene in su la vita,
Sapendo questo, saperete il tutto.

E non ho la virtù, ch' a l' arme invita,
Nè quella, a cui va innanzi il piè sinestro,
Nè quella che s' impara su le dita.

Un Bergamasco già mi fu Maestro,
Ond' io vo dietro a tutti li Poeti,
Come a tutti li Santi San Silvestro.

E vissi, e vivo ancor con questi Preti,
E son stati li miei ventidue anni,
Molti giorni cattivi, e pochi lieti.

Ma non vo già turbar con li mie affanni,
La vostra nobil mente, la qual deve
Qualche noja sentir de gli altrui danni.

E per esser ancor, scrivendo, breve:
Concludo, com' io v' ho sempre nel core,
Al chiaro, al bujo, al caldo, ed alla neve,
Vostra schiavo continuo, e servidore.

CA-

CAPITOLO

DELLA CACCIA.

SIGNOR, s'io fossi qualche gran Poeta,
Come ne veggiam molti, che i lor versi
Ricaman d'altro, che d'oro, e di seta,

E negli studj stan sempre a sedersi,
Ove tengon le Muse pe i capelli,
Che sputan detti leggiadretti, e tersi;

Più tosto manderei dieci cartelli
Al più bravo Guerrier di Lombardia,
Ch'a voi un pajo di Sonetti snelli.

Perchè mi crederei, che l'opra mia,
Come imbiaccata femmina notasse
Vostra mercede, o vostra Signoria.

Ma io non ebbi mai, chi m'insegnasse,
Come s'infiora altrui, s'imperla, e inostra,
Nè ch'al Monte Parnaso mi guidasse.

Come mi detta la natura, e mostra,
Così scrivo senza arte, e così parlo,
Come quì udirà la grazia vostra.

Mi vien sovente nella testa un tarlo,
Che mi rode, e mi attizza, onde a un tratto
L'umor m'assale, e non la penna ciarlo.

Ma per dir la cagion, la qual m'ha fatto
Scrivervi questi versi, acciocchè voi
Non credeste, ch'io fossi al tutto matto:

Sappiate, che tal fama è quì fra noi
Della vostra virtù, ch'ogni persona,
Per dir de i fatti vostri, lascia i suoi.

Ma quel, che a tutto paſto ne ragiona
  Maravglioſamente; è il buon Caſtaldo,
  Che con la lingua mai non v'abbandona.

Ed or, che fa pur freddo, è tanto caldo
  In dir di voi, ch'a ſcriverne una parte
  Non baſterian tutte le Stampe d'Aldo.

Nè io preſumo or di ſpiegar in carte
  Le voſtre Lodi altiſſime, e divine,
  Che per ogni contrada ſon già ſparte.

Ch'a voler dir come virtù v'inchine
  Ad eſſer sì corteſe, e liberale,
  Non giungerian tutti i Poeti al fine.

Ed io che ſon un uom materiale,
  Tentando ciò, ben moſtrerei, ch'io foſſi
  Daddovero una zucca ſenza ſale.

Ma il più forte argomento, ond'io mi moſſi
  A creder, che voi ſiate un uom divino,
  Quanto penſar, o immaginar mai puoſſi:

Fu l'udir io, che il voſtro buon deſtino
  Da i romori del volgo v'allontana,
  E vi fa delle Selve Cittadino.

Ove ſeguendo l'Arte di Diana,
  Spendete in gire a caccia le giornate:
  Laſciando addietro ogni altra impreſa vana.

E così l'altrui roba non rubate,
  E non avete il ſangue de' Vaſſalli,
  E denari ad uſura non preſtate.

Vi ponno beſtemmiar forſe i cavalli,
  Over qualche Staffier, cui la fatica
  Faccia le guancie magre, e gli occhi gialli.

Ma d'oneſto piacer perſona amica
  Sempre vi loderà, come io vi lodo,
  Benchè la penna mia poco ne dica.

Que-

Questo piacer è infin sincero, e sodo,
Ch'io il voglio seguitar, mentre ch'io vivo,
E morir Cacciatore in ogni modo.

Ben è di senno, e di giudizio privo,
E capital nemico di sè stesso,
Chi non è Cacciator, mentre egli è vivo.

Io ne son pazzo infine, io vel confesso,
E starei nelle macchie, e ne' valloni,
S'io potessi mai sempre, non che spesso.

Perocchè i Cacciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti sovra l'altre genti,
Quanto sovra i cattivi i buon Poponi.

Io non vorrei pur dirlo veramente,
Che qualsisia, che non ami la caccia,
Mi fosse mai nè amico, nè parente.

Se gli è cosa del Mondo, che mi piaccia,
Quest'è dessa, Signor, ch'ogni altra cura,
Ogni vano pensier dal cor mi scaccia.

Altri son vaghi de l'Agricoltura,
La quale in verità non mi dispiace:
Ma mi par, ch'ella sia contra natura,

Che quanto sotto 'l Ciel di terra giace,
Già soggetto a gli aratri, ed a le zappe,
Causato ha l'avarizia pertinace.

Romper il dorso, e la schiena, e le chiappe,
A la gran Madre antica è dura cosa,
Però loglio metiam, triboli, e lappe.

Perchè di tanto oltraggio ella sdegnosa,
Assai sovente fa d'essa vendette
Contra la gente a lei tanto ritrosa.

E piogge, nebbie, e grandini, e saette,
Cadon di sopra, e una turba immensa
Di formiche, di vermi, e di moschette.

 Tal

Tal che sovente avvien, quand'altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che il pan gli manca per fornir la mensa.

Poi che sdegnarò le vivande antiche,
Che la terra benigna al Mondo dava,
Furon le genti a lor stesse nimiche.

In quel tempo felice ognun sguazzava,
Ogni frutto comune era a i mortali,
Onde a rubar altrui non si pensava.

Poscia peggior di tutti gli animali,
Divenne l'uomo, e l'avarizia nacque,
Accompagnata da cotanti mali.

L'oro, e l'argento, che nascosto giacque,
Fu cavato del ventre della terra:
E forse cotal scherzo non le piacque.

Come i Soldati male avvezzi in guerra,
Cui non basta alloggiare a discrezione,
Che voglion anco saccheggiar la terra.

E cercar cose da mover quistione,
Cioè zucchero brusco, e dolce agresto,
E dar tratti di corda a le persone.

Tanto, che or per quello, e or per questo,
Vengono al voler tutto in una volta,
Ed in poche parole fan del resto.

Così la mala gente avara, e stolta,
Non contenta di quel, ch'avea a bastanza,
Cerca ogni vena della terra occolta.

Però, Signor, quel, ch'oggi a pochi avanza,
A molti manca, sì è mal partita
Tra gli uomini del Mondo ogni sustanza.

Ma la mia Musa è del cammin uscita:
Parmi, che vada omai troppo vagando
Dietro al capriccio, che a parlar la invita.

Dun-

Dunque con essa a casa ritornando,
Vi dico, che la Caccia sì m'aggrada,
Che la notte di lei mi vo sognando.

Amor, e la sua Madre in chiasso vada,
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che aver molta fatica, e poca biada.

Mietonsi i frutti dopo gran lavoro:
Come a dir quei smeraldi, e quelle gemme,
Che ha cantato il divin Fracastoro.

Però la Caccia in cor, dì, e notte viemme,
La Caccia dolcemente mi lusinga,
E dolcemente innamorato tiemme.

Già mi piacque la berta, e la lusinga
Di qualche Donna giovanesca, e bella,
Or cento ne darei per una stringa.

Sia Donna maritata, o sia Donzella,
Che per lasciar così real sollazzo,
Io non mi fermerei pure a vedella.

Per te mi struggo, e per te sol m'ammazzo,
Al freddo, al caldo, o buona roba mia,
E quando piove forte, allor più sguazzo.

Di te mi punge amor, e gelosia,
Quando prendon riposo gli animali,
Allor mi vieni nella fantasia.

Non bisognan ricette di Speziali
Per farmi rizzar tosto, allora, allora
Salto in piedi, e mi metto gli stivali.

La tua dolcezza è lunga, e cresce ognora;
Ma quest'altra d'amor tosto ne sazia,
E scema, e non ci dura un terzo d'ora.

Raro è l'amante poi, che trovi grazia
Lungamente con Donne, e spesso avviene,
Che quanto ell'è più amata, più ti strazia.

Il far

Il far l'amor con le Donne dabbene,
E' impresa, a cui non basta il tempo vostro,
Con poco dolce, molto amaro viene.

L'altre, che fan per prezzo il fatto nostro,
Son Pitture musaiche, e Prospettive,
E d'altro ornate, che di gemme, e d'ostro.

Ma lasciam, ch'elle sian buone, o cattive,
O gentili, o villane, o belle, o brutte,
O puttane, o dabbene, o morte, o vive.

Che io non voglio omai più di lor frutte,
Già ne colsi a mia voglia, or ne son sazio:
Sì che andate in bordel femmine tutte.

Ma già mi veggio troppo lungo spazio
Con le vele spiegate esser andato,
Com'uom, che ragionando non mi sazio:

E nel principio non avea pensato
D'entrar con la mia barca in sì gran Mare,
Come nocchier pauroso, e poco usato.

Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della Caccia: perch'io penso
Un'altra volta di volerlo fare.

E questo negro inchiostro ch'io dispenso,
Non fu per dare, o Donne, a i vostri nasi
Ingrato odore, o d'altro che d'incenso.

Ma la mia intenzion fu tutta quasi
Di dire a voi, Signor, come lodarvi
Bastanti non sarian mille Parnasi.

Ond'io mi mossi sol per salutarvi,
Come gran Cacciatore, e solo volli
Del mio verace amor la mostra farvi.

Il qual d'Inverno sovra i duri colli
In me più cresce ognor, che gli olmi e i salci,
La Primavera in luoghi umili, e molli.

E ben-

E benchè pur mi dia sempre de' calci
Empia fortuna, contra 'l cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco valci.

Non potria raffreddar mai questo core,
Il qual del vostro amor arde, ed avvampa,
Nè le tanaglie gli trarran mai fore

L'impressa forma della vostra stampa.

CAPITOLO.

A MESSER CARLO DA FANO, E GANDOLFO.

Carlo, e Gandolfo Messeri ambeduoi,
Ed ambeduoi di maggior titol degni,
Se fortuna talor pensasse a voi,

La qual tutti li vostri, e miei disegni,
Che dovria colorir, cancella, e guasta,
Sì che val poco a distillar gl'ingegni.

Ecco di Poesia un'altra pasta,
La qual vò, che vi serva per finocchi;
Poichè quella del letto non vi basta.

Noi siam quì a piè dell'alpi, anzi a li ginocchi,
Ove nacque il Buondinno Damigello,
E par, che Giove d'ogni intorno fiocchi.

Questa notte Appennin si fè un mantello
Bianco, che lo copria da capo a piei,
Ch'era a vederlo a maraviglia bello.

Onde a voi rivolgendo i pensier miei,
Ch'eravate più su verso la cima,
Al Dio del monte mille voti fei

E posi

E posi a un tempo queste parole in rima:
Neve non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
Se no 'l consuma una taverna prima.

Poi n'appressammo al monte, per mirarlo,
Che in una notte s'era fatto vecchio,
Onde tutti inchinammo a salutarlo.

Io tra primi alla guerra m'apparecchio,
Che s'appressava d'invisibil gente,
Che chiude il passo a l'un, e l'altro orecchio.

Perciocchè pur col suon sì fieramente
Percuote altrui, che 'l Nil d'alto caggendo,
Non assorda quegli uomini altrimente.

E così tutto il dosso ricoprendo
Mi venni, e dove alcun pertugio v'era;
Andai con mille industrie richiudendo.

Poi salendo il gran dosso, e tutti in schiera,
Che tra uomini, e bestie eran ben cento,
Il vecchio padre ne fè cruda cera.

Che da' piedi alle coste infino al mento
I piè ferrati lo premean sì forte,
Che rimbombando ne fea gran lamento.

Onde per vendicar sua dura sorte,
Ne si mostrò turbato, e fiero in vista,
E tanto amaro, che poco è più morte.

Ed a' preghi di lui maligna, e trista
Già noi di folta nebbia ne ricopre,
E di freddo gelato il Ciel contrista.

S'io descrivessi a voi le lor bell'opre,
Che per isperienza avete intese,
Farei, com' uom, ch'invan la penna adopre.

Quel ch'un occhio lasciò in questo Paese,
Che l'altro non perdesse, e poi le cuoja,
Mi maraviglio, e dicovel palese.

Il

Il più bel modo di cacciar la foja
  Non ſi poria trovar ſotto le Stelle,
  Che chi non muor, non ſa come ſi muoja.

Quì ſu è un loco, e ancor par, che s'appelle
  Di certi, che agghiacciaron cavalcando,
  E di freddo morir ſopra le ſelle.

Beſtie, che la lor morte andar cercando!
  Ma quelli forſe avean propria faccenda,
  Onde givan per l'alpi travagliando.

Queſto andar noſtro non è pur, ch'intenda;
  E ſon tutti capricci di Signori,
  I quai ben par, che l'altrui vita offenda.

O animi crudeli, o duri cuori,
  Più che l'orrenda faccia d'Appennino,
  Più che tutti li colici dolori.

Non è lingua, nè ſtil Greco, o Latino,
  Che contaſſe giammai la lor durezza,
  Che mai non torſe dal vero cammino.

Quel, che ſopra ogni coſa il Mondo prezza,
  Che con tanta fatica ſi mantiene,
  Più che vil fango in tal riſchio ſi ſprezza.

Ma io, che faccio Verſi, mi conviene
  Romper la neve altiſſima, e sì ſpeſſa,
  Che il ſentier dritto appena l'occhio tiene.

Se mi vedeſte gir ſotto, e ſopra eſſa,
  Con le Muſe parlando, ben direſte,
  Che nel mio capo ogni pazzia s'è meſſa.

Con queſto umor ſon giunto infino a queſte
  Caſe, tra Firenzuola, e Pietra mala,
  Ove ſon della mia men ſavie teſte.

Che ſi fan la via innanzi con la pala,
  E ſtanno aſſediati tutto l'anno,
  E de la freſca tuttavia ne cala.

Io mi

Io mi muojo di freddo, e pur m'affanno;
Che co i miei piedi camminar non poſſo;
Per queſti, che di mezzo tolto m'hanno.

Il Padre Alfeſibeo dice, che ogni oſſo
Gli duole, e'l ſangue ha più freddo, che neve,
E piange, e tuttavia gli fiocca addoſſo.

Ma voi ben riſcaldar Bologna deve:
Veggio l'umor, che con ſtrana accoglienza
Come giuati di Spagna vi riceve.

E dovete eſſer giunti alla preſenza
Di quella, di cui tanto ſi ragiona,
Ch'ha già fatto ſtizzar Roma, e Fiorenza:

Cioè la valoroſa Marmarona,
Che fu già una mineſtra ſenza ſale,
Ed or vorria beccarne ogni perſona.

Io ſprono, quanto poſſo, l'animale,
Per voglia, ch'ho di voi veder domane,
E fo un menar di gambe aſſai beſtiale.

Queſto in ſtaffetta vi mando ſta mane,
Ch'io comincia, quando fornia Novembre,
Così vel getto, come un oſſo a un cane.

Oggi fornito al cominciar Dicembre.

CAPITOLO

DEL LETTO.

Al suo Padrone.

MILLE lodate parti, ed ingegnose
Ho conosciuto in voi, Padron mio caro,
E vi trovo perfetto in molte cose.

Sete avveduto, e di giudizio raro,
Ed avete del Mondo isperienza,
E provato del dolce, e dell'amaro.

Tra l'altre quell'altissima Scienza
Del Ciel v'aggrada, e va sovra le stelle
La vostra intellettiva conoscenza.

Amate Febo, e le nove Sorelle,
E conversate spesso con Poeti,
E soglionvi piacer le Donne belle.

Io conterei di voi mille segreti,
Da far maravigliar la volgar gente,
Ed invaghir questi oziosi Preti.

Ma la parte, ch'è in voi più eccellente,
Ove ponete il vostro alto intelletto;
Tutte l'altre mi fa parer niente.

E sento un ineffabile diletto
Solamente a pensar, quanta vaghezza,
Quanto piacer prendiate a star nel Letto.

Ch'io non conosco al Mondo altra dolcezza
Dopo quella brevissima, la quale
Più nel principio, che nel fin si prezza.

Ma

Ma questa è tutta intera, e tutta eguale,
E dura dalla sera alla mattina,
E come l'altre non vi può far male.

E perchè questa è, Pier, cosa divina,
Bisognerebbe Apolline a cantarla,
O chi cantò di Troja la ruina.

Perchè l'ingegno mio non può lodarla,
Nè quanto al merto grande converrebbe,
E quanto voi vorreste celebrarla.

Onde primiero il Letto origine ebbe
Non saprei quasi dir, se non da quelli,
A cui giacersi sopra l'erba increbbe.

Laonde in uso vennero le pelli
Nella seconda età, detta d'argento,
Poscia la terza assottigliò i cervelli.

Che l'uomo fè divorzio dall'Armento,
E lasciò star le ghiande a gli Cingiali,
E fè le case contra il freddo, e'l vento.

Ver'è, che allor non eran Cardinali,
Nè questi illustri, ch'or veggiam sì ardenti
In onorar i Letti, e i capezzali.

Ma certe industriose, e vive genti,
Ch'aitaron con l'arte la natura,
Ed addolciron quelle crude menti.

Allor incominciò l'Agricoltura,
E la Dea del frumento, e'l Dio del vino
Aggiunsero a' mortai fatica, e cura.

Quel Giove fu per certo un uom divino,
Che gli uomini dabben dagli furfanti
E' divise, e'l Villan dal Cittadino.

Allor in prima sospirar gli Amanti,
Le Donne fur vestite, ed inchiavate,
Che n'andavano prima ignude erranti.

Ma

Ma i gaglioffi avean troppa libertate,
E quelle gran dolcezze eran minori,
Come cose per terra ritrovate.

Le Donne non potean prender errori,
Per la proporzion falsa di veste,
Perchè ogni cosa si vedea di fuori.

Ebber vantaggio poi le savie teste,
Che aveano i membri ben robusti, e sani,
D'ingannar con parole, or quelle, or queste.

Non era in uso quel baciar di mani,
Nè 'l sospirar sì forte alla Spagnola,
Ch'or è sì proprio de' Napoletani.

Ma egli è ben tempo, ch'io ritorni a scola,
Poichè digression sì lunga ho fatto,
Ove forse bastava una parola.

Ma li Poeti han questa legge, e patto,
Che pon dar una volta col cervello,
Come sapete, e poi tornare al fatto.

Il Letto adunque ebbe principio in quello
Tempo, ch'io sopraddico, allor che 'l Mondo
Dell'incomodità si fe rubello.

O glorioso dono almo giocondo,
O nobile inventore, che 'l riposo
Ponesti al sonno, e gli disagi al fondo!

Per te quel Dio del sonno glorioso
Ebbe ricetto degno: onde più forte
Delle fatiche altrui si fè pietoso.

Il qual scendendo giù dall'alte porte,
Reca tranquillità, salute, e vita,
Sotto soave immagine di Morte.

Lodar il Letto è una cosa infinita,
Il quale è fresco al caldo, e caldo al gelo,
E sua dolcezza mai non è finita.

E veramente è bene un don del Cielo;
  Perchè ti fa obbliar tutti gli affanni,
  Ti conforta ogni membro, e ogni pelo.

Voi vedete i gran Duchi, e i gran Tiranni
  In un superbo Letto studio porre,
  Più che in altri ornamenti, e in altri panni.

Ogni casetta, ogni deserta torre,
  Se di comprarlo povertà le vieta,
  Si sforza un Letto almeno a pigion torre.

E non è sì fantastico Poeta,
  Nè filosofo pazzo, che non tenga
  Lettiera in casa, o pubblica, o segreta.

E non è Frate al Mondo, che s'astenga
  Da questa dolcitudine sì grande:
  Benchè alla Legge lor si disconvenga.

Tra l'altre sue virtù chiare, e notande,
  Il Letto ha questo, che sprigiona altrui,
  E dà riposo fino a le mutande.

Mille comodità ritrovo in lui,
  Ch' io potrei raccontar, ma tutte quante
  Meglio di me le conoscete vui.

Ma che dolcezza sentiria un amante
  De gli frutti d'amor, senza spogliarsi,
  Senza toccar quelle lenzuola sante?

Dove andrebbon gli Sposi a coricarsi
  Con le Sposate lor la prima notte?
  Ben sarebbon diletti, e brevi, e scarsi.

Ch'a giacer per le selve, e per le grotte,
  E' privilegio d'orsi, e di lioni,
  O di genti a rio termine condotte.

Come potrebbon mai tanti minchioni
  Le donne del buon tempo lusingare,
  Senza i lor cortinaggi, e padiglioni?

Come i vecchi potrian, senza posare
Sotto quelle odorifere coperte,
Lor forza al gran bisogno ripigliare?

Quel caldo temperato, e quelle berte,
Quella soavità del Letto uscire
Faria gli morti delle tombe aperte.

Dolce nel letto è vivere, e morire,
E gli prigioni, e peregrini stanchi
Braman nel Letto lor vita finire.

E s'egli è alcun, cui Letto in casa manchi,
Non mancan al Spedal bello, e fornito,
Materassi, coperte, e lenzuo' bianchi.

Non gli manca di seta, o d'or guernito,
Lussuriosamente profumato,
In compagnia d'un bel volto pulito.

E non mi par il me' speso ducato,
Dica chi vuol, che in una notte intera
Per star in un buon Letto ben agiato.

Ed ho in odio certa gente austera,
Che dormiria più tosto con il Boja,
Con Aletto, Tesifone, e Megera,

Che con colei, per cui arse già Troja,
E par sol, ch'a veder donna gentile,
Non che a toccar, venga lor puzzo, e noja.

A tal gente sì rustica, e sì vile
Si doverebbe dar bando da i Letti,
E dipartirla dal viver civile.

So che i', e voi non abbiam tai difetti,
Massimamente voi, ch'ogni pensiero,
Ed ogni ben ponete in quei diletti.

Nel Letto sete un forte Cavaliero,
E capital nemico della Caccia,
Più ch'un Cavallo, e che un Pallafreniero.

Non però, che 'l dormir tanto vi piaccia,
 Quanto comodamente riposarvi,
 E ragionar col sonno a faccia a faccia.

Io non so chi potesse mai biasmarvi,
 Se l'andar per il Mondo non vi piace,
 Nè per campagne, o selve travagliarvi.

S'altri del ben nemico in terra giace,
 Con l'arme in dosso per parer robusto,
 Voi vi godete il Letto in santa pace.

Vi guardate la pelle, ed è ben giusto,
 Che in questi tempi perigliosi, e strani
 Non è poco a guardar la pancia, e 'l busto.

Il Letto è universale a infermi, e a sani,
 I corpi afflitti, e languidi ricrea,
 Il Letto piace fino a' gatti, e a' cani.

Ed a me piace or più, che non solea,
 Poichè sì me l'avete in grazia messo,
 Così ci avessi meco Panacea.

Con cui nel Letto sol ragiono spesso,
 E mi pajon pur dolci quei pensieri:
 Mentre or mi stendo, or mi dirizzo in esso.

Or mirate, se 'l Letto oltra i piaceri
 Ha parimente comodi infiniti,
 Ch' io presi questa penna in man l'altr' jeri,

E tutti questi versi insieme uniti
 Ho col cervello in due notti, e in un giorno,
 Stando nel Letto, e ch' io gli ho forniti.

Aspettatemi quì, fin ch' io ritorno.

CAPITOLO

A OTTAVIO SALVI.

SALVO, se sete salvo daddovero,
Non dico senza febbre, o senza tosse,
Ma col cervel, con l'animo sincero,

Godo, come se in me tal grazia fosse;
Che peggio è star mal sano della mente,
Ch'aver collo sottile, e gambe grosse.

Perchè nè Febo, nè 'l figliuol valente,
Che racconcia le membra rotte, e sparse,
Può medicar un animo dolente.

In un, quando io vi vidi, amor m'apparse,
Che già con suo possente, e vivo foco
V'aveva tutte l'ossa cotte, e arse.

E parvemi di Siena un comun gioco,
Come quel delle pugna, il morir spesso,
E l'andar sospirando, e 'l parer fioco.

E non tenni le risa, io vel confesso,
E di voi, e degli altri così fatti,
Feci mille chimere tra me stesso.

Io non dirò giammai, che siate matti,
Perchè l'amor è una cosa tale,
Che fa parer rabbiosi insino i gatti.

Ma questo è un costume universale,
Rider quando alcun cade, e con fatica
Creder il mal d'altrui, chi non ha male.

E perchè il ver tra noi chiaro si dica,
In quel poco di tempo anch'io passai
Scalzo per mezzo di sì folta ortica.

Col fuggirmene tosto io mi salvai
Di man d'amore, e se più dimorava,
Quelli eran colpi da non guarir mai.

Ma spesso il grillo in capo mi montava,
Come se stato fossi anch'io da Siena,
Quando le vostre donne io rimirava.

Non fu poca virtù, nè minor pena
Il parer savio, e non scoprir gli umori;
De' quali mi sentia la testa piena.

Ben si può dir, Siena è nido d'amori,
Madre di dame belle, e pellegrine,
Rapace de' cervei, ladra de' cuori.

E veramente son cose divine;
Ma spero di contarle un' altra volta,
Se i miei fastidj giungeranno al fine.

Or io vorrei saper, se l'alma è sciolta
Del gentil vostro, e mio Duca diviso;
O ne' lacci d'amor, come era avvolta?

O s'ei per seguitar altro cammino,
Lasciando quel della sua chiara Stella,
Disdegnoso contrasta al suo destino?

Scrivetemi di lui qualche novella:
Verbi grazia, se mai delle viole
Colte a Bologna pensa, over favella.

E se quelle dolcissime parole
Gli passan qualche volta pel cervello,
E se più ritornar a l'orto vuole.

O se spento del tutto è quel martello,
Ch'io temo, che l'umor di Fonte brande
Non sia miglior di Lete al ver fratello.

Onde spesso il cervel mi vo beccando,
Com' uom, che di quel fonte ha già bevuto.
E di lui [illegible] fantasticando.

E temo di non esser già caduto
Dalla memoria sua, dove molt' anni
Star riposatamente avrei creduto.

Questo più ch' altro ognor m' adduce affanni,
Temer del suo mutar opinioni,
Come è spesso il mutar la veste, e i panni.

Godo, ch' a Siena non vi son buffoni:
Cioè Pericchi, Rossi, ed Aghilari,
Che stanno sempre a' fianchi a' i gran Baroni,

E sono in questo solo uomini rari,
Che fan parer cortesi, e liberali
Quei, che in ogni altra cosa sono avari.

Non han però virtute in Cardinali,
I quai non ridon così volentieri,
Come fan questi illustri temporali.

Che per parer galanti Cavalieri,
Son pazienti a sopportar la noja
Di queste bestie, e ridon di leggieri.

E questo, Frate, è quel, che più m' annoja,
Che de l' orecchie mie più preda han fatto,
Che non feron Achille, e Ulisse a Troja.

Tra tanti miei maggior anch' io fui matto,
Ma di non esser più fo giuramento:
Or col mal' anno ritorniamo al fatto.

Che fate voi, che fan forse dugento
Tra Cognate, Fratei, Nipoti, e Suore,
Che ad un Imperador daria spavento?

Qual è degli Intronati oggi il maggiore?
Qual ha pestel più grosso, e più capace
Mortajo, e qual di lor si fa più onore?

Il nostro messer Piero avrà mai pace,
O pur col Dio d' Amor perpetua guerra?
Che come il Sol la neve lo disface.

In qual parte del Mondo, o in qual terra
L' Archintronato Agevole si trova,
Sarebb' egli giammai gito sotterra?

Dopo ch' ei fe quella solenne prova
Di farsi Cavaliere Imperiale,
L' addimandar di lui poco mi giova.

Quel buon Imperador fece un gran male
Di darli tanti titoli in un foglio,
Per farlo diventar poi sì bestiale.

Io che per accidente alcun non soglio
Dimenticarmi l' amicizie antiche,
Di lui sovente, e con ragion mi doglio.

E prego, che gli sian tutte nemiche,
Per vendetta di ciò, le Donne vostre,
Senza alcun frutto delle sue fatiche.

E che nessuna dal balcon si mostre,
Qualor più spasseggiando andrà d' intorno,
Di sua bella persona a far le mostre.

Or lascio lui, ed a gli altri ritorno.
Che fa messer Giovan, che fa l' Abbate,
Che fa Virgilio Cavalier adorno?

Ruggier come dispensa le giornate?
Come fa il Maggiorduomo a toccadiglio?
Il Conte segue ancor le traccie usate?

Un che calze, e giubbon porta vermiglio,
Ed è pur de' cervei Napoletani,
Vedrà mai fine del suo lungo esiglio?

Tutti costor mi pajon buon Cristiani,
A rispetto de gli altri lor Parenti,
Perocchè tutti son parabolani.

E vanno in stampa i lor ragionamenti,
Tutti sono Baroni, e tutti Abbati,
E tutti gli futuri hanno presenti.

Ed

Ed han l' Abbaco, e numeri mutati;
Non han decine, ma tutte migliaja,
E tutti i lor Tornesi son Ducati.

Par, che nel ragionar ti dian la baja,
Ma l'ordinario lor è in cotal modo,
Perchè più grande Napoli ti paja.

E già gl' intendo anch' io, qualor io gli odo,
E saprei ragionar, come essi fanno,
E perciò io non gli biasmo, anzi gli lodo.

Ma perchè superbissimi ne vanno,
Rispondete lor voi, se Iddio vi guardi,
Che gli Senesi men virtù non hanno.

Che se Napoli ha il titol de' bugiardi,
Voi con la prova in man potete dire,
Che Siena ha il vanto de' cervei gagliardi.

Or io vorrei pensar già di finire,
Ma il padre Alfesibeo quel da Coreggio,
In questa carta a Siena vuol venire.

E dice, che di fuor lasciar nol deggio,
Perchè del Duca anch' egli è servidore,
Che è per gir ognor di mal' in peggio.

Questo non ho già detto per errore,
Ma perchè delle Corti è comun uso,
Mancar sempre la grazia nel Signore.

S' io volessi adular, direi, ch' escluso
Fosse da tutti gli altri il Duca nostro,
Ma non voglio accusarlo, e non lo scuso.

Or dice Alfesibeo, che è tutto vostro,
E che un dì spenderà per sua Eccellenza
In lodarlo un' Ampolla del suo inchiostro.

Gandolfo è fuor già della umana essenza,
Tutto rivolto a contemplar quel Sole,
Che Fondi fa gioir di sua presenza.

E l'

E l'alma sua pensar altro non vuole,
E gli occhi luce al Mondo altra non hanno,
Nè san l'orecchie udire altre parole.

Messer Carlo da Fano ha un grave affanno,
Perciocchè 'l suo vicin mastro Pasquino
Non ha raccolto il suo dritto quest'anno.

Perchè nè di volgar, nè di latino
Non s'è veduto ancor verso, nè prosa,
Che fosse degna pur dell'Aretino.

Qualche pedante ha fatto qualche cosa,
La qual per onestà non vi si manda,
Che sarebbe un'impresa vergognosa.

Onde di ciò perdon vi si dimanda,
E Messer Carlo con baciar di mano
Al vostro Duca assai si raccomanda.

Voi guardate la testa, e state sano.

CAPITOLO

AL MARCHESE DEL GUASTO.

DUNQUE voi andrete pur, Signor Marchese,
Ad incontrar le quaglie, e gli altri uccelli,
Che vengono ora di lontan paese?

E vedrete dal mar quei gran Vitelli,
E di Proteo Pastor quei fieri Armenti,
Che mi fanno rizzar tutti i capelli.

Vedrete nuove barbe, e nuove genti,
Nuovi abiti, nuove arme, ed udirete
Nuove barbare lingue, e nuovi accenti.

Voi dunque ſenza me pur ve ne andrete
Per l'onde ſalſe in Africa, là dove
Il buon Caton quaſi morì di ſete.

Vi giuro, che di voi pietà mi move,
Benchè della man voſtra, e del valore,
Speri di udir maraviglioſe prove.

Ma troppo dolce, e tenero di core
Son io, troppo mi cal delle perſone,
A cui ſon obbligato, e porto amore.

Ben fu crudel, chi fu prima cagione,
Che ſi ſolcaſſe il mar, o Argo, o Tifi,
Se foſte d'eſſi voi, Dio vel perdoni.

Render vi dovea pur pauroſi, e ſchifi
La faccia di Nettuno, e tanti moſtri,
Tante beſtie marine, e fieri grifi.

Troppo furo inumani i cuori voſtri
A ſolcar l'elemento, che natura
Avea diviſo dagli lidi noſtri.

E fu quell'alma ancor ſpietata, e dura,
Che l'onor delle falci, e degli aratri
Rivolſe in sì crudel manifattura;

Per privar de' lor figli i meſti patri,
E le tenere Spoſe de' Mariti,
Piangendo i giorni tenebroſi, ed atri.

Ciechi, che per trovar gli eſtremi liti
Contra natura fer le vite corte,
E videro i lor dì toſto finiti.

Qual furia è queſta di chiamar la Morte
Col ferro ignudo, la qual ſenza guida
Tacitamente vi viene alle porte?

Parmi veder, ch'ella di noi ſi rida,
Che fuggir la dovremmo, e ſiam sì pazzi,
Che procacciamo il modo, onde ne ancida.

Quan-

Quanto mi par miglior, che l' uom si sguazzi
Sicuramente in camera, e che s'armi
Il corpo di lenzuola, e materazzi.

Che di pungenti, ardenti, e lucid' armi,
A guisa d' un poltron vostro vicino,
Il qual nel Letto un Paladino parmi.

E si gode un riposo alto, e divino,
Un' alma pace, come quelli antichi,
Che dier principio al gran nome Latino.

Io parlo de' Saturni, Fauni, e Pichi,
Non de' Turni, Mezzenzj, e de i Pallanti,
Che insanguinaro questi colli aprichi.

E voi non stanto de' travagli tanti,
Nè sazio di trionfi, e di vittorie,
Ancor ardite di sperar più avanti.

Non ponno omai capir tutte le storie
Nel mezzo del cammin di vostra vita,
Mezza la somma delle vostre glorie.

Che fia poi, se virtù, che avete unita
Con fortuna, a lo estremo v'accompagna,
E nell' imprese, come suol, vi aìta?

Già le genti d' Europa alla campagna
Cadder per voi più volte, e d' Asia poi
Tremò fuggendo quella turba magna.

Or l' Africa v' aspetta a lidi suoi,
Là dove quella gente berrettina,
E Barbarossa già treman di voi.

Giusto disio vi mena alla rovina
Di quelli, che poco anzi ebbero ardire
Di far quì presso a noi tanta rapina.

E su ne i monti fer scalza fuggire
La saggia, e bella Donna di Gonzaga,
La cui gran fama gli fè qua venire.

Pe-

Perocchè Troja non fu mai sì vaga
D'Elena, quanto l'Asia di costei,
La qual d'altra bellezza non s'appaga.

E Solimano al gran nome di lei,
Che la fama ha portato in ogni parte,
N'ha sospirato quattro volte, e sei.

Voi dunque, a cui Bellona aspira, e Marte,
E sete singular dall'altra gente,
Date materie a le moderne carte.

Ragion è ben, che un'animo sì ardente
D'acquistar lode, ogni mortal periglio,
Ogni furia del mar prezzi per niente.

Già veggio l'African campo vermiglio,
A l'apparir d'un Scipion novello,
Valente con la mano, e col consiglio.

Voi sete appunto un uom fatto a pennello;
Giovane, e ben disposto, e valoroso,
Altiero in vista, e di persona bello.

Ma io, che sono amico di riposo,
Mi godo volentier con questi prati
La dolcezza del vivere ozioso.

Desiderio non ho, che m'inquieti,
Salvo speranza onesta, che conforta
La povertà compagna dei Poeti.

Seguo con barba lunga, e cappa corta
La povera, e fallita Poesia,
Alla qual poco manca ad esser morta.

Ed a voi lascio Tunisi, e Bugia,
Ed Algieri, ed Orano, e Tramisena;
E quanti Regni sono in Barberia.

La fama vostra allor fia sazia, e piena
Di provincie acquistare, e di tesori,
Quando i lidi saranno senza arena.

E saranno contenti i vostri cuori,
Quando i boschi saranno senza frondi,
E gli prati senza erba, e senza fiori.

A voi non basta, che Nettuno circondi
I confin della terra d'ogni intorno,
Che ancor cercate mille nuovi Mondi.

E veramente a ritrovare il giorno,
Dove si corca il Sol dall'altro canto,
Di Bacco i Tigri giammai non andorno.

Nè Alcide di terreni cercò mai tanto,
Benchè con l'arco spaventasse Lerna,
E placasse la fiera d'Erimanto.

Siccome han fatto nella età moderna
Audacissime genti, che del mare
Han ricercato ogni midolla interna;

Cara la vita a cui certo non pare,
Poichè l'oro, e l'argento, e vili arnesi,
Hanno per cose più dilette, e care.

Deh, Signor, non andate in que' Paesi,
Dove Cerere, e Bacco non fur mai,
Nè Giano a compartir anni, nè mesi.

Vero è, che non ci sono anco Notai,
Crudele, ed avarissima brigata,
Nè Dottori, degli uomini beccai.

Per quelle bande mai persona nata
Di qua non mosse piè, ma la carretta
Solamente del Sole era passata.

Prima, che questa d'avarizia infetta
Ultima nostra età spiegasse vela
Verso Occidente da l'Erculea stretta.

Or vanno innanzi sì, che lor si cela
La tramontana, e veggono altre stelle,
E guida lor Navigio altra candela,

Non

Non è mai, chi di loro oda novelle,
Se non quando ritornano essi stessi,
Tutti cangiati, e con un'altra pelle.

Deh caro Signor mio, s'io vi vedessi,
Vi pregherei con le ginocchia in terra,
Che non foste cagion, ond'io piangessi.

So, che disio d'onor vi dà più guerra,
Che di quanto oro han l'arche degli Avari,
E quanto dentro il mar giace sotterra.

Ma questa mi par arte di Corsari,
Dove non vi varran nè camiciate,
Nè tante discipline militari.

Le genti d'Eolo son genti sfrenate,
Peggio, che Taliane, e che Spagnole,
Quando son daddovero abbottinate.

Era gionto a quest'ultime parole,
Col cervello, per Banchi cavalcando,
Due ore innanzi al tramontar del Sole,

Quando di dietro, il mio nome chiamando,
Mi sento il buon Gottier, pien di dolcezza,
L'Italia con la Spagna mescolando.

Ave Signor, la seconda allegrezza
Quiero dezio, onde io voltomi ad esso,
Già tutto di saper pien di vaghezza.

Poi disse, emos sabido adesso, adesso,
Che la Marchesa del Vasto ha parido
Un'hijo, or ora ha pur venido il Messo.

In tal modo parlò todo garido,
Con quel volto Turchesco, e quei mustacchi,
Ch'han per l'Italia sì famoso grido.

Se venisse il Messia con mille sacchi
Di grazie, non sarian sì lieti unquanco
I Dottor di Alcorani, e d'Almanacchi;

Com'

Com' io fui in quel punto, e ne son anco,
E ne ringrazio Iddio, poich'ei vi dona
Delle sue grazie, e non ve ne vien manco.

Così vi veda in capo una Corona,
Come la meritate, e un Scettro in mano,
E inchinarvi umilmente ogni persona.

Or andate, Signor, mà state sano,
Se andaste ben (come di qua si dice)
Contra 'l Re Constantinopolitano.

Il Ciel vi meni, e vi torni felice.

CAPITOLO

DE' FRATI.

MOLTE, e diverse son l'opinioni
Dello stato degli uomini felici,
E coi difir. s'accordan le ragioni.

Chi la felicità pone in amici,
Ch' in tesoro, o in Regni, ed in avere
I milion di Sudditi felici.

Men sustanza, e più ritta di cenere,
Piace al Spagnuol, ed al Napoletano,
E lodan più, che l'esser il parere.

Il grande Arcipoeta Mantoano,
E 'l Calabrese fan ricco, e beato,
Sopra ogni Duca, e Principe, un villano.

E dicon, che il dormir in un bel prato,
E mangiar frutti dell' Alber di Giove,
E bever acqua, è un viver fortunato.

A quel

A quel che cantò Delia par, che giove
Tener dì e notte lei ſtretta nel ſeno;
E ſtar caldo nel letto quando piove.

Altri Savi in aver l'animo pieno
D'ogni piacer, han poſto il ſommo bene,
Via più, che in poſſeder oro, e terreno.

E veramente che t'acconcia bene,
E datti il tuo dover quell'Epicuro,
Se non in quanto a Dio ſi diſconviene.

Lo ſtudio di certi altri è forte, e oſcuro,
Ch'han voluto cercar Stelle, e Pianeti,
E dar giudizio del tempo futuro.

Queſto preſente è bel viver de' Preti,
Se d'aver s'ingegnaſſero gli ſciocchi,
Come gli corpi, gli animi quieti.

E ancor par, che buona ſorte tocchi,
E gran comodità a li pedanti,
Se Civette non ſon Guſi, ed Allocchi.

Pochi felici ſi trovano amanti,
Ch'hanno per un piacer ben mille guai,
E per un riſo più di mille pianti.

L'eſſer di queſti non ſarà giammai,
Che mi pajon in tutto fortunati:
Nè ch'io poſſa invidiarli o poco, o aſſai.

Ma trovo al fin, che tra gli umani ſtati,
Sovra ogni gran virtù ſovra ogni regno,
La più felice è la vita de' Frati.

Di quelli in ſpezie, ch'hanno i piè di legno,
I quai non già, ſiccome il vulgo crede,
Son Frati per viltà, ma per ingegno.

Laſcio, che ſien colonne della Fede,
E che ciaſcun di lor dopo la morte,
Da Dio ſia fatto del ſuo Regno erede.

Ma ſol queſta terrena, e mortal ſorte,
Intendo di parlar quante dolcezze,
Quanti piaceri, e comodi lor porte.

E poi ſi vante Italia di ricchezze,
La Francia de' ſuoi tanti Paladini,
Napoli, e Spagna delle lor grandezze.

Prima nelle Cittadi, over vicini,
Poco fuor delle mura hanno i Conventi,
Tra vaghi boſchi di cipreſſi, e pini,

Dove lontan da gli occhi delle genti,
Hanno mille Oratorii, e laberinti,
Da far i fatti lor lieti, e contenti.

Egli è poi quell'andar ſcalzi, e diſcinti,
Una comodità non conoſciuta,
Da sfogar preſto i naturali iſtinti.

Che la natura aſſai meglio s'ajuta
Libera, e ſenz'alcuno impedimento,
E 'l vigor a le membra non rifiuta.

Queſte calze, e giubbon con ſtringhe cento,
E l'andar così ſtretto in la cintura,
E' a la vita noſtra un tradimento.

Creſcon le membra in lor ſenza miſura,
Come rami in la pianta, e forza prende
Quel ch'ha più degno in sè noſtra natura.

Fianchi, ſtomachi, reni non s'intende,
Che regnino tra lor, nè da Speziali,
Gran copia di criſteri vi ſi vende.

Ed eſſi ſteſſi con lor ſerviziali,
Che ſon grand'iſtrumenti alla ſalute,
Danno preſto rimedio a tutti i mali.

Chi potria mai narrar tanta virtute,
E ſcriver l'ineffabile bontade,
Ove tutte le lingue ſarian mute.

E que-

E questa è bell'ancor, che lancie, e spade
Lontane van da lor, e i colpi fieri,
Onde usa Marte tanta crudeltade.

Sì che man di Cerusici, o Barbieri,
Non pone impiastro nelle lor ferite,
Nè veggon l'ossa sue sopra i taglieri.

Vivon lieti, contenti, e senza lite:
Nè mai Bargelli, nè Governatori,
Danno in poter di Birri le lor vite.

Nè quei prosontuosi di Cursori,
Come fanno a noi altri in mezzo a' banchi,
Sfodran contra essi le lor armi fuori.

Nè fanno i volti lor pallidi, e bianchi
Creditori importuni, che struggendo
Ti van la vita, e ti son sempre a' fianchi.

Or ecco, che parole non vi vendo,
Queste son grandi, ma maggiori ancora
Cose, e non false vi verrò dicendo.

Di lor cibo giammai non passan l'ora,
Tutti in un punto a tavola sen vanno,
Ove a Dio ringraziar non si dimora.

In mensa le vivande subit'hanno
Calde, e sì copiose, e delicate,
Che allargar i cordoni a tutti fanno,

Minestre ben acconcie, ed insalate,
E gloriose torte, e raviuoli,
Che farian vago un Re di farsi Frate.

Non han Scalchi, o trincianti mariuoli,
Nè Cuoco ladro, o ruffian spenditore,
Che il dritto lor per la puttana involi.

Non mangiano a staffetta, o contan l'ore,
Gustando li bocconi ad uno, ad uno,
E sol con denti fan qualche romore,

 Addop-

Addoppian le vivande nel digiuno,
E stansi riposati dopo pasto,
Senza paura, che gli chiami alcuno.

Or entrai dalla spiaggia in un mar vasto;
In fin quì è quasi nulla quel, ch'ho detto,
Appena or trovo del liuto il tasto.

O sommo de gli Frati, o gran diletto,
O piacere, o dolcezza, o vita lieta!
Poich'a lor lice quel ch'è a noi disdetto.

Quel che al Fratello, ed al Padre si vieta,
Liberamente a un Frate è concesso:
Di gir in monacal cella segreta.

Vanne divotamente, e torna spesso,
E so, che non può dir come colui:
Tra la spiga, e la man qual muro è messo.

E di quei volti angelici, che in lui
Han posto ogni lor bene, ogni speranza,
Gode sicur senza sospetto altrui.

E soglion volentier prender baldanza
Delle Moglie d'altrui, Madri, e Sorelle,
E vanno a visitarle per usanza.

E santamente a ragionar con elle
S'assidon, e per man piglian sovente
Le più dilette obbedienti Ancelle.

La coscienza allora si risente,
E drittamente verso il Ciel si leva,
Mentre ragionan sì divotamente.

Poi dicon, che l'udir nulla rilieva
Senza l'oprar, e che 'l povero infermo
Si pasca, e 'l nudo in casa si riceva.

E perchè il Mondo è sì fallace, e infermo,
Che non ci serba fede, che 'l pensiero
Si metta in uno amor stabile, e fermo.

E poi

E poi si dice, come di leggiero
Si pecca, e come è fragile la carne,
Ma che Dio in perdonar non è severo.

Anzi vuole, che d'uno, e l'altro amarne
Dobbiamo, e non ci lega così stretti,
Che non possiamo insieme trastullarne.

E danno esempio delli sacri detti,
E se gli è cosa ch'abbia dura piega,
E che non entri ben nell'intelletti

Il Padre accorto la distende, e spiega,
Ed ella, s'egli è scuro, o stretto il passo,
Che pian gliel faccia, sospirando il prega.

Donde il buon Padre di ben far non lasso,
Apre, disnoda, e illumina le carte,
E liquefalle come al foco il grasso.

In quel confessar poi è una bell'arte,
Che tutte le Duchesse van lor sotto,
E le Reine menano in disparte.

E san de' fatti loro il crudo, e 'l cotto,
E se son fredde, o calde, o preste, o tarde
E se van di portante, over di trotto.

Bisognan bene allor brache gagliarde;
Quel che poi segue, Dio per lor vel dica:
Ma so ben io come il pesce si scarde.

O de gli Amanti inutile fatica,
A che più si sospira, a che si langue,
A che sì stoltamente Amor v'intrica?

A che 'l volto mostrar pallido esangue?
S'a un Frate la fortuna può donare
Quello, che comprereste voi col sangue.

Un Convento di Frati è proprio un mare,
Il qual tutte le femmine raccoglie,
Che vanno le lor some a scaricare.

Io per me, se per sorte avessi Moglie,
  Col pegno in man sicur non mi terrei;
  Ma Dio mi guardi di sì strane voglie.

Parvi, che questi siano uomini, ò Dei?
  Vi giuro per lo corpo di Anticristo,
  Che volentieri Frate io mi farei.

Ma costor dirian poi, ch' io fossi un tristo,
  E che disperazion m' avesse indutto,
  Or che trentacinqu' anni il Mondo ho visto.

I Frati infine son felici in tutto,
  Del Cielo, e della terra son padroni,
  Essi colgono il fiore, ed essi il frutto.

S' io so peccato in ciò, Dio me 'l perdoni;
  Ma giurerei sopra la vita mia,
  Che tutti son divoti, e santi, e buoni.

Dicono inginocchion l' Ave Maria;
  E la comodità, che Dio lor manda,
  Par lor peccato di gittarla via.

Non preteriscon quel, che Dio comanda,
  Crescendo, e 'l seme uman multiplicando,
  Acciocchè per lo Mondo più si spanda.

E sempre ben parlando, e meglio oprando,
  Qualche vergognosetto Fraticello
  Di quel, che debbia far, vanno informando.

Vien la Comar, o la Bizzocca in quello,
  E gli porta a donar per la bisogna
  Un bel pajo di brache, o un drappicello.

Se di pigliarle in mano ei si vergogna,
  Ella sorride, e china in terra il viso,
  Ed è tra lor partita la vergogna.

Conchiudo alfin: chi brama il Paradiso
  Aver in questo, e in quell' altro Mondo,
  Facciasi Frate, che di festa, e riso
Solcherà un mar, che non ha riva, o fondo.

CA-

CAPITOLO

DELLE BUGIE.

Tutti i Volumi, e tutti li quinterni,
Tutti i Poeti, e tutti quei, che sanno,
Tutti gli antichi infin tutti i moderni,

Quel ch'ora vi vo' dir, detto non hanno,
Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
D'esser cantata in tutti dì dell'anno.

Or se vostra mercè non si disdegna,
Di prestarmi l'orecchie una mezz'ora,
E star attento quanto si convegna;

Io canterò non la vermiglia Aurora,
Nè 'l gran Carro di Febo, e i quattro Venti,
Nè i bei prati, ch' Aprile inostra, e infiora.

Ma quel, che va di par con gli Elementi,
Che conserva, e mantien l'umana vita,
Senza cui spente già sarian le genti.

Ben è giusto disio quel, che m'invita
A ragionar di questa nobil cosa,
Che dal suo corso mai non è smarrita.

E volta per lo Mondo, e mai non posa,
Empiendo le Cittadi di se stessa,
Nè mai stanca si siede, o giace ascosa.

Non aria, o terra, o fuoco, o acqua, è dessa
Ove la natural filosofia
Dagli antichi inventor tutta fu messa.

Ma una certa piana, e dritta via,
Che ci conduce alla vita beata:
In nostra lingua detta la Bugia.

 Per

Per la qual vive ogni persona nata,
E senza lei morremmo tutti quanti,
Come muojon le mosche la vernata.

Or mirate gli antichi poetanti,
Quanti ne furon mai Greci, e Latini,
E li moderni ancor dotti, e galanti.

Che con le lor Bugie pajon divini,
Facendo ragionar fontane, e rive,
E montagne, e spelonche, e faggi, e pini.

E prima il biondo Apollo, e quelle dive,
Alle quai noi facciam cotanti onori,
Non furo al Mondo mai morte, nè vive.

E quei Cesari Augusti Imperadori,
E Messali, e Agrippi, e Mecenati,
De' quai si fanno ancor tanti romori.

Per bocca di coloro fur cantati,
Che gli ornaron di fole, e di Bugie,
Come s'ornano ancor questi Prelati.

Attribuendo loro opere pie,
Per lo contrario, e per altre cosette,
Ch'io faccio Pater nostri, e Ave marie.

Guardisi d'allacciar le fibbie strette
Un Poeta gentil, ch'abbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette.

Perchè più corron della lode al suono
Questi, ch'io dico, ch'a quel della piva
I Mantovani, quando in Villa sono.

Però s'avvien, ch'un buon Poeta scriva,
Alzi l'Antenna pur, spieghi le Vele,
E si dilunghi dalla vera riva.

Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio, e sia un Pittor discreto,
Che discuopra il più bello, e 'l brutto cele.

O non

O non dica covelle, e stia cheto;
Perchè la verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicitor faceto.

Sono in Italia de' Poeti assai,
Che darian scaccomatto all' Aretino,
Ed a quanti Aretini fur giammai;

Se volessero andar per quel cammino,
Di scriver sempre male, e dir il vero,
Com' insegna la scuola di Pasquino;

Chi brama esser Poeta daddovero,
Così vada dal ver sempre lontano,
Come da' scogli un provvido Nocchiero.

L' Aretin, per Dio grazia, è vivo, e sano,
Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più colpi ha, che dita in una mano.

Questo gli avviene per esser ditente
Di quelle cose, che tacer si denno,
Per non far gir in collera la gente.

Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno;
Perchè dovea saper, che a i gran Signori,
Senza dir altro, basta far un cenno.

Altri, che sono incorsi in tali errori,
Han finiti i lor dì sovra tre legni,
E pasciuti gli Corvi, e gli Avvoltori.

Ora vegnamo a gli altri effetti degni,
Che son maravigliosi, ed infiniti,
E quasi da stancar tutti gl' ingegni.

Come farian le Donne co i Mariti?
Sarebbon come pecore scannate,
E i lor disegni andrian tutti falliti.

Io parlo delle Donne innamorate,
Che sono ite a gran rischio della pelle,
E poi con le bugie si son salvate.

Se

Se avete letto le cento novelle,
Vi dee pur ricordar di Beatrice,
Di Monna Tessa, e di mill'altre belle,

Che svelto ogni sospetto da radice,
Da' lor Mariti fur tenute in prezzo,
E con gli Amanti fer vita felice.

Ma la Moglie di Tofano d'Arezzo,
E quella di Nicostrato fer cose
Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.

Quante Donne eccellenti, e valorose
Andrian prive d'onor, se questo velo
Non ricoprisse lor voglie amorose?

Amor si ficca dentro in ogni pelo,
E convien, ch' obbedisca alla natura
Ogni persona nata sotto il Cielo.

Ma Donna, la qual sia semplice, e pura,
Non goderà giammai di quel piacere,
Del qual non può goder, s'ella nol fura.

Le bisogna trovar mille chimere,
Con mille finzioni esser bugiarda,
Per ricoprir altrui le cose vere.

Ma non è Donna, che non sia infingarda,
Quest'è lor vizio proprio, e naturale,
Come del Sol, che scaldi, e 'l foco, ch'arda.

Benchè sia cosa antica universale,
E necessaria sì, che senza lei,
S'un stesse ben, cento starebbon male.

Ella fu prima negli antichi Dei,
Che quelle Donne sotto falsi veli
Ingannaron tre volte, e quattro, e sei.

Quel vestir sì mentiti, e vari peli,
Fur precipuo argomento a li mortali,
Quanto divinamente il ver si celi.

Son

Son delle Donne ancor così bestiali,
Ed hanno alcuna volta sì del matto,
Che sprezzano i diletti naturali.

Con queste usar convien qualche bel tratto,
E saper figurar qualche novella,
In persuaderle di venir al fatto;

Con oro, con Cittadi, e con Castella,
E quì convien, che 'l ver vada per terra,
E 'l falso vinca, e si rimanga in sella.

Infin così si vive in ogni terra,
Che la menzogna tenga il primo loco,
E l'avversaria sua giaccia sotterra.

Quel, che non è bugiardo, e uom da poco,
Un ignorante, una persona vile,
Da men d'un Mulattier, da men d'un Cuoco.

Ma un spirto magnanimo, e gentile,
Tutto più merta onor, quanto ritrova
Invenzion più arguta, e più sottile.

Non vi potrei mai dir, quanto mi giova
Famigliarmente conversar con certi,
Che fingon sempre qualche cosa nuova.

In questa nobil arte gli più esperti,
A cui tener convenga a tutte l'ore
Ambi li buchi de l'orecchi aperti;

Io veramente, non prendendo errore,
Tenuti ho sempre li Napoletani,
Massimamente, quando fan l'amore.

Perch' hanno certi lor tiri di mani,
Certe facezie non altrove intese,
Sì ghiotte, che farian rider i cani.

O gran felicità di quel paese!
Al qual fu d'argomenti, e di parole
La natura sì larga, e sì cortese.

Che

Che quanto cigne il mar, e scalda il Sole,
 Pajon le genti senza lingua, o mute,
 A rispetto di quelle parti sole.

Questa somma, ed altissima virtute
 Nelle parti di Grecia al tempo antico
 Fè sì famose quelle genti acute.

Le quai poi di Sicilia al lido aprico
 In barca la portaro, ove sempre ebbe
 Quell'aer dolce, e quel terreno amico.

Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
 Passò tosto quel stretto all'altra parte,
 Ch'alla Gran Grecia ancora il nome debbe.

Per tutte le Contrade crebbe l'arte,
 E gloriosamente si diffuse
 Intorno, con le lingue, e con le carte.

Allor nacque Calliope, e le Muse,
 E tanti favolosi, e vani mostri,
 Le Megere, le Scille, e le Meduse.

In cotal modo li Paesi nostri
 S'empieron di menzogne, e furon sì
 Felici a paro delli Greci inchiostri.

Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
 E Fiorenza gli suoi, che al fin staranno,
 Quei marinari, e questi setajuoli.

Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
 Quant' il fumo alla fiamma, e gli altri tutti
 In dietro di gran lunga lasceranno.

Ma perchè la menzogna ha fiori, e frutti,
 E li produce a guisa delle piante
 Secondo lo terreni, o grassi, o asciutti.

Intorno a questo è ben ragion, ch'io cante,
 E ch'io descriva appieno i suoi effetti,
 Non intesi giammai dal vulgo errante.

Tutti

Tutti gli luoghi, ch'io v'ho sopraddetti,
Naturalmente son fertili, e buoni;
Onde producon uomini perfetti.

I quai senz'altra industria, e senza sproni,
San poeticamente ragionare,
E trovar mille belle invenzioni.

Questi, ch'io dico, si denno agguagliare
A i bei fiori d'Aprile, ed alle foglie,
Onde sì vaga Primavera appare

Solo al diletto dell'umane voglie:
Che dal piacer in poi, che pasce gli occhi,
Di tal vaghezza insin nulla si coglie.

Ma chi d'altro sguazzar, che di finocchi,
E brama aver le man piene di spiche,
E nel molto pescar sovra i ginocchi;

Venga volando a queste mura antiche,
Ove della menzogna il vero seme
Giammai non falle l'umane fatiche.

Questo è'l terreno, il qual sovra ogni speme
Rinverde sempre alla stagion più acerba,
E vento, e pioggia, e grandine non teme.

Quì si vede fiorita, e verde l'erba,
I rami carchi di frutti maturi,
E Roma trionfar ricca, e superba.

Quì gl'ingegni Tedeschi alpestri, e duri,
Si fan sottili, e gli Franciosi foschi,
In questo aer si fan lucidi, e puri.

I Genovesi a un tratto si fan Toschi,
Quì s'assottiglia infine ogni persona,
S'ella fosse ben nata in mezzo a i boschi.

L'aer, la Terra, il Ciel, e l'Acqua suona
Menzogne, e queste mura, e questi sassi,
Tutto è menzogna ciò, che si ragiona.

Per questi gloriosi, ed alti passi
A ricchezze profonde, ed infinite,
A sommi onor dirittamente vassi.

Non vederebbe il fin d'una sua lite
Senza bugie, nè d'altro suo disegno
Chi mille anime avesse, e mille vite.

Quell'è più singular, quell'è più degno,
Che con parole accorte, e ben composte,
Sa contra il vero assottigliar l'ingegno.

Tal, che già fu Pizzicaruolo, o Oste,
Or è gentile, e tal, che già poch'anni
Gridava calde alesse, e calde arroste.

E veggio vestir drappi, e ricchi panni
Tal, che vestì le Mule, ed esser detto
Dal Volgo Messer Pietro, e Messer Gianni.

Onde si può veder, che un uom perfetto
Non ave alla Natura obbligo tanto,
Quanto alla cosa, ch'io v'ho sopra detto.

Natura senza cappa, e senza manto,
Come le bestie, ne fa tutti nudi,
E questa vita cominciam col pianto.

Poi per viver convien, che l'uomo sudi,
Che s'affatichi, e giammai non riposi,
E che s'ammazzi per aver de' scudi.

Non dà pan la Natura a gli oziosi,
E bisogna, che gli uomini sian forti,
E con mano, e con lingua industriosi.

Voi sete pur nudrito in queste Corti,
E vedete ogni dì quei, che son vivi,
E vi dee ricordar anco de' morti.

Quanti ricchi vedete, e Santi, e Divi
Salir in Cielo, e quanti altri deserti
Cader al fondo, miseri, e cattivi?

Quel-

Quelli, ch'ebber li premj eguali a i merti,
Furon parecchi de' vostri Senesi,
Uomini savj, e di natura esperti.

Quegli altri sciocchi fur de i miei Paesi,
Che non sanno adular, nè dir menzogna,
Tanto son grossi, e d'ignoranza offesi.

Che parria lor grandissima vergogna,
Dire a un Cardinal parole false,
E non han l'arte di grattar la rogna.

Mirate voi, se son le zucche salse,
Che persona giammai di quelle bande
A questa rossa Dignità non salse.

Ed io di già con quella bestia grande
D'India venni sì allegro a questi paschi,
Son porco magro ancora, e non ho ghiande.

Quì bisognano infine uomini maschi,
Perdonatemi voi gente di festa,
O uomini Lombardi, e Bergamaschi.

E voi, Ghinuccio mio, benchè la testa
Abbiate grossa, e tonda, e non aguzza,
Pur non so che di voi a dir mi resta.

Cioè, che buono odor giammai, nè puzza
Non mi venne di voi, che fatto aveste
Guadagno alcun con qualche favoluzza.

Però vorrei, ch'omai vi disponeste
Di mutar panni, e che'l falso vestendo,
Il ver in guardaroba riponeste.

Perchè ingegnoso, e galant' uomo essendo,
Come voi sete, e di buon naturale,
Gran fatto non saria, se ciò facendo,

Voi foste ancora Papa, o Cardinale.

LE

LE TERZE RIME DI MESSER BINO.

CAPITOLO

DEL MAL FRANCESE.

AD ogni altro, che a me forse dorrebbe
Del vostro Mal, ma perchè vi vò bene,
Me ne rallegro; e così far si debbe.

Perocchè 'l stroppicciar tanto le rene
Altrui, e ogni volta ire a seconda;
Tra veri amici poco si conviene.

Quei, che son della tavola ritonda,
Come voi altri Paladin di Francia,
Non patiscon, ch' il ver mai si nasconda.

Io non ruppi giammai, nè corsi lancia,
Ma chi mi va con sì fatte moine
Vorrei poterli sfondolar la pancia.

Parimente il mal vostro non ha fine,
Nè si sa del principio, e simil cose
Sono immortali, ed eterne, e divine.

Veggonsi poi di lui sì virtuose
Opere, così belle, e così sante,
Ch' io non le potrei mai tenere ascose.

Non già, ch' io sia per dirle tutte quante,
Ma una poca parte per mostrare,
Quant' egli abbia del buono, e del galante.

Che

Che principio non ha, si può provare
Da' versi, che n'ha fatto il Fracastoro,
Che son sì dotti, e non lo san trovare.

Del fine io ne sto a detto di coloro,
Che l'hanno avuto, e voi, piacendo a Dio,
Siete per darne conto me' di loro.

Già ch'egli avesse fin credeva anch'io,
Or questa opinion non mi riesce,
E conosco, e confesso l'error mio.

Gli è bene un certo Mal, che scema, e cresce,
S'asconde, e scuopre, si ferma, e si move,
Ma dove entra una volta, mai non esce.

E trovinsi pur arti, e cose nove,
Come sarebbe a dir cotesto legno,
Che egli è per istar forte a maggior prove.

Non bisogna pensar, gli ha tanto ingegno,
Penetra tanto, e tanto pesca al fondo;
Che contra lui non si può far disegno.

E per venir a' fatti: non è al Mondo
Uom sì feroce, nè così bestiale;
Che non lo faccia diventar giocondo.

Come a venir comincia questo male,
Vien con lui la vergogna, e la paura:
Che dell'altre virtù son porta, e scale.

Vien del corpo, e dell'anima una cura
Cotal, ch'in breve tempo si discaccia
Ogni mal vezzo, ogni mala natura.

Guardisi, che chi l'ha, peccato faccia,
Che sia peccato, e che di quei, ch'ha fatti,
In colpa non si renda, e non gli spiaccia.

Non dico già, che non ci sian de' matti,
In quantità, che gli han poco rispetto:
Ma ne rimangon poi morti, o rattratti.

Voi ſapete, che grave, e gran difetto
E' la ſuperbia, ei la fa ſtar umile,
Aſſai più d'un Agnello, o di un Capretto.

E s'ei trova chi ſia miſero, e vile,
Lo tratta sì, che per forza diventa
Tutto ſplendido, largo, e ſignorile.

E la luſſuria come brace ſpenta
Riman, l'ira piacevole, e la gola
D'ogni piccola coſa ſi contenta.

Anzi ſi fa così buona figliuola,
Ch'ell'è ſtata talor quaranta giorni,
Com'or voi a biſcotti, e acqua ſola.

E s'ella ſi avviluppa, e ch'ella torni
Al cacio, a frutti, al vin bianco, al vin roſſo,
Ei le fa mille ſtrazj, e mille ſcorni.

D'Invidia non ha mai puntino addoſſo,
Dell'Accidia non dico, l'è nemica,
Più che non è amico il can dell'oſſo.

Biſogna, che chi l'ha, duri fatica,
Cioè faccia eſercizio in caſa, o fuori,
Per non ir poi in ſeggiuola, o in lettica.

Non ſol ci leva di sì gravi errori,
Ma ancor di molte, e gran virtù c'inſegna,
E primamente a ſoffrire i dolori.

La qual fra l'altre è forſe la più degna,
Che aver ſi poſſa, vo dir pazienza,
Ma non quella, che i Frati han per inſegna.

Quella di Giobbe sì, che non fu ſenza
Queſto Mal, anzi perchè n'era pieno,
Portò in pace dal Ciel tanta influenza.

Di fè, ſperanza, caritade il ſeno
Pieno ha, però bianco, verde, e ſanguigno,
E d'un miſchio, che par l'arco baleno.

In

In carità sopra ogni altra è benigno;
Nè come certi si fa fare il pane
Per se buffetto, e per gli altri inferigno.

Darci di ciò, ch'egli ha, mai non rimane,
Pascersi, e fare insino a gli Spedali
Per certe, che si chiamon Cortigiane.

Gran parte anco dell'arti liberali
C'insegna, Astrologia, Musica, e quelle,
Che son tenute le più principali.

Ben ispesso ci fa veder le Stelle;
E conoscer i corsi della Luna,
Senza Almanacchi, o sì fatte novelle.

Cantar, e far cento voci, non ch'una,
Sonar, ma meglio assai di cornamusa,
D'arpe, e liuto, che di cosa alcuna.

Facci far versi, che non fe mai Musa,
Nè Vergilio in Latin, nè in Greco Omero,
Nè 'l Petrarca in Arquato, od in Valclusa.

In far figure di rilievo intero,
O di mezzo, o di cavo, over di piano,
Pare un'altro Euclide daddovero.

In Abbaco talor pone ancor mano;
Sa raccor conti, e'n più modi partire,
E sa multiplicar or forte, or piano.

Ma in figure non bisogna dire,
Fa triangoli, quadri, tondi, e lunghi,
E prospettive da farvi stupire.

Non quei, che chiaman cubi, chi l'aggiunghi,
Ma sieno in facce a punte, ad emisperi,
Che gli fa nascer proprio come funghi.

La Gramatica e Loica, mestieri
Son, de' quai sempre s'è valuto poco:
Però gli ha per disutili, e leggieri.

In Rettorica sì, che si fa loco,
Tanto declama, però sì eloquente
Fu Strascin, che per altro era un da poco.

Non so, se voi avete posto mente
A quel, che disse già del mal Franciosò,
Che Cicerone mi pareva un niente.

E perchè il sonno è così dormiglioso,
Nemico di virtù, spezie di morte,
Costui mai non gli lascia aver riposo.

Io ho veduto più di mille in Corte,
Che senza questo mal parevan Tassi,
Or pajono Arghi, così veglian forte.

E rispondendo a certi babbuassi,
Che voglion dir, che questa Malattia
Tutto il corpo ci storpj, e ci fracassi.

Dico, che questa è una gran bugia.
E che ad un, come voi, savio, e discreto,
Non fece mai una tal villania.

Che se risuscitasse Policleto,
Quanti Scultori, e Dipintor pregiati
Fur mai, Costui gli faria star addrieto.

Non vedete voi i visi delicati
Ch'ei fa, come che i membri rozzi ingrossa:
Empie gli smilzi, e doma gli sforzati?

Come imbianca la carne troppo rossa,
Come fa comparir che'l fondamento
Dell'arte, le giunture, i nervi, e l'ossa.

Come il capo, le ciglia, e gli occhi, e'l mento
Sì gentilmente pela, netta, e sbuccia,
Ch' un par di cinquant'anni, ed hanne cento.

Ben è ver, ch'alle volte anco ei si cruccia
Con chi le sue virtù non stima, e prezza,
E fa lor certi visi di bertuccia.

Ma

Ma lasciamo or da canto la bellezza,
S'io vi dicessi, ch'ei vi fa star sani,
Non vi parrebbe una gran gentilezza?

Fianchi, stomachi, febbri, ed altri strani
Mali sogliono star con questo insieme,
Appunto come fan le gatte, e i cani.

Chi dunque ha questo, de gli altri non teme,
Ed avvien ciò, che ogni cattivo umore
Per virtù di costui fuor stilla, e geme.

Ben sapete, che dà qualche dolore,
Ma senza mosche non si può aver mele,
Ed il ben senza il mal non ha sapore.

Oltra di questo la così crudele
Fortuna in tutti gli altri si dimostra,
In questo male è pietosa, e fedele.

Quanti ne abbiam veduti alla età nostra,
Che l'hanno avuto, e si son fatti grandi:
Ma diciam or della natura vostra.

Chi è, ch'or non vi venga, o non vi mandi
A veder? non vi serva? e dir non facci,
Che la Signoria vostra gli comandi?

Che se voi foste san, che questi impacci
Si pigliasse non so, non perchè voi
Non meritate, ch'ognun vi compiacci.

Ma perchè oggi è usanza tra noi,
Che se qualche gran cosa non ci sforza,
Ciascun fa volentieri i fatti suoi.

Questo mal dunque ha in sè così gran forza,
Che si fa ubbidir dalle persone,
Raccende i buon costumi, e i tristi ammorza.

Faccende or non vi dà il vostro Padrone,
Benchè per vostro amor, e sua bontade,
Non men che per il mal, v'ha discrezione.

Che innanzi eran delle volte rade,
 Che non vi fosse data qualche noja,
 O in casa, o in Chiesa, over per le contrade.

Or vivete in riposo in festa, e'n gioja,
 Potendo dir, nè parere infingardo,
 Viver vogl'io, e chi vuol morir, muoja.

E come voi sarete un pò gagliardo,
 Andare a spasso, e far vostri esercizj
 Alla palla, a saltar, lanciar il dardo.

E perchè ciò non vien, da' vostri vizj,
 Il padron, ch'è gentil, costante, a largo,
 Non però vi darà men benefizj.

Ma forse troppo in dichiarar m'allargo
 Quel, che veder potete da voi stesso,
 E queste mie parole al vento spargo.

I' ho detto, che mi par veder ispesso,
 Che noi guardiamo il ben, che ci è discosto,
 Nè poniam mente a quel, che ci è dappresso.

Basta che se ben siate sottoposto
 A questo mal, potreste anco una volta
 Esser Re, Re, Papa, Cesare, o Agosto.

E quì saria della materia molta
 In addurne ragioni, e mille esempi;
 Ma mi par tempo sonare a raccolta.

O felici, e beati i nostri tempi,
 O glorioso Mal, che quasi tutti,
 Di tanto ben ci ricuopri, e riempi!

Tu i pazzi savi fai, e belli i brutti,
 Liberi i servi, e i poveri ricchi,
 Giovani i vecchi, e tanti altri bei frutti.

Per nostro ben prego Dio, che t'appicchi
 A chi ti cerca, ed in lui come un ago,
 Come un chiodo t'infilzi, e ti conficchi.

E voi,

E voi, Signor, che d'ogni virtù vago
Sempre mai foste, e siete di dottrina,
Di scienza una Fonte, un Fiume, un Lago,

Poichè 'l Ciel tanta grazia vi destina;
Restate in pace, e datevi conforto,
Che avrete questo mal sera, e mattina,

E sempre, insin che voi sarete morto.

CAPITOLO

DELL' ORTO.

OR, che Tunisi è preso, e Barbarossa
Se ne va tutto quanto isspennacchiato,
Con un piede nel mar, l'altro in la fossa.

Pregovi, ch' io vi sia raccomandato,
E ch' oggimai mi mandiate le piante
De' Melaranci, ch' ho tanto aspettato.

Già son fatte le fosse tutte quante,
Ove hanno a stare, ed han veduto il Sole
Ben quattro volte, e la Luna altrettante.

Altrimenti il padron vender mi vuole,
Ovvero appigionare, e siate certo,
Che farà fatti, e non saran parole.

Se voi mi vedeste or, pajo un deserto,
Pien di Malva, d'Ortica, e Mercorella,
E tutto quanto il dì con l'uscio aperto.

Una pianta di cavolo assai bella
M'era rimasta, e quella ebbe una vecchia,
Che non ne fece appena una scodella.

Al pozzo non è altro, che una secchia,
Nello spazzo una tavola, in la quale,
Non che si mangi, non pur s'apparecchia.

E bench'io dica al Padron, ch'ei fa male,
E' mi risponde, che so ben peggio io,
Che l'ho quasi mandato allo Spedale.

Si che, caro Messer Gandolfo mio,
Acciocch' e' non vi vada daddovero,
Fate un pò presto per l'amor di Dio.

Ch'a questo modo son certo, anzi spero,
Che il mio Padron muterà fantasia,
Ed io ritornerò, come prima ero.

Ero un Giardin da una compagnia
Da vostri pari, ed anche da Prelati,
Che voi non intendeste un' Osteria.

Che se ben già non so, che sciagurati
Ebbero a dir di farci la taverna,
Or ci potriano stare insino a Frati.

E se il Padron mi ha cura, e mi governa,
E che voi gli osserviate le promesse,
A me fia vita, ed a voi gloria eterna.

L'altre, ch'or fa due anni, ci fur messe,
Se con quest'altre, di ch'io vi ragiono,
Non s'accompagnan, potrei far senz'esse.

Che sì poche non han punto del buono,
E mi fan parer proprio un ch'abbi avuto
Quel mal, per cui tanti pelati or sono.

Darvi noja insin quì non ho voluto,
Sapendo, che per mille altri sospetti,
Oltra 'l detto far più non s'è potuto.

Ma or, che tutti i mar vostri son netti,
E che ci vengon tante Carovane
Di vin nuovi, e preteriti perfetti.

Saria

Saria pur bene a cavarne le mane,
Scrivere a Donna Giulia, or ch'ella è a Fondi
E far, che le risposte non sian vane.

Che s'ella abbandonasse un di quei Mondi,
O per rimaritarsi, o altra cosa,
Potrei ben dire allor chiama, e rispondi.

Veggio, che vi parrà prosuntuosa
Questa domanda in questi tempi appunto,
Che so che non dovete aver mai posa.

E che tenete il calamajo in punto
Per subito avvisar tutta l'entrata,
Come l'Imperador sia costà giunto.

E che tra tanta, e sì bella Brigata,
Vi dimenticherete di voi stesso,
Non che di questa mia magra imbasciata.

Se voi non la potete fare adesso,
Fatela poi, ch'io non son sì indiscreto,
Ch'io voglia in un boccone arrosto, o lesso.

Ho ben parlato per non istar cheto,
Perocchè chi non dice il suo bisogno,
Non ha mai fiato, e riman sempre indrieto.

Ben sapete, ch'un poco mi vergogno,
E quando penso d'esser per avere
Cosa da voi, proprio mi pare un sogno.

Perciocch' in verità non è dovere,
Come dir mi facciate debitore,
Là dove io non v'ho mai fatto un piacere:

Ma perchè v'ho veduto a tutte l'ore
Col Padron mio parlare, or piano, or forte,
Penso, che siate due corpi in un cuore.

Cosa ch'oggi non s'usa troppo in Corte,
Anzi colui, che vuol metter la vita
Per altri, quelli gli daria la morte.

Ma

Ma laſciamo ora ſtar queſta partita,
Che a chi voleſſe rivederne i conti,
La ſarebbe una pratica infinita.

Ho ben chi mi promette mari, e monti,
E non ch'altro di far, che 'n queſto loco
Correran fiumi, e naſceran li fonti.

E quanto, ch'a coſtor io creda poco,
Lo potete penſare, e che tal gente
Non mi preſteria pur un pò di foco.

Benedetto ſii tu, Papa Clemente,
Che come faceſti anco al mio Padrone,
Più toſto, che offerire, dati niente.

Or ſe la mia foſſe preſunzione,
Per tornar al propoſito, vi dico,
Che voi avete di là da ragione.

Ma perchè il Padron mio v'è tanto amico,
Io v'avrei domandato non che queſte,
Ancor qualche altro pilo o vaſo antico.

Che quel, che già donar voi mi faceſte
Da Monſignor de i Gaddi qui vicino,
Me lo riſparmio pe i dì delle Feſte.

Certo ch'ei non ſarebbe Fiorentino
Queſto, Signor, s'ei non faceſſe prove
Da un tre volte Orlando Paladino.

Quell'altra aſpettò pria l'ira di Giove,
Che riſolverſi a darci quella conca,
Tanto ch'ell'è ſparita, e Dio ſa dove.

Per queſto l'ho con lei preſſo che tronca,
Là ove già ſenza sì lunga ſtoria,
L'avrei donato inſino a' la mia ronca.

Che ſe ben il Padron con certa boria
Dice però, che chi la fa, l'aſpetta,
Nè gli eſcono i ſervigj di memoria;

Uom,

Uom, che di molte virtù si diletta,
Se ben da certi nostri Cortigiani
Egli è tenuto una cosa negletta.

Da certi dico Ranzi hasicani,
Zudesi detti da voi Modonesi,
E 'l mal; che Dio dia lor da noi Toscani.

Che s'uno avrà cinquecento anni spesi
In servir qualche stretto di budello,
E cavatone alfin quattro tornesi.

Al primo dicon, ch'ei non ha cervello,
Ch'ei fè, ch'ei disse, ed egli alfin risponde,
Non feci altro, se non ch'io non fui bello.

Io non so, come non si levin l'onde
Del mare, ed a costor chiudin la bocca:
Poichè il foco gli ha in odio, e si nasconde.

Razza maligna, intemperata, e sciocca,
Ma che dico io? m'era venuto sdegno
Per non so chi, che non so che mi tocca.

E poi so, che 'l Padron mai non fu degno
Di tal mercede, e che se ben nol mostra,
Non gli manca però bontà, nè ingegno.

Ma stiam pur saldi in sulla cosa nostra:
M'avete inteso, quanto voi potete:
Scrivete un poco a Donna Giulia nostra.

E se a Roma con Cesare verrete,
Parlatele, o lasciatele un ricordo,
Che ce ne mandi quante voi sapete.

Che 'l Padron sarà ben dipoi d'accordo
Con chi le porterà (parlo del nolo)
Ch'a pensar d'altro sarebbe un balordo.

Pure in quel cambio farà far un volo
Alle sue penne in onor di tal Donna,
Che mai nol fè, nè Dedal, nè 'l figliuolo.

Arbor

Arbor non sia da Eufrate a Garonna
Più felice di lor, non a cui piacque
Far di sè stesso al bel fianco colonna.

Giranno al Ciel, non per Sol nè per acque,
Nè per questa terraccia così dura,
Ma pe 'l Padron, che per lor gloria nacque.

E se pur voi aveste un pò paura
Di credermi, l'aver fatto Poeta
Me, non è una gran manifattura.

Voi pagherà d'assai miglior moneta,
E farà nascer qualche cosa un giorno;
Ch'esta goffa genìa starà ancor cheta.

Ben è ver, che bisogna esserli intorno
Con queste così fatte cosellirre,
Delle quai si dilesta, ed io ne adorno.

Sa poi far certe lettere divine
Majuscole, che mai fu la più vaga
Vista di lor, Volgar, Greche, e Latine.

Di queste vi darà la prima paga;
Con intagliar ne' tronchi, e nelle chiome
D'aranci, quà, e là Giulia Gonzaga.

Qual crescendo con lor sia, che siccome
Giulia Gonzaga è or sì rara, e sola,
Allor se ne potran carcar le some.

E perch'ell'è così bella figliuola,
E nondimen tant'onesta, e sì casta,
Che l'Amor può impiccarsi per la gola.

Se il donar al Padron sì gran catasta
Di piante, in qualche dubbio la mettesse,
Che chi che sia non sospettassi, e basta.

Ditele pur, che s'ella lo vedesse,
La sel potrebbe metter sin nel letto,
Senza paura, che mai le nocesse.

Non

Non bisogna a voi dir, gli ha uno aspetto,
Che però vi volete tanto bene,
Egli è'l vostro, voi siete il suo traghetto.

E' poi di Chiesa, e molto si contiene,
Di natura invincibile, e superba,
Se per tentarlo alcun vizio gli viene.

E sa, quanto disdice, e quanto acerba
E' la vita di quel, che in sua vecchiaja
A far la Ninfa, e'l Giorgio si riserba.

Non ch'egli abbia però le centinaja
D'anni, acciò non tardiate con tal scusa
Sin che si muoja, o qualche simil baja.

E finalmente non sarà mai fusa
Donna alcuna per lui torte al Marito,
Non lo convertirebbe una Medusa.

Voi dunque, che nel cuor tutto scolpito
L'avete, e così ben ritratto in volto,
Riferitegli quanto avete udito.

Or ancor ch'io avessi da dir molto,
Farò quì fin; perch'alla sprovveduta
Io non fossi talor dal Padron colto.

Gli è di natura tanto ritenuta;
Sì di sè poco, e d'altri fa gran conto,
Ch'egli ha quasi per mal, s'un lo saluta.

Però diria, ch'io fossi troppo impronto
A lodar esso, biasmando il compagno,
E ch'in un tratto di troppo v'affronto.

Ed io, che mai non chieggo per guadagno,
Ma per bisogno, e poi burlo del resto,
E ch'a voi darei d'erbe un pien cavagno:

Non resterò ricordarlo per questo
A voi, ed anco alla Signora, quando
Bisogni, e quando io non le sia molesto:
Alla quale, e a voi mi raccomando.

CA-

CAPITOLO SECONDO

SOPRA L'ORTO.

DA me a voi è sì gran differenza,
Signor, che quasi non mi tengo degno,
Non che bastante a farvi riverenza.

E bench' intendo, ch' avete un ingegno
Piacevole, gentil, cortese, umano,
Da meritar, non ch' un Cappello, un Regno.

S' io però, che mi sto quà giù nel piano,
E mai non esco del mio tenitoro,
Venissi costassù, parria pur strano.

Poi ho da fare i giorni da lavoro,
E quei di Festa voi v' andate a spasso,
Sì che a trovarvi sarebbe un martoro.

Voi sì ben quando scendete quà al basso,
Talor potreste venire a vedermi,
Che da me a Casa vostra non è un passo.

Ma nol fate, se prima non son fermi,
E cresciuti questi alberi, altrimenti
Sarebbe appunto un visitar gl' infermi.

Io ne piantai l' altr' anno più di venti,
E delle Viti, or son molti di quelli
Fatti frasconi, e quest' altre sermenti.

Certi, ch' han preso, son sì meschinelli,
Ch' avrete innanzi, che sian da vedere,
La barba lunga, come ora i capelli.

Dunque perchè voi avreste dispiacere
A venire or da me, nè io potrei
Mai levarmi di terra, e da giacere:

Con

Con questi pochi versi, o buoni, o rei
Arramacciati giù col mio falcione,
Ho provveduto a' casi vostri, e miei.

Or se volete intender' la cagione,
Ascoltatemi, ancor che mi vediate
Un' Orto, e non Ortensio, o Cicerone.

Dice un santo proverbio, domandate,
E vi fia dato, picchiate, e aperto
Saravvi, e troverete, se cercate.

Perocchè l'aspettar' che ci sia offerto,
O dato bene alcuno, è uno stento,
Un viver dubbio, un morir più che certo.

Ed io lo provo: ogni dì più di cento
Mi picchian l'uscio, a quai fo sempre aprire,
Altrimenti mi sto, s'io non li sento.

Poi se qualcun di lor comincia a dire,
Donami una insalata, un fior, un frutto,
Senza qual cosa mai non lo lascio ire.

Sì che raro è, che chi domanda, o il tutto
Non abbia, o qualche parte, e che chi tace,
Non resti bene spesso nell'asciutto.

E benchè a qualchedun più tosto piace
Donar da sè, che d'esserne richiesto,
Ed il fumo si tien, dando la brace.

Non m'è parso però restar per questo,
Di dirvi tutto quanto il mio bisogno,
E poi lasciare a voi pensare il resto.

Che altrimenti ancora io mi vergogno
A domandare, e massime or, ch'il Mondo
Ha del stitico assai, più ch'un cotogno.

Un tempo fa, era un viver giocondo,
E vedevasi Roma trionfante,
Sei volte più, che non ha scritto il Biondo.

Era-

Erano allor le genti tutte sante,
  E si sarebbon spogliate in camicia,
  Per vestir altri dal capo alle piante.

E se avevan di pan solo una bricia,
  Se l'avrebbon cavata infin di bocca,
  Ma non per darla al cucco, o alla micia.

Io che non vivo però alla sciocca,
  Un mazzo di finocchio, un fascio d'erba
  Davo al quattrino; or ne dò una ciocca.

E vendo per agresto l'uva acerba:
  E finalmente volentier guadagna
  Ciascun quel d'altri, e'l suo per sè si serba.

Già soleva esser quest' usanza in Spagna,
  Or mi par anche in Italia, e in Francia,
  In Inghilterra, in Scozia, e nella Magna.

Sì ch'a me ancora arrossisce la guancia
  In chieder; ma d'un detto or mi ricordo,
  Che par pesato con una bilancia:

Chi troppo vuole, è tenuto un'ingordo,
  Chi troppo chiede, indiscreto, insolente,
  Chi troppo tace, dappoco, e balordo.

Parole da tenerle sempre a mente,
  E che talora indietro star mi fanno,
  Talor innanzi, siccome al presente.

Or'a quel, ch'io vorrei, certo in un anno
  Non vi apporreste: basta, ch'a me fia
  Di gran piacere, a voi di poco danno.

Ma perch'io so, che Vostra Signoria
  Si diletta ancor essa d'Anticaglie,
  Sto per fermarmi, e sono a mezza via.

Pur non essendo teste, nè medaglie,
  Ma un cotal più grande, e da lor vario,
  Da spegner ferro, e raffreddar tanaglie,

Ancor-

Ancorchè fiate sì grande Antiquario,
E Alessandro, e Magno, in questo spero;
Che vi contenterete d'esser Dario.

Cioè che mel darete, s'egli è vero,
Ch'or Padron fiate d'una certa stanza
Costì presso alle scale di San Piero.

Quivi è un pil, del qual data speranza
Fu al mio Padrone, anzi gli fu promesso
Dimandandol per me con grand'istanza.

Io dico un pil, come si dice adesso,
Lavorato di marmo, e di scultura,
Non da lanciar da lungi, nè da presso.

Credo, che già fosse una sepoltura,
Ma non so, s'Archimede, o Dottrinale,
O se'l vostro Euclide ha tal figura.

Non è quadra, nè tonda, nè aguale,
Nè in triangol, nè altro, ma di punto,
Come dicon gli Orefici, ulivale.

Tutto infangato, imbrodolato, e unto,
Nè più antico, ma vecchio, e stantìo,
Ignudo, e scalzo, e molto male in punto.

Ma se Dio vuol, ch'una volta l'abb'io,
Il qual so, che vorrà, volendo voi,
Non si avrà da doler del fatto mio.

E andrebbon già meglio i fatti suoi,
Ma mi sono abbattuto a un cervello
Di quei, che sempre fan le cose poi.

Gli è ver, che'l gire adagio è buono, e bello,
E che'l correre a furia spesso inciampa,
E che l'esser leggiero, ha dell'uccello.

Ma in certe faccende fatte a stampa,
Ove non va consulto, nè scrutino,
Si vuol far presto, come fa la vampa.

Questo non era un rovinar Martino
 Lutero, e tanta sua ciurma alla Chiesa,
 Od un voler fargli annacquare il vino.

Ma una assai men difficile impresa,
 Bastava dir, se'l vuoi, vattelo a piglia,
 Che a condurlo averei fatto io la spesa.

Chi troppo la scavezza, l'assottiglia
 (Si dice) ogni Cavallo, o tristo, o buono,
 S'innalbera a tirar troppo la briglia.

Se m'innalberass'io, che un Orto sono,
 Non saria maraviglia, ma nol faccio,
 E se lo fo, ne merito perdono.

E se ben la giornea talor m'allaccio,
 E qualche cosa ch'abbi fatto, dico,
 Non son però fra Stoppin, nè fra Baccio.

E so, che s'ha da chiedere all'amico;
 Ma non voler poi più, ch'esso si voglia,
 Se fosse bene un granellin di fico.

E che non si dee dir, se coglia coglia,
 Come il Corso, e non mai guardare in viso
 Persona per cavarsi ogni sua voglia.

M'a chi è, come voi, nel Paradiso,
 Ove ad ognor si dona, e si riceve
 Di tante ragion cose all'improviso.

Arditamente domandar si deve
 Con un volto gagliardo, e con la fronte
 Alta, come quand'un si rade, o beve.

E con cantar: Quando anderastu al monte,
 Com'or io, con frappar, con fare il Rosso,
 E dir, Signor, ti possa veder Conte.

Or se voi mi diceste, onde sei mosso
 A voler tu una tal cosa, in prima
 Vi replico, che muover non mi posso.

Poi

Poi vi rispondo, che facciate stima,
Che quand' io ho bisogno d'un pò d'acqua,
Non ogni volta il Ciel mi bagna, e cima.

Ogni Orto là nel gran caldo s'adacqua,
Ed ha un vaso, o antico, o moderno,
Ove l'erbe rinfresca, e le risciacqua.

Qual s'è di marmo, gli dura in eterno,
Ma s'è di legno, o terra cruda, o cotta,
Non è buon nè di State, nè di Verno.

Io aveva una conca assai grandotta:
Ma tra che ci facevano il bucato,
In quattro dì la mi fu bella, e rotta.

A far con le tinozze anco hò provato,
Ma le infradician l'acqua, e'l Sol le secca,
Ed hanno ognor qualche cerchio scoppiato.

Ho una vasca, ma l'ha una pecca
D'un certo suo turacciol benedetto,
Ch'ogni volta mi fa qualche cilecca.

Oltra di questo ancora io mi diletto
D'antichità, e n'ho piena la casa,
Tanto, che ne vien giuso il palco, e'l tetto.

Ma se per caso l'adocchia, o l'annasa
Messer Latin, perch'ella sta a schimbeci,
La veggio un dì tanquam tabula rasa.

Ed un muro, che già due anni feci,
N'andrà con essa, e insieme San Biagio,
Il fienil vostro, e'l palazzo de' Ceci.

Fate di grazia, ch'e' vada un pò adagio,
Che nessun sente tanto il ben comune,
Quanto il privato suo danno, e disagio.

Natura è bella, perchè non tutt'une
Son le cose, nè ad altro le vie dritte
Giovan, ch'a correr palj, e a far fune.

Quei ch'han murate, disegnate, e scritte
Le terre intere, lodan le vie torte,
Nè dal Sol, nè dal Vento tanto afflitte.

Quante persone in Roma si son morte
Pe'l vostro proffilato borgo nuovo?
Si può dire i duoi terzi della Corte.

Ed ancora io ne' miei viali il pruovo,
Ove il Sol cuocerebbe, perch'a filo
Son fatti, una gallina, non ch'un uovo.

E tornando al proposito del pilo,
Per questo l'addimando, per il caldo,
Che non m'infrescheria tal volta il Nilo.

Sempre il terrò pien d'acqua, e starà saldo,
Nè come mi fu fatto delle secchie,
Me lo porterà via qualche ribaldo.

Or s'io v'avessi intronate l'orecchie,
Il cicalar sapete, che si suole
Dir, ch'è difetto di persone vecchie.

Sceglete voi di tante mie parole
Il fior, com'io talor di cento fronde
Colgo non più di quattro, o sei viole.

E come veggio, s'al nome risponde
Vostra virtù, fate, ch'ella si senta
Per tutto, ove il Sol nasce, ove s'asconde.

Nè mai sia vostra voglia, o la man lenta
A donare, e a chi, e come, e quando
Bisogna, e far la Brigata contenta.

Perocchè quando andrete ben pensando,
La liberalità si fa l'uom schiavo,
E tutto questo Mondo al suo comando.

Or che voi Cardinal, Papa e vostr'Avo,
Fatevi de' sergenti, e degli amici
Da potere ancor voi regger quel clavo.

Pote-

Potete fare, e beare, e felici
Cento persone l'ora, non che 'l giorno,
Senza toccare il tronco, o le radici.

Vi vengon mille occasioni intorno,
Molto maggior, che di donare un vaso,
Ch'a lasciarle passar vi saria scorno.

E 'l mio Padrone è libero rimaso;
Ma se vedrà una tal gentilezza,
Vi sarà servidore in ogni caso.

Il qual è uom, che non molto s'apprezza;
Ma chi lo gusta, e lo pratica un poco;
Sempre poi l'ama, e sempre l'accarezza.

Così di fuori via quasi un dappoco
Pare, e tutto agghiacciato, e mezzo morto
Ma dentro gli ha delle legne, e del fuoco.

E sa essere or semplice, or accorto,
Or buon compagno, ed or severo, or grave,
E gir per alto Mare, e stare in porto.

Tenne ancor esso gran tempo una chiave
De i segreti del Mondo, e fu pilotto,
Di questa Sacra insommergibil Nave.

Ora se la fortuna lo tien sotto,
Fanno anco a sbaraglin de' giucatori
Buoni, e non sempremai traggon diciotto.

Poi si suol dir, che i fidi servidori
Asini son perpetui, mercede
Di certi, ogni altra cosa che Signori.

Ah sconoscenti ingrati, ove è la fede?
La caritade? e poi ci è chi s'ammira,
Che Dio ne fugge, e 'l Mondo non ci crede.

Il giustissimo sdegno a ciò mi tira,
E 'l buon Padron, che non par ch'un dolore
Ne senta, e pur n'ha da mostrar grand'ira.

Ma lasciam ire al nostro Monsignore
Di Viterbo, al Maffeo, Marcello, al Gallo,
Al Manzuolo, ed al primo Precettore.

E' noto, ha voce in capitolo, e stallo
N'un vostro coro, anzi un banco che pare
Proprio una mangiatoja da Cavallo.

Perdonatemi, questo è per cattare
Benivolenza, voi fareste mostro
Per tutto a dito a farne un'altro fare:

Ed acconciar la Chiesa, ch'un'inchiostro
Par, tanto è nera, e sì buja, e sparuta:
Ragionatene un pò con l'Avol vostro.

E' di statura poi corta, e minuta
Il Padrone, e a uso di Palazzo
D'un viso imbalsemato nella ruta.

Porta un gabban talor di pagonazzo;
Ma poi per l'ordinario veste bruno,
E va con un garzone, ed un ragazzo:

Ed ancor qualche volta con nessuno,
Per buon rispetto, ed ha un certo nome,
Che vuol dir due: e non è se non uno.

Or voi sapete a chi donarlo, come,
E quando vel dirò, datemi l'ora,
E senza farci su tante scilome.

E come che l'avrò, farò che allora
Mille grazie il Padron per me vi renda,
Che meglio assai di me parla, e lavora.

E bench'ognun di quei, ch'ho detto, intenda
Tanto, che avete d'arte, e di dottrina,
E per pranzo, e per cena, e per merenda.

Però di lingua Volgare, e Latina
Ha qualche parte ancor esso, e di Greco
Sempre un carratelletto in la Cantina.

E non

E non è al Mondo nè sordo, nè cieco,
Che volentier non udisse i discorsi,
E vedesse i disegni, che fa meco.

Io potrei bene offerirvi due torsi
Di lattuga, ed un pò di selvastrella.
Ma in un boccon s'andrebbono, e'n due morsi.

E poi voi avete una Vigna sì bella,
E due Orti, che a darvi queste cose
Saria come dar luce ad una Stella:

Nè soglion le persone generose
Volere esser pagate de' suoi doni,
Nè io torrei danar per quattro rose.

Or perchè troppe son state ragioni,
Ed un nobil Corsiere all'ombra sola
Si muove del Scudiero, e non vuol sproni.

Non dirò altro, solo una parola
Aspetto di risposta, o nò, o sì;
Ma nè l'uno, nè l'altro mi consola:

Mentre, che là sta il pilo, ed io sto quì.

CAPITOLO

CONTRO ALLE CALZE.

MAI non è stata se ben mi ricordo,
Usanza mia di dir mal di persona,
E di non far, per non udirlo, il sordo.

Ma quando, che una cosa non è buona,
Tengo, che sia grandissimo peccato,
Di chi con ciaschedun non ne ragiona.

Da poi ch' io nacqui, e da poi ch' io son nato,
Che in l' uno, e l' altro modo si può dire,
D' un parer son contrario a molti stato.

Ma non l' ho detto mai, per non venire
A combatter con loro, adesso il voglio
Dir, s' io fossi ben certo di morire.

Anzi mi par da scriverlo n' un foglio,
E quando io fossi Imperador Romano,
Ne farei un statuto in Campidoglio.

Cioè, che niun, nè Giudeo, nè Cristiano,
Ardisse più portar Calze, o Calzoni,
Nè gentil' uomo, nè plebeo, nè villano.

Che i Cavalier, che i Conti, e che i Baroni,
Marchesi, Duchi, Principi, e Signori,
Andassin scalzi a piedi, o a cavalcioni.

Che li Pelamantelli, e che i Sartori,
Che i Calzettari, o facessino altr' arte,
O si punissin come traditori.

E che ciò si bandissi in ogni parte
Della terra, e del mare, e si scrivessi
In marmo, e 'n bronzo, non che in fogli, e 'n carte.

Ed acciocchè qualcun non si credessi,
Ch' io favellassi senza fondamento,
E che per passione io mi movessi;

Comincisi dal vecchio Testamento.
Non si vedrà, ch' io creda in libro al Mondo,
Pure un pedul, non ch' una Calza drento.

E se ben già Papa Giulio Secondo
Lasciò far quei Calzoni a quei Profeti,
Nella cappella, aveva un pò del tondo.

E i Dipintori han poi, come i Poeti,
Potestà di far tutto a fantasia,
Ancorchè spesso si becchino i geti.

E l'

E l'arte sempre fa qualche pazzia,
Quando ch' ella non segue la natura,
Ch' opra, nè tempo mai non getta via.

La ci fe sotto i piè la carne dura,
E la cotenna in capo co i capelli,
Perchè potessimo ire alla sicura.

E come a i pesci le scaglie, a gli uccelli
Le penne, ed alle pecore la lana,
Ed a gli altri animali i suoi mantelli.

Così ancor la sua pelle all' umana
Generazione ha fatta per difesa
Del Sol, dell' acqua, e della tramontana.

Nè ci necessitò far tanta spesa
Quanta facciamo in vestirci, e'n calzarci,
Che non fu mai la più poltrona impresa.

Per questo siamo ora stropiati, or marci,
Pieni sempre di mille malattie,
Per sì gaglioffamente governarci.

Mancavan forse a la natura vie
Di far Calze, giubbon, sajoni, e veste,
Berrette, scarpe, o simil frascherie!

Come tante altre cose, e così queste
Avria sapute produr belle, e fatte,
Se fossin state, o utili, o oneste.

Ma lasciamo ora star l'altre ciabatte:
Le Calze, certo non direi n'un anno,
Quanto son disoneste, e disadatte.

Siano di tela, o di cuojo, o di panno,
O fatte ad ago, o intere, o spezzate,
Sempre ci fan qualche vergogna, e danno.

Alcuni han detto, che le fur trovate
Per ricoprir quelle cose, e schifare
Il freddo, e i pruni, e le mosche affamate.

Per

Per il freddo, non vo più replicare
Quel, ch'è già detto; ma per quelle cose,
Bastava le mutande adoperare.

Benchè loro anco la natura ascose,
Sì, che purchè non sia nostro difetto,
Le non pajon, nè son mai vergognose.

Le mosche fanno il medesimo effetto,
Le zanzare, le vespe, a gli occhi, al volto,
Qual non porta però Calze, o farsetto.

Fè la natura all' uom il corpo sciolto,
Netto, san, nudo, libero, e spedito,
Or va legato, e 'n mille cenci involto.

Quanti son ch'han già perso l'appetito
Per andare allacciati tanto stretti,
Che 'l cibo s'è nel stomaco marcito.

Quanti per tener su bene i Calzetti,
Han le ginocchia come provature,
Ed alle coscie agguagliati i garretti?

Quanti scorticamenti, e impiagature,
Se per disgrazia l'uom si gratta un poco,
Ove rodono i lacci, e le costure.

Il panno scalda, e rode come un fuoco,
La tela usan forsanti, e Contadini,
Il cuojo qualche o canovajo, o Cuoco.

Bench'hanno cominciato i Cittadini
Portar di fuor il panno, entro la tela,
E poi di sopra un par di borzacchini.

Dicon che non s'impolvera, nè impela
Così la gamba, e sta fresca, e non suda
La State, e 'l Verno non si bagna, o gela.

E benchè la stia fresca, come nuda
Viver là non potesse State, o Verno,
Senza che tanto si serri, o si chiuda.

Ognun

Ognun s'avvezza secondo il governo,
Che gli ha; ma il male è, che noi lasciamo
Sempre il costume antico pe'l moderno.

E siam sì ciechi, che non ci accorgiamo,
Che nè fredda la Luna, nè 'l Sol caldo
E' più che prima, come noi pensiamo.

Ma lasciam ire; Orlando, nè Rinaldo,
Nè Morgante potria con questo impaccio
Stare un'ora, una mezza, un quarto saldo.

O rilegar bisogna qualche laccio,
O tenere in man sempre la scopetta,
E farsela portar dietro al mucciaccio.

Ed ognora aver l'occhio alla brachetta,
Qual stando a perpendicol della bocca,
Spesso vi cade su qualche cosetta.

O tirar fuora, e sparpagliar la bocca,
O 'l taffettà pe i tagli de' cosciali,
Che mai fu cosa più vana, e più sciocca.

E forse i nostri Cortigian Papali
Non si han beccata questa bella usanza,
E Vescovi, e Prelati, e Cardinali.

E quanto più l'un l'altro in questo avanza,
Tanto è tenuto più largo, e gentile,
Ma lo sa poi chi dà lor cena, o pranza.

E ci è qualcun, che si terrebbe a vile,
Se quando una tal spesa far gli accade,
Non impegnasse insino al campanile.

Perciò vediam per tutte le contrade
Starsi scomunicato questo, e quello
La meglio, e la più parte di sua etade.

Dicon, che fan altrui disposto, e bello,
E similmente dal ginocchio in giuso
Paja un zipolo, e 'l resto un botticello.

Una

Una gran parte ancor, per tirar suso
Questa gentil minestra, in man si sputa,
Che mai non fu più sporco, e più brutto uso.

Poi s'ogni dì le scarpe non si muta,
E lava i piedi, e tien le gambe nette,
Non è fetore al Mondo, che più puta.

Mai non ha l'uom le più gran storte, e strette,
Più fatica, più noja, e più faccenda,
Che se le Calze si cava, o si mette.

E 'l viso par, che s'infochi, e s'accenda,
La carne infranta, i nervi tronchi, e rotte
L'ossa, e si stracchi ogni forza, e s'arrenda.

Di quei, che son difettosi di gotte,
Non dico, infino al Ciel metton le strida,
E i piedi, e le man gonfian come botte.

E chi di servidor si vale, o fida,
E' talora più pena, e maggior morte,
E se sta cheto, è mal, peggio, se grida.

Io so una persona in questa Corte,
Che dette in terra una gran culattata,
Così un lo scalzò di mala sorte.

Un'altro, a chi fu la Calza stracciata,
Gentil'uom, ma non molto buon compagno
Messe sozzopra tutta la Brigata.

E un tirando, e sfuggendo il calcagno,
Fe cadere all'indietro il suo Padrone,
Sì che co i servidor non è guadagno.

E s'altri è tanto infingardo, e poltrone,
Che senza mai scalzarsi veglia, o dorma,
S'empie, intendami ognun per discrezione.

Finalmente non ci è verso, nè forma
Di poterla far ben con esso loro,
O di metterci mai regola, o norma.

Se le

Se le ſon corte, ognun ſà qual martoro,
 Ci tiran, ci rovinan giù le ſpalle,
 Lunghe non han, nè garbo, nè decoro.

Strette ci fanno crepare a calzalle,
 Larghe fan gambe a giovani, e a vecchi
 Groſſe da Lionfanti d' Anniballe.

Chiuſe ſpeſſo eſſer ſogliono a parecchi
 Pericoloſe, il perchè vò tacere,
 Per non dar prima al naſo, ch' a gli orecchi.

Aperte alla camicia, ed al brachiere,
 Al contenuto ancor col continente,
 Dan paſſo, e vettovaglia a lor piacere.

Però nel mal fu diſcretto, e prudente
 Colui, che ritrovò la martingala,
 Ma più prudenzia è di portar niente.

Sì ch' ogni foggia, ogni pompa, ogni gala
 Di Calze, è triſta, e triſto inſino il nome,
 Se non fu, che ne ſcriſſe una cicala.

Caligula ognun ſà, chi egli era, e come
 Viſſe, e morì, perchè fu loro amico
 Sin da fanciullo, e ne preſe il cognome.

Hanno ancor l' aſpett' orrido, e nemico
 Inſino alle cornacchie, e però ſpeſſo
 N' è qualche ſpaventacchio in qualche fico.

Due coſe ſole il lor nome ſi han meſſo,
 Che ſon buone, una con che le Galline
 Si legan, l' altra non vò dire adeſſo.

Ma come potrò mai condurmi al fine,
 Senza far due parole delle ſtringhe,
 Sorelle delle Calze, over cugine.

Chi le vuole Spagnuole, e chi Fiaminghe,
 E chi le fa venir ſin d' Inghilterra,
 Come ſe foſſin ſalmoni, o aringhe.

Chi

Chi fa per loro ogni dì una guerra,
S'avvien, ch'un buco più lasci; ovver pigli
Quel, che l'allaccia, o ne rompe una, o sferra.

E chi consuma tutti i suoi consigli
In compartirle, in far, che le stian pari,
E che l'un capo a l'altro s'assomigli.

Di questi effetti nobili, e preclari
Fanno le Calze, ch'a nostro mal grado
Ciascun di noi le lor prodezze impari.

Ma chi seguisse di natura il guado,
Le Calze infin da or si caverebbe
Senza paura di caldo, o di ghiado.

L'antica età, così come sempre ebbe
La palma, e'l vanto d'ogni altra virtute
Così l'onor di questa ognun le debbe;

Andava a capo, a braccia, a gambe ignude,
Vestita il resto, come San Giovanni,
Di certe pelli, chi cotte, e chi crude.

E perchè nessun creda, ch'io l'inganni,
La maggior parte delle statue antiche
Sono scalze, sbracciate, e senza panni.

E qualcuna si sta là, tra le ortiche
E tra le spine, e non però si pugne,
Nè teme scarafaggi, o serapiche.

E ha sempre tagliate, e nette l'ugne,
Nè si gratta, e se alcuno è col coturno,
A mezza gamba a gran pena gli aggiugne.

Ma vò parlar del tempo di Saturno,
Che ognun sa quanto quella età si loda,
Perchè nè Calze allor, nè scarpe furno.

Quanto il corpo è men privo, e men si froda
Delli Elementi, de' quali è composto,
Tanto par più, che si ristori, e goda:

Per

Per il contrario, quanto è più nascosto
Da lor, tanto ogni mal più cava, e cresce
In lui, tanto è men forte, e men disposto.

In terra come un gatto, com' un pesce
In acqua era allor l' uomo, or così afflitto,
Niun di questi disegni gli riesce.

Quando che Orazio ebbe il Ponte sconfitto,
Se s'aveva a scalzar, gli stava fresco,
E così Cesar notando in Egitto.

Il Mondo nuovo di Carlo, e Francesco
Di Portogal gran parte è senza Calze,
E il Turco, e il Schiavo, e l'Unghero, e il Tedesco.

In questi boschi, e nelle valli, e balze
D'Italia, ove è più neve, e son più sassi,
Abitan tutte genti ignude, e scalze.

Chi diligentemente anco cercassi
La virtù, la bontà, l'amor, la fede,
E chi la segue scalzo, e nudo stassi.

Delle Donne il medesimo si vede,
Benchè alle Baronesse, e alle Signore,
Che portino i Calzoni or si concede.

Deh si potesse ben vedere il core,
Di qualcheduna: o belle cose! e poi
Ci facciam così schife dell'onore.

Ma lasciamo ir le burle, ancor che noi
Per altro nol facessimo, il dobbiamo
Far, perchè Dio lo fece, e tutti i suoi.

Eva non portò Calze, nè Adamo,
Nè Moisè, visto il Rubo incombusto,
Nè Jacobbe, nè Isacche, nè Abramo.

Nè Santo alcun, nè Beato, nè giusto,
Nè Romito, nè Frate alcun perfetto,
Nè chi ha di ben viver voglia, o gusto.

Solo

Solo ho veduto in Roma, e in effetto
Con certe Calze insin sopra il ginocchio
Un San Cristofan lungo insin al tetto.

E in Perugia un certo altro capocchio
Tanto la casa de' Baglioni amava,
Che dette lor questo piacer all'occhio.

Con una cappa bandata alla brava,
E con le Calze con la lor divisa,
Dipinse un Cristo, che risuscitava.

So quanto gli è gran mal mettere in risa
Il nome di Gesù: pure alle volte
Altri così dello error suo s'avvisa.

E questo intervien' anco per le molte
Genti, che mandan vestiti, e calzati
Li Morti a sotterrar, tanto son stolte.

Pure a ciò dan rimedio i Preti, e i Frati,
Che detto ch'han requiescat in pace,
Gli spoglian nudi, siccome son nati.

Nessuna divozion quasi a Dio piace
Tanto, quanto l'ir scalzo, nè far stima
Se si devesse ben gir sulla brace.

Nessun voto si fa, che accetti prima
Quasi che ir scalzo: il vestir bigio, o bianco,
Già si sa, perchè tanto oggi si stima.

Per Divozion sì ben, ma più per manco
Spender, quando qualcun troppo l'ha fatto,
In giucare, in dormire, alzare il fianco.

Pur si spende assai men, s'io non son matto,
Con l'andar scalzo, e si fa maggior frutto
Per il corpo, e per l'Anima in un tratto.

Non dico già, che quel gabban sia brutto,
Che s'è fatto di nuovo alli Staffieri
Per ricoprir le lor Calzacce, e tutto.

Ma

Ma ſendo il loro ufizio eſſer leggieri,
E preſti, certo han troppo peſo addoſſo,
Maſſime chi ha Parrocchie, o Moniſteri.

Orsù baſta, entrerei troppo nel groſſo;
Ho detto aſſai per moſtrar, perchè tanto
A dir contro alle Calze mi ſon moſſo.

E ſe alcun ſia, che ne dica altrettanto
Nel Concilio avvenir, ſe ſarà vero,
Tutte queſte bracherie ſtaranno da canto.

Se non la guerra, ancor che triſta, ſpero
Che in queſto almen non ci ſarà nemica,
E farà gire un giorno il Mondo intero
Iſcalzo, e nudo, ancor più ch'all'antica.

DEL PILO.

NON è molto, ch'io vidi un certo Pilo,
Che ſtarebbe aſſai meglio a un mio pozzo,
Ch'a Belveder la Nera, il Tebro, il Nilo.

Ma perchè a chi apre troppo il gozzo,
E beve, e mangia ſenza diſcrezione,
Viene ben ſpeſſo la toſſa, o il ſinghiozzo:

Io non vorrei talor, che le perſone
Mi diceſſin, ch'io foſſi troppo ghiotto,
Se chiedeſſi io un sì fatto boccone.

Voi, Signor mio, che ſiete ſavio, e dotto,
E in chi non è ſoſpetto di tal vizio,
Potreſte agevolmente farne un motto.

Che ſe voi mi donaſte un Beneſizio,
Se ben n'ho pochi, non l'avrei sì caro,
Come avrò, ſe farete queſto ufficio.

Non che il Pilo ſia unico, o sì raro,
Ch'altri non s'arriſchiaſſe a comperarlo,
S'ei foſſe bene povero, e avaro.

Ma perchè non si vende, i' però parlo
In versi, che altrimenti direi 'n prosa,
O del Pilo, per quanto vuoi tu darlo?

Perocchè una persona vergognosa,
Se può comprar, non debbe torre in dono,
Quando voglia le vien di qualche cosa.

Benchè altri di parer contrario sono,
E 'l chiedon, e 'l piglian ben per grandezza,
E dicon, che lo spender non è buono.

Ma lasciamo ir, per usar gentilezza
Come questa, anch'io son di fantasia,
Che 'l non lo domandar saria sciocchezza.

Io priego dunque Vostra Signoria,
Ch'alla Duchessa sua di Camerino
Dica, che lo mi presti, o me lo dia.

Ella n'è la Padrona, e l'ha vicino
In una corte quì della sua casa
Rincontro al quondam Cardinale Orsino.

Il Pilo ha garbo un pò di quelle vasa
Là di San-Marco, o di San Salvadore
Che dentro, e fuore han la cotenna rasa.

Un mortajo parrebbe da savore,
Se fosse tondo, ma così schiacciato
Somiglia il rubbio di Campo di fiore.

Due capi di Lione ha da un lato,
Un da man ritta, e l'altro da man manca,
Larga ha bocca, e un labbro spezzato.

Alto, che serviria per una panca,
Anzi per una tavola, coperto
D'asse, e poi suvvi una tovaglia bianca.

Or si sta quivi, che par un diserto,
E benchè a piè d'un pozzo, ha sempre sete,
Ch'un bicchier d'acqua non gli è pur offerto.

E se

È se punto talor ce ne vedete
Ragunata nel fondo, ell' è piovana;
Statavi tanto, che verdeggia, o fete.

Tal volta quando è secca la fontana,
O cresce il fiume, un pò vi se ne spozza
Per Cavalli o per Mule, o qualche Alfana.

O per lavarci qualche cosa sozza;
Là dove basterebbe a tal effetto
Un pò di vasca, over una tinozza.

Io sempre lo terrò pulito, e netto,
Entrovi acqua chiarissima, e del pesce
Vivo, non per mangiar, ma per diletto;

È in quei tempi, che 'l Caldo più cresce,
Del vino in fresco, de i fior, delle frutte,
Se d'averlo il disegno mi riesce.

Nè ci laverò dentro cose brutte,
Ma or bocce, cristalli, visi, mani
Nutrite a guanti insin di Calicutte.

Vengon di molti nobil Cortigiani
A quel pozzo la State ancora a cena,
Per loro spasso, e per istar più sani.

Qual' è in mezzo d'un Orto, è d'un amena
issima stanza, che avea Giulia in fronte,
Case da' fianchi, e il Tever nella schiena.

Onde Etruria si vede, ed il bel monte
Janicolo, e un'aria insino al Cielo,
E due, e tre, e quattro, non che un ponte.

Cioè trionfal Sisto, e di Castelo
Santagnol, per parlar un pò Lombardo,
Che dicon, che 'l Toscan non è sì bello.

L'altro, ove il nostro Cittadin gagliardo
A sè ruppe una coscia, un'altra a lui,
E saltò in acqua, come un Liopardo.

Ho detto nostro, che se bene io fui
Fiorentin sempre, e voglio essere ancora,
Son Romano, mercè vostra, e d'altrui.

Veggonsi poi di dietro, come fuora
Cose, che un dì saran più belle assai,
Or pertanto s'acconcia, e si lavora.

Benchè così non potrebbon dir mai
A bastanza, nè scriver ben di loro,
Dumilia lingue, e mille calamai.

Ecci tra l'altre un fico, ed un alloro
Trapiantatisi a tempo, e gentilmente,
Che si son fatti gialli, com'un oro.

Ma torno al Pil, qual s'io non ho, la gente
Dirà, senza qual cosa da sguazzare
Un simil loco val poco, o niente.

Quì voi potreste dir, che non sai fare
Tu la tinozza, o qualche pò di vasca?
E lascia il Pilo alla Duchessa stare.

Ed io rispondo, se una gioja casca,
O sta nel fango, e nella posatura,
Non la vorreste voi più tosto in tasca?

Chi si travaglia, e fa giardini, e mura,
Come io, merita aver di questi doni
Da chi può farne, e non ne tien gran cura.

Ed è cosa da Duchi, e da Baroni,
E da Baronesse anco, e da Duchesse,
Vestir cattivi, e donar panni buoni.

Vò dir, che se ben ella il Pil mi desse,
Ed oprasse, non che altro, una bigoncia,
Ognun direbbe, che ben fatto avesse.

Che quanto un per ben d'altri non si sconcia,
Tanto è maggior la grazia, e più perfetta,
E merita una libbra per ogni oncia.

 Quest'

Queſt' altre ragion fanno, che mi metta
A chiederlo, altrimenti altro penſiero
Farei, per non beccarmi la berretta.

Intendo ancor, che finito San Piero,
Che ſarà preſto, ogni coſa in ruina
Andrà d'intorno, e i Pili al cimitero.

Pur ſon contento farvi far le tina
S'averò il Pil: che per grazia di Dio
Di botte vote ho piena una cantina.

Sì che di nuovo priego, Signor mio,
Che 'l domandiate in dono, o' in preſtanza,
Sinchè viverà ella, o morrò io.

Che allor, ſe punto di tempo m'avanza,
Laſcerò a quel, che reſterà mio erede,
Che gliel rimandi inſino alla ſua ſtanza.

E ſe Sua Eccellenza non mi crede,
Ditelo, che ſe 'l Pilo ella mi preſta,
Io non mi curo, ch'ei mi preſti fede.

A voi, Signor, prometto ben, ſe queſta
Coſa vien fatta, come ſperar poſſo,
Di darvi un mazzo di fiori ogni feſta.

E come 'l terren ſia purgato, e ſmoſſo,
Mandarvi anco alle volte una inſalata:
Ma per ora egli è duro, com' un'oſſo.

Che ben chè quì ne ſia tanta derrata,
Nè a voi manchino Vigne, nè Giardini,
Sa però meglio una coſa donata.

E quando queſti Signor Palatini
Quivi ſi degneran far penitenza,
Faralla anche il Signor Pietro Mellini.

Nella cui grazia, e di ſua Eccellenza
M' offro, bacio le man, mi raccomando
Con tutto il cuor, con ogni riverenza:
Purchè dato mi ſia quel che domando.

LE

LE TERZE RIME DEL MOLZA.

CAPITOLO DELL'INSALATA, a Messer Trifone.

UN Poeta valente mi promesse
Lodar già l'Insalata, e' non so come
L'ingegno altrove poi, e l'opra messe.

Ed era egli ben tal, che sol col nome
Fatto l'avrebbe certo un grand' onore,
S'ei sommettea le spalle a cotai some.

Ma il Ciel, a cui son io poco in favore,
Fè ritornar fallace il mio disio,
Ch' ancor mi tocca la memoria, e 'l cuore.

Nè mi lascia posare, e vuol pur, ch' io
Entri nel pecoreccio, e che Poeta
Per lei diventi, se 'l dicesse Dio.

Ajutami, Trifon, tu, ch' a la meta
Omai sei giunto di color, che sanno,
E col tuo stile la mia mente acqueta.

Ch' a Mastro Febo non vò dar affanno,
E men turbar le Muse, ch' in disparte
A goder l'ombre del tuo Monte stanno.

Ben

Ben chiamar teco si poterebbe a parte
Il Dio degli Orti, che saprà chi vuole,
Usar talor discrezione, ed arte.

Ma lasciando da canto le parole,
E cominciando ad entrar dentro al buono,
Come chi al bujo far cosa non suole.

Dico, ch'invero l'Insalata è un dono,
Da far strabiliar chi su vi pensa:
Ed io poco atto a ragionar ne sono.

E quasi saria ben, ch'una dispensa
Pigliasse, chi parlando si presume
Esporre ad altri la bontà sua immensa.

Voi sapete, che suol esser costume,
Ch'a gli inventori delle cose nuove
Si faccia onor in ogni tempo, e lume,

E che la lor memoria si rinnove
Con archi, e marmi, e consecrati Templi,
Sì che sempre qualche orma se ne trove.

Però quando mi avvien, che ciò contempli,
Penso che 'l trovator di tal vivanda
Fosse di santa vita, e buoni esempli.

E che la gloria propria in ogni banda
Gisse schifando, e tutti gli altri onori,
Sì come la Scrittura ci comanda.

Le statue sprezzò, sprezzò i colori,
Fatto maggior via più col chiaro ingegno
D'ogni fregio, ch'apporti altrui splendori.

Io per me credo, e quasi porrei pegno,
Che la trovasse Adamo in Paradiso,
Pria che gustasse il divietato legno.

Alcun dice, che prima n'ebbe avviso,
Facendo Orazione nel Deserto,
Un Padre Santo con afflitto viso.

Sia pur, come si voglia, così gran merto,
O fosse Adamo il primo, o Ilarione,
Poco era un Tempio ad ogni Statua certo.

Vero è che da pensar mi diè cagione
Un dubbio, che mi nasce or nella mente,
E credo, non vi badin le persone:

Ond' è ch' essendo in grazia della gente
Per così fatta via, che senza lei
Cosa non par, che 'l gusto ci contente;

Nondimen nè la lingua degli Ebrei,
Nè la Latina, nè la Greca antica,
Nè quella forse ancor degli Aramei,

Voce ritrova, onde 'l suo nome dica:
Questo è, s' io non m' inganno, un gran difetto,
U' quanto altri più pensa, più s' intrica.

Dirà quel Mastro mio, che d' intelletto
Si crede pareggiar il Dottrinale,
Che non so che sul Calepino ha letto.

Tanto viver poss' egli l' animale,
E tanto vada delle reni sano,
Quanto in questo poc' ha del naturale.

Ma pur, a dir il vero, il caso è strano,
Nè si può così tosto il nodo sciorre,
Perciocchè non ne parla Prisciano.

E chi sa, che 'l suo nome entro la torre
Di Babel non restasse impastojato,
E là si stia, poich' altri nol soccorre?

Il qual perchè non fu poi ritrovato,
Ella restò senza la propria voce,
O fosse caso, o pur contrario fato.

Il saper troppo qualche volta nuoce;
A noi basta nomarla per volgare,
Senza tener più la Brigata in croce.

Pur

Pur ſi potrebbe con ragion cercare
Quel, che fra gli altri anch'io tal volta ſoglio,
Perchè dal ſale ogn' uom l'uſi chiamare?

A che riſponder brevemente io voglio,
E conchiudendo toſto la ſentenza,
Laſciarvi addietro ancor queſto altro ſcoglio.

Ogni Arte nel principio, ogni Scienza
Naſce imperfetta, e poi di giorno in giorno
Si vien da quella a maggior conoſcenza.

La prima caſa, ſotto cui ſoggiorno
Menar le genti, al fabbricar poc'uſe,
Dovea parer una caſaccia, un forno:

Ma poi che l'ignoranza il tempo eſcluſe,
Venne Vitruvio, e Monna Architettura,
E le parti ordinar, ch'eran confuſe.

Queſto eſempio vi va proprio a miſura,
Perchè dico, ch'al naſcer l'Inſalata,
Ebbe ancor'ella una cotal ſciagura.

E fu prima col ſal accompagnata,
Da chi ſi foſſe il trovator dabbene,
E così d'Inſalata fu nomata.

Ma poi a lungo andar, come interviene,
Che in un punto trovar non ſi può il tutto,
Entrar di migliorarla in ferma ſpene.

Nè volſe come pria mangiarla aſciutto,
Che l'aceto v'aggiunſe, e fu gran ſorte,
Alfin con l'olio ne cavò il conſtrutto.

Eran le noſtre vie tutte a ciò corte,
Però s'io dico, che dal Ciel diſceſe,
Non vi paja il mio dir sì ſtrano, e forte.

Ben credo, che di ciò foſſe corteſe
A più perſone, e che non foſſe un ſolo,
Che di tanta bontade il tutto inteſe.

Fin

Fin quì troppo alto abbiam diſteſo il volo,
E camminato per ſolinghe ſtrade,
Cui, per eſſer inteſo, ora m'involo.

E dico, che non baſta queſta etade,
Nè quella ancora, che appo noi s'aſpetta,
A dir dell'Inſalata la bontade.

A vederla nel tondo ci diletta
Sol della viſta, e drizza l'appetito,
A chi n'aveſſe poco, e'l guſto alletta.

Nè biſogna toccarla con un dito,
Come alcun ſciocco, ch'imbrattarſi teme,
Ma darvi dentro baldanzoſo, e ardito;

Empirſene la man, la bocca inſieme,
Senza ch'altri t'inviti, ſe n'hai brama,
E ſe diſio di lei t'invoglia, e preme.

Il tondo largo di ragion ſempre ama,
Ove menar ſi poſſa con preſtezza,
E l'olio poi ſovra ogni coſa chiama.

Sempre mi parve di color ſciocchezza,
Che le fan con l'aceto ſol la feſta,
Come di Spagna una gran gente apprezza.

Altro, che'l Ciel, non mi trarria di teſta,
Che ciò non foſſe coſa troppo vile,
O forſe povertà, che più moleſta.

Fanno meglio i Lombardi, che'l gentile
Suo Cacio Parmigiano, o Piacentino,
V'aggiungon con più ſaggio, e chiaro ſtile.

Qualche fior leggiadretto, e pellegrino
Non mi vi ſpiace, ed or, che'l caldo è grande,
Un citruolo affettarvi ho per divino.

Speſſe volte in diſprezzo le vivande
Quanto vuoi dilicate, e di gran pregio,
Mi ſon cadute, come foſſer ghiande.

L'In-

L'Insalata non mai, perch'ella ha 'l fregio
D'ogni ben ricca mensa, anzi è la luce
D'ogni viver, che s'usi, almo, ed egregio.

Talor la sera, a casa si conduce
Svogliato un uom, che staria senza cena,
Se questa non gli fosse al mangiar duce.

Viene la Moglie in vista alma, e serena,
Il tondo gli appresenta, e s'egli è saggio,
L'olio v'instilla, e l'insalata mena.

Io per me volentier mai non l'assaggio,
Se sotto sopra non la meno io stesso,
E vi meno più volte di vantaggio.

Poich'a mangiar a desco mi son messo,
Per pescar meco nel medesmo tondo
Non mi venga, chi m'ama, a porsi appresso.

Ch'io faccio le pazzie, e tutto 'l Mondo
In ciò disprezzo, non conosco amico,
Se mi chiamasse il Papa, io non rispondo.

Il resto del mangiar non stimo un fico,
E ne fo di buon cuor parte al compagno,
E volontier assai più ch'io nol dico.

Non fo ingiuria a persona, e m'accompagno
Con ciascun di leggier: sol mi riscaldo
In questo, e se m'offende altri, mi lagno.

Ogni erba, ch'io vi scorgo, a me un smeraldo
Vivo rassembra, e altro non agogna
Il cuor fatto in quel punto allegro, e baldo.

Forse che costa molto, o che bisogna
Benvenuto, Uliviero, o 'l Ruscellai
Ti faccian forti in Roma, o in Bologna?

Per un quattrin tanta abbondanza n'hai,
Se ti dà chi la vende il tuo dovere,
Che basta a contentarti, ove che vai.

Rossi i

Forſe che dopo lei non dà buon bere?
  Sotto 'l Giudice ancor la lite pende,
  Qual debbia di ragion il pregio avere,

L'Inſalata, o 'l popone; e chi s'intende
  Di cotai coſe, apertamente dice;
  Ch'a l'Inſalata il primo onor ſi rende.

Quale è a vederle in mezzo una radice
  Candida, e groſſa, di che l'uom ſi goda,
  E la ſua voglia in ciò tenga felice?

Queſt'è quel, che di lei più ch'altro loda
  Ogni buon Monſignor, ogni Convento,
  Perchè certi di lor l'uſan per coda.

O ſopra ogni altro illuſtre condimento,
  Degno ſei ben, che di te canti Omero,
  Ch'io per me farti onore mi ſgomento.

Tu il guſto ci conſervi, e rendi intero,
  Tu preſti, a chi ti cerca in ogni loco,
  Solo di povertà rimedio vero.

Quanto io parlo di te tanto m'infoco;
  E s'io vo dir il ver, di Lauri, o Mirti,
  A paragon di te, mi curo poco.

Serbinſi queſti a più ſublimi ſpirti,
  A me baſti ſperar di te Corona,
  E mio Ippocrene, e mio Parnaſo dirti.

A te la Salſa, di cui tanto ſuona
  Il nome, ceda, ancor ceda l'Agliato;
  E le tue lodi canti ogni perſona.

Chi t'ama, eſſer non può ſe non beato,
  E chi la mente tien a te rivolta,
  Vive con poca ſpeſa in ogni lato.

Dica chi vuol, da vergini man colta
  Un'Inſalata, ogni teſoro avanza,
  Ed io l'ho detto già più d'una volta,
Felice è ch'in lei pone ogni ſperanza.

CA-

CAPITOLO

DELLA SCOMUNICA

Al medesimo.

NON so, Trifon mio caro, se pensato
 Con quel tuo natural sodo, e profondo
 Avrai quel, ch'ora entro il cervel m'è nato.

Cioè, che pazza cosa infin dal Mondo,
 Ove son tante opinion diverse
 Ch'a volerne parlar io mi confondo.

Potrei con voci più leggiadre, e terse
 Spiegarti in queste carte il mio concetto,
 Lo qual forz'è, che in rime or si riverse.

Ma perchè mille volte abbiensi già detto
 Che fra noi vaglia a far le cose chiare,
 Senza tanto stancarsi lo 'ntelletto

Parlando alla carlona i' vò mostrare
 Che posta la Scomunica si deve
 Fra le gioje, che tien altri più care.

E questo, che alcun stima così greve
 Peso, che non è alfin altro, che baja,
 Agevolarti sì, che paja lieve.

Dirai tu, ch'a menar il can per l'aja
 Ho tolto, e che parlar di altro dovrei
 E tutta cosa più vezzosa, e gaja.

Dico, che volentier anch'io 'l farei,
 Ma perchè adesso un nembo me ne viene,
 Me in qualche modo consolar vorrei.

Di

Di quel, che in Coscienza s'appartiene,
Temo di lei, per me non ne favello,
E quel ne credo anch'io, che si conviene.

Ben dico, che mi pare un santo, e bello
Modo d'acquistar fama in ogni parte,
D'esser dipinto in questo muro, e 'n quello.

Ogni uom non può con la dottrina, e l'arte,
A guisa di lumaca tutto 'l giorno
In casa starsi a schiccherar le carte.

Però sciocco è, se alcun si reca a scorno
L'acquistar fama in qualsivoglia guisa,
Se ben tutto l'Inferno avesse intorno.

Non posso qui, Trifon, tener le risa,
Membrando in quanti modi si dipinge
La Scomunica fatta alla divisa.

Chi vi fa Barbariccia, chi distringe
Con mille nodi il miser debitore,
Chi 'l foco alla caldaja ancor v'infinge.

Non so, se d'aver visto un Monsignore
Giandaron ti ricorda, per destrieri
Sul Bufol cavalcar a grande onore.

Trifone il vidi, e 'n atti così fieri,
Che sempre n'ho poi fatto una gran stima;
Però non fia, ch'alcun mai si disperi.

Udito ricordar non l'avea prima,
E se questa Scomunica non era,
Non parleria di lui prosa, nè rima.

Così venuto di molti altri la vera
Conoscenza son io di mano in mano,
E qualche Cardinal è in questa schiera.

Credilo a me, che si raggira in vano,
Chi tanto di fuggirla si procaccia,
E fa luogo a pensier non tropo sano.

Dipin-

Dipingami chi vuol con scura faccia,
Col Diavol d'intorno, e la Tregenda,
E 'l peggio in questo, che può far, mi faccia.

Purchè la via del Riccio egli non prenda,
E mi dia in preda a quei suoi mascalzoni,
Ogni altra mi parrà poca faccenda.

Che mi cur' io, se porrem su i cantoni
Della Zecca mi vuoi, o pur di Ponte,
E del mio nome empier tutti i Rioni?

A questo modo le mie lodi conte
Si fieno tosto, e senza molta spesa,
A che mai sempre ebbi le voglie pronte.

Non è dunque, Trifon, sì grave offesa
L' esser Scommunicato, come crede
Chi la cosa per diritto non ha presa.

Nè scandalo sì grande, s'altri vede
Tinto di zafferano Piero, e Martino,
Con letter grandi più che mezzo piede.

E posto che pur fosse, al mio destino
Non posso contrastar, s' io avessi il modo,
Dio sa, ch' io pagherei fino a un quattrino.

Non è pur or, che questo assenzio rodo,
Ben credo innanzi, che maturi il mosto,
Uscirne, e in questa isempre ora mi godo.

Purchè fra tanto il Riccio stia discosto,
Come ho detto di sopra, il resto è un gioco,
E pongami, chi vuole, allesso, o arrosto.

Se sei scomunicato, in ogni loco
Ciascun per non parlarti si ritira,
E guardasi da te come dal foco.

O benefizio grande, a chi ben mira,
Non esser fastidito da persona,
Che ti faccia sentir l' angoscia, o l' ira!

E se

E se per sorte alcun pur ti ragiona,
Senza presunzion ciò far non osa,
Come a ben Reverenda alta Persona.

Dalla Confession, ch' è sì nojosa
T'assolve: or se non fosse altro che questo,
Non merita, che l'ami oltra ogni cosa?

Molte virtù di lei di dir mi resto,
Come è, che i Voti, e Quaresima atterra,
Senza voler di Clemente, o di Sesto.

E ciò, che al viver lieto ci fa guerra,
Discaccia, ove che giunge a compimento,
E tutto a lui la Sagrestia ci serra.

Come l'ira di Dio a passo lento
Procede, nè si scaglia ad altri indosso:
Così da' traditor in un momento,

Ti cita prima, se non sei anco mosso
T'aggrava poi pian piano, e ti raggrava;
Tu intanto le attraversi qualche fosso.

E se non segui questa usanza prava,
Di pigliar le Censure, alcun partito
Non manca, che d'affanni alfin ti cava.

Suona pur le campane, e niega ardito,
Ch'in buono il tempo ree ancor si cangia,
Un dì ristorerem, chi n'ha servito.

Di far i Cedoloni il Niccia, e il Gangia
Lasciam pur, che si stanchino al lor posta,
Perchè con la Scomunica si mangia.

E se ti par alfin, che troppo costa,
E non vi sia a lungo andar guadagno,
Un Caval non ti manca della posta;

Col qual le ragion saldi, e col calcagno.

LE TERZE RIME
DI M. LODOVICO DOLCE.
CAPITOLO
DEL NASO.

L'Altr' jer leggendo una scrittura a caso,
Trovai, che l'uomo è degno d'ogni stima
Ch'ha da natura un gran pezzo di Naso.

Questa è cosa, diss'io, da dirla in rima,
Da farne versi, ch'abbiano disegno,
E stian di par con quanti han scritto prima.

E parvemi sudore onesto, e degno
Empier di sua virtù sempre le carte,
E stillarvici ognor tutto l'ingegno.

Madonna Euterpe mi tirò da parte,
E disse: a dir del Naso ti bisogna,
Che sii fornito, e n'abbi la tua parte.

Perchè di ciò te ne verria vergogna,
Dove d'averne gloria è il tuo disio,
E saresti tenuta una carogna.

Ed io a lei: Madonna, sta con Dio,
S'io me ne vado senza, o s'io n'ho poco,
Fia la vergogna vostra, e'l danno mio.

Ora col Naso rosso, com' il foco,
Entro a cantar del Naso. Voi, mie Donne,
Venite quì, che vi è serbato il loco.

Voi, che del suo valor sete colonne,
E per amarlo, e riverirlo tanto,
Vel mettete talor sotto le gonne.

Di tutti i membri il Naso ottiene il vanto,
Come membro più utile, e apparente,
Ed è quasi il Battista d'ogni Santo.

Ma prima io parlerò generalmente
Di tutti i Nasi a vostra intelligenza,
Da poi si tratterà del più eccellente.

Deh, che parrebbe un' uom nella presenza,
Se avesse fronte, barba, bocca, ed occhi,
Privo di questa appetitiva essenza!

Noi saremmo da peggio dei ranocchj:
E voi, Donne, che avete un gran cervello,
Ne dareste cognome di capocchj.

Volto non si vedria, che fosse bello,
E bisogneria ascònderlo tra panni,
Benchè paresse altrui fatto a pennello.

Guardici Iddio da tal vergogna, e danni,
Sarebbon Ganimedi a lato a noi
Le Civette, le Scimie, e i Barbagianni.

Io giurerei, che ciascuna di voi
Vorria sempre senz' occhi il suo Marito,
Pur ch'avesse di Naso un palmo, o duoi.

Che, come ho letto, e come ho spesso udito,
Il Naso è quel, che 'l Matrimonio pianta,
Il Naso è quel, che adorna ogni convito.

E senza dubbio egli ha virtù cotanta,
Quanta a purgar vivanda ben digesta
Aver, con riverenza, il cul si vanta.

Che ci cava gli umori della testa,
Ed anche voi per ambeduo i forami
Sborrate fuor la collera molesta.

Di

Di quì avvien, che ciascun sesso l'ami,
E perocch'egli è utile, e pomposo,
Ciascun d'aver buona misura brami.

Ma l'animo di voi n'è sì bramoso,
Che vorreste aver sempre in compagnia
La parte vostra, e quella dello Sposo.

E tali ve ne son, che tuttavia
Un per diletto si tengono in mano,
Un fra le coscie, un'altro drieto via.

Or togli tu dal Turco, o dal Pagano
Il Naso, e dal Cristian, o dal Giudeo,
Hai tolto il meglio dal Genere umano.

Già vidi un uomo, che accidente reo
Privò di Naso, e mi parea senz'esso,
Qual senza pelle un San Bartolomeo.

Vidine un'altro ancora, e'l veggio spesso,
Che per meglio coprir questo difetto,
Un ve ne porta fatto di rimesso.

Sempre l'uom, ch'ha bel Naso, è graziosetto,
E chi ha bel Naso, io so, che m'intendete,
Abbonda di cervello, e d'intelletto.

Chi fosse Messer Dante, lo sapete,
Egli avea un naso di lunga ragione,
Però famoso al Mondo oggi il vedete.

Per questo Ovidio fu detto Nasone,
Poeta, che, per quanto al naturale,
Non ebbe invidia a Orazio, nè a Marone.

Se non avea buon Naso, o buon cotale
Il Bernio, che vi suol tanto piacere,
Non avria messo man nell'orinale.

Chi ha gran Naso, non gli fa mestiere
Che pensi d'arte, o di letteratura:
Può star egli fra noi senza pensiere.

Però chi ha gran Naso, ha gran ventura,
E puossi dir da gli altri segnalato,
E non gli fu matrigna la natura.

Fece il Naso ogni dì più d'un Prelato,
E tal portar in testa il Cappel Rosso,
Che non ebbero Patria, nè Casato.

Il Naso fa sottile ogni uomo grosso,
E alcun fa ricco, ed abbondante d'oro,
Che pria non vide in la sua borsa un grosso.

Il Naso in somma vale ogni tesoro:
E quei, che più ve n'han, con più favore
Sono i primi a sedere in Concistoro.

Io taccio, che Nabuccodonosore
Era adorato quasi un Dio ne i Tempj,
Perocchè 'l Naso avea da Imperadore.

Che non bisogna gir dietro a gli esempj
Del tempo antico, ancorchè siano tali,
Trovandosene tanti a' nostri tempi.

Nè men cercarne alcun fra gli animali,
Come Elefanti, e come Aquile sono,
Chi quadrupedi, e chi con piume, ed ali.

Il Naso adunque è prezioso, e buono,
Più ch'altra cosa, che ci ha dato Dio,
A farci ogni favor, com'io ragiono.

Quanto mi duole, che si perda il mio;
Ch'io potrei, sua mercè, diventar grande,
Donne, alla barba del Pianeto mio.

Io per me incaco alle vostre ghirlande.
Figlie di Giove, e lasciole per pasto
A quelle genti, che vivean di ghiande.

Son certi bravi, che lodano il tasto,
Ma quello, che l'uom tocca, spesse volte
V'accosta il Naso, per saper s'è guasto.

L'odor,

L'odor, che par; che tutto ti travolte,
E ti faccia gustar nuova dolcezza,
Che gioveria delle vivande molte?

E' pur del Naso una gran gentilezza,
Che quel, ch'esso participa fiutando,
Manda ne i sensi con dilicatezza.

Onde con più sapor lo vai gustando,
Quanto più il Naso ti diletta, e pasce;
Fiutando, com'io dico, e odorando.

E rosa, e giglio, e ogni fior, che nasce,
Come vi mette il Naso o sopra, o drento,
Conforta ogni piccin sin dalle fasce.

Egli è cagione d'ogni tuo contento,
Egli ancor ti predice, e datti avviso
D'una febbre futura, e d'un tormento;

Che agghiaccia la punta d'improvviso,
Egli dimostra ancor pria che s'imbianchi,
Se sei in corruccio, o s'hai voglia di riso.

Or quale è grazia, Donne, che li manchi,
Conoscon sua virtute, ecco bel tratto,
Le masenette, le porrescie, e i granchi.

Ch'all'uom, ch'in Mar dalla disgrazia è tratto,
E vi s'affoga, corrono, e la mira
Han solo al Naso; e lui mangiano affatto.

Ecco, dice qualcun, colui s'adira,
Egli ha levato il Naso, state cheti:
Dunque si può chiamar nunzio dell'ira.

Si potrebbono dir molti Segreti,
Che per lui si sospira, e si starnuta,
E ch'egli è proprio il gonfalon de i Preti.

Che si scaccia dal Sacro, e si rifiuta,
E non puote esser Papa, nè aver gradi
Una persona, che non sia nasuta.

Or discendiamo alle sue qualitadi:
Diciam, Donne, qual Naso è più lodato,
E soglia esser onor de i parentadi.

Tali ci son, che 'l Naso hanno schiacciato,
Son questi in odio al Mondo, e a gli elementi;
Nessuna Donna se gli vuol da lato.

Son certi Nasi proprio sonnolenti,
Che stanno sempre chini in ver le piante,
Nè questi molto quadrano alle genti.

Alcuni son, che guardano a Levante,
Cioè piegano un pò da una banda,
E si chiamano Nasi da mercante.

Altri fanno la faccia veneranda,
Perchè guardano sempre verso il Cielo,
Ciascuna Donna lor si raccomanda.

Un Naso grosso, ch'abbia poco pelo
D'intorno a le narici, intesi, e vidi
Empier più d'una d'amoroso zelo.

S'è grosso, e lungo, si sentono i gridi,
Ma non però, che a voi spiaccia lo stilo,
Non ch'a voi sia d'angosce, e di fastidj.

Quì, Donne, avanza roba, e manca stilo:
Io ben m'accorgo, e sommene avveduto,
Ma il tutto non si può scriver a filo.

Io ve n'ho un, ma non è conosciuto,
Che se non ch'e' non s'usa, egli dovria
Portarsi ognor vestito di velluto:

E lo conosce ben la Donna mia.
Conchiudo, Donne, quello esser perfetto,
Il qual più v'entra nella fantasia;

Quello, che vi suol dar maggior diletto.
Non più, ch'io sento, ch'una man s'adopra
Per cercar, s'io lo tengo nel brachetto:
Voi v'ingannate, il Naso sta di sopra.

CA-

CAPITOLO

DELLA SPERANZA

a Messer Camillo Besalio.

FRA tutti i cibi, o che trovò l'usanza,
O diè necessità, non è il migliore
Di quello, ch'è da voi detto Speranza.

Cibo d'incomparabile sapore,
Cibo, che non si mangia lesso, o arrosto,
Cibo puro, invisibile, e del cuore.

Nè come gli altri si dilegua tosto,
Nè si compra per oro, o per Castella,
Ma puossi sempre averne senza costo.

Or venitevi a torne una scodella,
Voi, che servendo all'amorosa Corte,
Lo vi perdeste nell'età novella.

Senza vivanda di sì buona sorte,
Del bel genere umano in tempo breve
Glorioso trionfo avria la Morte.

Sarebbe ogni fatica al Sól di neve,
Ch'ella ne fa parer dolce l'amaro,
E'l grave peso della vita lieve.

Il suo sudore a quel, che studia, è caro,
Sperando alfin delle fatiche tante,
Di farsi in vita, e dopo Morte chiaro.

Tutto il mal, ch'è, qua giù, soffre l'amante,
Solo perchè tra sè divisa, e spera,
Trovar mercede da due luci sante.

Fra gente brava, coraggioſa, e fiera,
Paſcendoſi di lei fido ſoldato,
Segue di Capitan vecchia bandiera.

Serve Padron magnifico, e onorato
Buon ſervidor, e non ſi ſtanca mai,
Per avanzar alfin qualche ducato.

Sprezzano le fortuna i marinai,
Per non parlar di quella gente groſſa,
Che peſtano le ſpezie ne i mortai.

Sprezzano ogni minaccia, ogni percoſſa
Di lingua, di ritorte, e legno, e mani,
E aver le carni travagliate, e l'oſſa.

Sprezzano la fatica gli Artigiani,
E tante parolaccie, e paroline,
Che ci vendono in banco i Ceretani.

Vengono alle Città le Contadine,
E laſciano le ville, e la campagna,
Portando cacio, latte, uova, e galline.

Nè fanno ſtima ſe pioggia le bagna,
Nè fanno ſtima, ſe le cuoce il Sole,
Nè romper le ginocchia, o le calcagna.

Quell'altro non ſi turba, e non ſi duole
Di conſumar tutta ſua vita in corſo,
Per ſpiar fatti, e rapportar parole.

Se vede da vicin nuovo ſoccorſo,
Sperando la vittoria in un momento,
Smarrito Capitan t'aſſembra un'orſo.

Con ſpeme di cavar l'oro, e l'argento
Cacciaſi alcun, che nol farei già io,
Per tutti i buchi della terra drento.

Nè più bel Pater noſtro al parer mio
Si può inſegnar a un putto, ch'abbia ingegno,
Che ſoffri, ſpera, e laſcia far a Dio.

Mai

Mai non conduſſe al diſiato ſegno,
Guardate, s'egli è queſto un bel teſoro,
Alcun ſenza Speranza il ſuo diſegno.

Con ſpeme di volar nel ſommo Coro
Mangian digiuni, ed aſtinenzie i Frati,
E chi 'l viſo ha d'argento, e chi l'ha d'oro.

Ma quanti ſi ſarebbono ammazzati,
Se la Speranza non gli aveſſe detto,
Voi tornerete ancor lieti, e beati!

S'ella non l'inſegnaſſe con diletto,
E prometteſſe a lui tranquilla vita,
Non ſoffriria la fame un poveretto.

Saria del Mondo ogni Corte sbandita,
E ſtaria in odio tal, che ad un Cappello
Quanto più può, col buon voler s'aita.

Anche la corteſia n'andria al bordello,
Se colui, che ve l'uſa, non ſperaſſe
Una Mitra acquiſtar per uno Anello.

E non ſarebbe, chi t'accarezzaſſe,
E non ſarebbe, chi ben ti voleſſe,
Nè chi d'un bagattin t'accomodaſſe.

Non laſciarian sì ſpeſſo le Ducheſſe
I Duchi per andar fieri in battaglia,
Nè 'l Turco tanta ciurma da brachesse.

Nè dormiria sì ſpeſſo ſulla paglia
In grazia del ſuo Re buon Cavaliero,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica ſmaglia.

Non ci ſaria nè paggio, nè ſcudiero,
Non ci ſarebbe Medico, o Dottore,
E 'l Mondo avria biſogno d'un criſtiero,

Non ci ſaria architetto, nè pittore,
Non ci ſaria mercato, nè mercante,
Nè caccia ci ſaria, nè cacciatore.

Tale

Tale è Signore, che saria un furfante,
Se la Speranza, dirizzando l'ali,
Non l'avesse ogni dì cacciato avante.

Ella alberga nel mezzo a gli Spedali
Non meno ch'ella alberghi ne i palazzi,
Nè si disparte ancor da gli animali.

Stariano freschi senza questa i pazzi,
E senza questa anderebbono a spasso
I conviti, le prediche, e i sollazzi.

E non si troverebbe un Contrabasso,
Nè chi facesse Tenor, nè Sovrano,
E molte cose, che in la penna lasso.

Non ci sarebbe nel Mondo un Cristiano,
Non ci sarebbe Turco, nè Giudeo,
Non ci saria Marran, nè Luterano,

Il Papa non darebbe il Giubbileo,
E senza speme di riscuoter poi
Non correreste col pegno allo Ebreo.

Or come pasceria pecore, e buoi,
Porci, porche, canaglia traditora,
Chi non sperasse l'utile da voi?

Per la Speranza si teme, e onora,
Per la Speranza volentier s'inchina,
Per lei si fa del ben, per lei s'adora.

Stilla il cervel la sera, e la mattina
Il Poeta per gola di due foglie,
Di che ricca ne va la gelatina.

Vorria più tosto un savio aver le doglie
Del mal Francioso, o il mal della Morla,
Che sofferir l'angosce della Moglie:

Se non fosse la speme tuttavia
Di generar figliuoli per semenza
Della quondam di lui genealogìa.

La

La formichetta, ch'ha tanta prudenza,
  Coglie per queſta il grano nella State,
  A barba della noſtra providenza.

La Rondinella le contrade amate
  Laſcia, nè teme così lunghi voli,
  Per far il nido per le ſue Brigate.

Senza queſta Avvocati, e i Notajuoli,
  Nè Giudici ſariano, inſino a quelli,
  Che vendon l'inſalata, e i cetriuoli.

E i cardi, e le peſche, e i ravanelli,
  Carcioſi, e quei, che vendono i preſciutti,
  Fegati, ſalſiccion, trippe, e budelli.

Non ci ſariano raſi, nè velluti,
  Nè panni lini, nè panni di lana,
  Nè intelletti, che foſſer ſaputi.

Non ſpenderia tutta la ſettimana
  Il buon villan, nè con l'Eſtate il Verno,
  Alle biſogne della vita umana.

E non ſarebbe al Mondo più governo,
  Morirebbe ciaſcun, com'io vi diſſi
  Su nel principio del primo quaderno.

E perchè ſaria tempo, ch'io finiſſi,
  Dico, che la ſperanza è quella chiave,
  Che v'apre il Cielo, e ſpaſima gli Abiſſi.

Ed è così a ciaſcun dolce, e ſoave,
  Ch'accompagna alla forca i ſciagurati,
  Che ben può dirſi il varco, onde ſi pave.

I poveri infelici incarcerati
  Si paſcono di lei più che di pane,
  E ſol van nell'Inferno i diſperati.

Là dove ſono tante forme ſtrane,
  Ch'arrampinate hanno le mani, e i piei,
  Nè mai ſi ſente ſuono di campana,
E Satanaſſo fa gridar omei.

CA-

CAPITOLO

DELLO SPUTO, A MESSER GIACOMO GIGLI.

POTREBBE dirmi ogni intelletto acuto,
Ch' io non ho scritto cosa di momento,
Se tacessi le lodi dello Sputo.

Eccomi quì per raccontarne cento,
Bench' io non sia d' accordo col cervello,
E male agiato in arnese mi sento.

E' sempre, dice alcuno, il tacer bello;
Io che non guardo a tanta intelligenza,
Mi trovo in gran piacer, quando favello.

In ogni cosa si può usar prudenza:
Orsù per dir di lui, pria che mi penti,
Io sputerò, con la vostra licenza.

Ma voi tenete pure in bocca i denti,
E vi sarebbe il vostro Sputo caro,
Come cosa perfetta in gli argomenti;

Pria ch' entri nel suo onor, questo v' è chiaro,
Che gli orbi non potrebbono durare
A cantar per le Chiese il Verbum caro,

Se talor non avessero a sputare:
Ma tosto che lo Sputo è uscito fuori,
Gli sentite com' asini ragghiare.

I Zoccolanti, e i Frati Minori,
Se non sputasser tondo, e spesso, e bene,
Non potrebbono far tanti romori.

Che lo sputar suol allargar le vene,
L' organo purga, onde nasce la voce;
E sovente sputando esci di pene.

E se

E se tu vedi cosa, che ti nuoce,
Qual, verbigrazia, è l' Orco, o la Verola,
Sputa tre volte, e poi fatti la Croce.

Poi dì, ch' ella s' impiechi per la gola,
Perchè non ti può offendere un tantino,
Che lo Sputo val più, che la parola.

E non bisogna mica, ch' un bettino
Sputasse avanti dell' Imperadore,
Che lo conceria peggio di Pasquino.

Perocchè lo sputare è da Signore,
Da Prelato, o da Papa, e Cardinale,
Che fanno sputo, e più grosso, e maggiore.

Non mi piace sputar nell' orinale,
Bench' a perder lo Sputo, e gittar via
E' gran peccato, e peggio, che mortale.

Ma la rima m' intrica, e mi disvia,
E mi tira dall' ordine, che io
M' avea proposto nella fantasia.

Da che far sia lo Sputo, sallo Iddio,
Sannolo tutti, ch' hanno l' intelletto,
Sicome è il vostro, io volea dir il mio.

Natura, che creò l' uomo perfetto,
Per cosa necessaria, e non già a caso,
Ritrovò modo di tenerlo netto.

Per questo ella gli fè l' orecchie, e 'l naso:
E quel, che noi Tomao diciam talora,
Ma in lingua Tosca si diria Tommaso.

Gli fè la bocca, ch' importava ancora:
E volse, che per due di queste parti
Più degne entrasse roba, e uscisse fuora.

Ancorchè spesso si guastano l' arti,
E cosa v' entra, che dovria natura
Allora allor per collera ammazzarti,

Ha

Ha Messer Naso, e l'Orecchie hanno cura
Di purgar certi umor, che rimanendo,
Ci potrebbono dar mala ventura.

Manda fuori Don Culo reverendo,
Perdonatemi, Muse, una mineſtra,
Ch'io per me non la compro, e non la vendo.

Forse, ch'a qualche medicina è deſtra,
Dico, ch'io non la voglio, e la vi dono,
E 'l ragazzetto mio la vi mineſtra.

Della bocca esce quel, di ch'io ragiono,
Sputo, che vien di mezzo della teſta,
Tiencela asciutta, e a ogni cosa è buono.

Egli però non v'è cosa moleſta
Tenerlo in bocca, e inghiottirlo spesso,
O volteggiarlo in quella parte, e in queſta.

Parlate un pò d'arroſto adesso adesso,
Se non vi vien lo Sputo nella bocca,
Dite, ch'io sono una teſta di gesso.

Che se pensate a cosa, che vi tocca,
Corre il diletto, e nel cervel si caccia,
Onde queſto liquor subito fiocca.

Quasi che con quell'altro si confaccia,
Qual è semenza del genere umano,
Par dunque, ch'ei te 'l dica, che tu 'l faccia.

Lo Sputo è certo appetitivo, e sano,
E se non fosse cosa, che piacesse,
Sarebbe pur l'averlo in bocca ſtrano.

Non trovereſte alcun, che vi volesse,
Quand'ei vi bacia, accomodar di quella,
Senza cui non saria chi ci intendesse.

Oh! mi potreſte dir, la bocca è bella,
Dunque è bello lo Sputo: io vi rispondo,
Ch'egli è quasi fratello, ella sorella.

Lo

Lo Sputo è bianco ancor, lo Sputo è mondo,
Siano banditi certi Sputi gialli,
Certi Sputacci, ch'imbrattano il Mondo.

Sputi, che farian stomaco a i cavalli,
Fannogli i vecchj, o qualche sciagurato,
A cui può dirsi dalli, dalli, dalli.

Volete voi saper, s'uno è ammalato,
Ponete un poco, quando sputa, mente,
E vedrete uno Sputo ricamato.

Cotesto vi sarà segno evidente,
Più che 'l colore di quella faccenda,
Che non può dirsi Petrarchevolmente.

Io desinando, a cena, e a merenda,
Di quella mangerei della mia diva,
Ch'è nell'aspetto una cosa stupenda,

L'inghiottirei come un'ostrica viva,
Lo sorbirei com'uovo, e alle prove
Non son però persona sì corriva.

Creò Minerva con lo Sputo Giove,
E questo è vero, come il Pater nostro,
L'altre si posson dir favole nuove.

Quante fiate egli ha fatto il fatto vostro
Lo Sputo, or dite voi, che lo sapete?
Io l'adopero infin dentro l'inchiostro.

Lo Sputo ha in lui mille virtù segrete,
Di quai ciascuna si può dir divina,
E forse ch'anche voi lo conoscete,

Che se sputi a digiuno la mattina,
Quello Sputo è bastante a tor di vita
Lo scorpion, che d'appresso ti cammina.

E se ti trovi un brusco nella vita,
Bagnalo con lo Sputo spesse volte,
E vedrai, s'egli ha virtù infinita,

Lo

Lo Sputo ancora fa cosette molte,
Ed è sicome un Rubino, un giojello;
In cui tutte eccellenzie son raccolte.

Ma tutto è nulla a quella dell'anello,
Che se di dito trar non te lo puoi,
Lo Sputo fa quel fatto da fratello.

Che vo dicendo! nol sapete voi,
Che avete pien le dita tutte quante
D'anella, che farebbono per noi?

Or dite via, ch'un giovane si vante
Di tirarsi ben bene una calzetta,
Se non si sputa in su le dita avante.

Non ha bisogno tal d'ire a staffetta
Corrier; nè quel, che cerca onori in Corte,
Sì d'inchinarsi, e trarsi la berretta.

Non ha così della falce la Morte,
Non ha così di staffilate un putto,
Ladro di chiavi, e geloso di torte.

Sicome ha dello Sputo il Mondo tutto;
Nè sì del ciambelotto i Cardinali,
E di tante robaccie di velluto.

Lo Sputo è tra le cose principali;
Nè opera puoi far di gloria degna,
Se con lo Sputo pria non ti prevali.

Lo Sputo ogni durezza, ch'in te regna,
Mollifica per tutta la persona,
E altro, che Rettorica t'insegna.

Egli sarebbe degno di corona,
Se avesse forma, e corpo, e sol mi duole,
Che non può dirne appien chi ne ragiona.

Se si potesse dir ciò, che l'uom vuole,
Io spenderei nelle sue lodi ascose
Più che 'l Petrarca in dir rose, e viole,

Mira

Mira colui, che di ſaltar propoſe,
Che poi, che s'ha ſputato nelle mani,
Coſe lo vedi far miracoloſe!

Salti mortali, e ſalti ſopraumani,
Giucar di ſpada me' che gli Spagnuoli,
E ſarebbe più proprio a dir, Marrani.

E credo, ch'a San Marco i mariuoli
Non taglierian sì ben, ch'egli è un piacere,
Le maniche, ove ſtanno i ſonajuoli,

Se pria non ſi ſputaſſer ſu le cere;
E a quei, che non han sì buono avviſo,
Vien fatto ſpeſſo del viſo un tagliere.

Se dello Sputo s'intendea Narciſo,
Io ſo ben quel, ch'un buon cervello diſſe,
S'egli morìa, morìa con altro viſo.

E ſaſſelo colui, che già ne ſcriſſe,
E che gli diè così profonda lode,
Ch'adeſſo vivo, e forſe mai non viſſe.

Or dello Sputo, chi più ſa, più gode,
E non ci troverete Donna alcuna,
Che non le piaccia come l'uova ſode.

In ſomma nello Sputo ſi raguna
Mirabil magiſtero, e più gentile
Coſa di lui non è ſotto la Luna.

Nè migliar, nè più cara, e ſignorile,
Ma la materia è così ſaporita,
Che par, ch'io ſenta inzuccherar lo ſtile.

Andate via, la Predica è fornita.

CAPITOLO II.

DELLO SPUTO

Al medesimo.

MESSER Jacomo mio, v'invito ancora,
Venite quì, che in lode dello Sputo
Io vò spender da capo una mezz'ora.

Già mi pensava a fine esser venuto:
Però facendo al ragionar mio punto,
La licenza vi diei senza saluto.

Poi da certo pensier fui sopraggiunto,
Che ad ogni modo ci hai detto gran cose,
Ma lasciatovi, disse, più d'un punto.

Tu parlasti più a lungo delle Rose,
E del Naso dabbene, e del Ragazzo,
Con parole più alte, e più focose.

Orsù vaglici adunque l'esser pazzo,
Pensier, rispos, ch'egli è cosa sana
A pigliarsi talor qualche sollazzo.

Sempre non si può dir di Durlindana,
O infilzando migliaja di persone,
Cantar Ruggiero, e 'l Re di Sericana.

Sempre non si può gir con Cicerone
A coglier gigli, e fiori d'ogni mese,
Nè imbarcar mele, e cera con Marone.

Sempre non si può star con l'ali tese,
Nè gridar col Petrarca, alta colonna;
O dir, morto è colui, che tutto intese.

Ma

Ma bisogna piacere alla sua Donna,
E trattar di materie alcuna volta,
Che le possano entrar sotto la gonna.

Se 'l Bernia la giornea s'avesse tolta
Di schiccherar di Rodomonte carte,
Non sarebbe sì caro a chi l'ascolta.

A tutti non sta ben cantar di Marte,
Nè ognuno è atto d'insegnar altrui,
Come regger si dee timone, e sarte.

Al Bembo puossi dir, felice vui,
Che s'impicca l'invidia: e in dubbio è spesso,
S'egli è 'l Petrarca, o se 'l Petrarca è lui.

Ma questo alfin saria lungo progresso,
E mi potreste dir, guardati Frate,
Ch'in troppo mar il tuo legnetto hai messo.

Dunque allo Sputo, rime, ritornate,
Rime senza arte, rime naturali,
Rime fatte ne i caldi della State.

Son le sue eccellenzie tante, e tali,
Che a volerne parlar minutamente,
Io non so sceglier ben le principali.

Voi, che sete persona diligente,
Ponete in parte il grave de' pensieri,
E quì piegate l'animo, e la mente.

Ricercando fra tutti li mestieri,
Non ve n'è alcuno, a chi non sia di questo,
Come dice il Boccaccio, di mestieri.

Cosa non si può far nè ben, nè presto,
Se bagnando tal volta non la vai,
E con lo Sputo non la metti in sesto.

L'usano nelle scarpe i Calzolai,
Perocchè 'l cuojo fa molle, e pastoso,
Lo allunga, senza che si rompi mai.

L'usa ciascun Cerusico famoso,
Se a trapanar gli è posto nelle mani
Donzella, o putto, che non sia peloso.

I profumieri a conciar gli ambracani,
L'usano i Fabbri, e gli Aguzzacortelli,
Infino a Castraporci e Castracani.

L'usano in Scuola i putti capestrelli,
Che fan gli Sputi in foggia di vesciche,
Sputetti bianchi, ritondetti, e belli.

Ma che bisogna, ch'in ciò m'affatiche?
Egli conviene a vecchi, ed a garzoni,
E son di lui tutte le genti amiche.

L'usano spesso quei, che fan cartoni,
E se manca la colla, voi vedete
Usarlo a quei, ch'attaccano i Perdoni.

Con lo Sputo talor chi muor di sete,
Par che vi dica, datemi da bere:
E senz'altro parlar, voi l'intendete.

Io mi son posto talvolta a sedere
In un bel cerchio allora che mi pare,
Che non m'aggiri il capo altro pensiere.

Ho veduto le femmine filare,
Allora sì, che lo Sputo ci vuole,
Ed a torcer il filo, e ad ingroppare.

S'alcun, Gigli, chiamar l'amico vuole,
Senza tanto Ser tal, ch'è una pena,
Lo Sputo serve in cambio di parole.

Altri si volge in men, che non balena,
Poi si ferma con tutta la persona,
S'ei si sente sputar dietro la schiena.

Ecco avrete alle mani una garzona,
Che merita ogni bene, ed ogni onore,
Ma non ne speri mai, chi ne ragiona.

Accioc-

Acciocchè adunque non vi sia romore,
  Basta lo Sputo, senza gir dicendo,
  Che debb'io far, che mi consigli amore?

Ch'ella, ch'ha in ciò pur un ingegno stupendo,
  Come Sputar dalla finestra sente,
  Fra sè stessa a colui dice, e intendo.

E gli apre gajamente, e snellamente,
  E come a chi prestezza è di bisogno,
  Benigna, e lieta, e volentier consente.

Voi se gustate un granellin di rogna,
  Sputate prima, se non ve n'avviene
  Danno, ch'è peggio assai della vergogna.

Dicemi spesso un Medico dabbene;
  Che lo Sputo è Ricetta appropriata
  Alle rotture, ed al mal delle rene.

Quando il Molza parlò dell'Insalata,
  Se dello Sputo allor si ricordava,
  Avea da dirne tutta una giornata.

Non se ne ricordò chi della Fava,
  E della Caccia, e del gran Dio degli Orti
  Cantò con rima sì sonora, e brava.

Se potesser Sputar da tutti i porti,
  Parlo in figura, gli uomini in eterno
  Non moririan, se già non fosser morti.

Io quanto miro in lui, non ci discerno
  Cosa se non perfetta, perchè giova,
  Ed è sì buon l'Estate, come il Verno.

Questa è una cosa, che si fa per prova,
  E quel, che lo disprezza, e lo rifiuta,
  Spesse volte ingannato si ritrova.

Voi vedete tal cosa esser tenuta
  Vile, ch'a peso non si pagherebbe,
  Come gemma talor mal conosciuta.

Altra è in prezzo, e guardar non ſi dovrebbe.
  Ma per tornare al mio primo lavoro,
  Lo Sputo a un buon cervel mai non increbbe.

E val, ſe Dio m'aiti, ogni teſoro,
  Maſſimamente ne i caſi importanti;
  Dove ſi ſuol trattar d'altro, che d'oro.

O buon Sputo, rifugio degli amanti,
  Quando fia mai, che degnamente appieno
  Qual ſi convien, delle tue lodi io canti?

Io ſon ſopra un Caval, che non ha freno,
  E ſpeſſo mi traſporta ov' io non voglio;
  Nè mi laſcia paſſar pel mio terreno.

Ecco, che ve n'ho empiuto un'altro foglio,
  Ed ancor ſon lontano dalla brocca,
  Ma di quel, ch'io non poſſo, i' mene doglio.

Queſto vò dir, e à voi di ſaper tocca:
  Che'l cacciator al ſuo buon bracco fido,
  Per dar un gran favor, gli ſputa in bocca.

A quel bambin, che ſolo intende al grido,
  Con gran piacer ſputa la Balia accorta
  In quella parte, a cui penſando ride.

Più ſeguirei, ma con la faccia ſmorta
  Corre la mia fanteſca, e dammi avviſo,
  Che Monna Gatta ha mangiato la torta.

Io vado adeſſo a ſputarle nel viſo.

CA-

CAPITOLO

D'UN RAGAZZO

a M. Anselmi.

ANSELMI, io vo per tutto com'un pazzo:
Avea bisogno d'un garzone ardito,
Che in casa mi servisse per Ragazzo.

Inteso Messer Giacomo il partito,
Un me ne diede buono a tutte prove:
Ma per la mia disgrazia m'è fuggito.

Egli ha un viso da far arder Giove,
E ritornar Montone, Aquila, e Toro,
E fa scorno a medaglie antiche, e nove.

Biondi ha i capelli, come fila d'oro,
Le guance pajon rose Damaschine,
La bocca, e gli occhi vagliono un tesoro.

Ha guatature angeliche, e divine,
Ma negli effetti è in tutti i gesti umano,
E l'eccellenzie sue non hanno fine.

Ha, qual si dice, buona e bella mano,
E' bianco, come neve di montagna,
E' letterato, e sa parlar Toscano.

Non si trova in la vita una magagna,
Non è, chi meglio ad un cenno v'intenda:
Fa gran cose, assai fatti, e poco magna.

Non beve mai tra pasto, e non merenda,
E' destro, accorto, ed ha due coscie sorte,
Che pon star salde ad ogni gran faccenda.

 Più

Ha Meſſer Naſo, e l'Orecchie hanno cura
Di purgar certi umor, che rimanendo,
Ci potrebbono dar mala ventura.

Manda fuori Don Culo reverendo,
Perdonatemi, Muſe, una mineſtra,
Ch'io per me non la compro, e non la vendo.

Forſe, ch'a qualche medicina è deſtra,
Dico, ch'io non la voglio, e la vi dono,
E 'l ragazzetto mio la vi mineſtra.

Della bocca eſce quel, di ch'io ragiono,
Sputo, che vien di mezzo della teſta,
Tiencela aſciutta, e a ogni coſa è buono.

Egli però non v'è coſa moleſta
Tenerlo in bocca, e inghiottirlo ſpeſſo,
O volteggiarlo in quella parte, e in queſta.

Parlate un pò d'arroſto adeſſo adeſſo,
Se non vi vien lo Sputo nella bocca,
Dite, ch'io ſono una teſta di geſſo.

Che ſe penſate a coſa, che vi tocca,
Corre il diletto, e nel cervel ſi caccia,
Onde queſto liquor ſubito fiocca.

Quaſi che con quell'altro ſi confaccia,
Qual è ſemenza del genere umano,
Par dunque, ch'ei te 'l dica, che tu 'l faccia.

Lo Sputo è certo appetitivo, e ſano,
E ſe non foſſe coſa, che piaceſſe,
Sarebbe pur l'averlo in bocca ſtrano.

Non trovereſte alcun, che vi voleſſe,
Quand'ei vi bacia, accomodar di quella,
Senza cui non ſaria chi ci intendeſſe.

Oh! mi potreſte dir, la bocca è bella,
Dunque è bello lo Sputo: io vi riſpondo,
Ch'egli è quaſi fratello, ella ſorella.

Lo

Lo Sputo è bianco ancor, lo Sputo è mondo,
Siano banditi certi Sputi gialli,
Certi Sputacci, ch'imbrattano il Mondo,

Sputi, che farian stomaco a i cavalli,
Fannogli i vecchj, o qualche sciagurato,
A cui può dirsi dalli, dalli, dalli.

Volete voi saper, s'uno è ammalato,
Ponete un poco, quando sputa, mente,
E vedrete uno Sputo ricamato.

Cotesto vi sarà segno evidente,
Più che'l colore di quella faccenda,
Che non può dirsi Petrarchevolmente.

Io desinando, a cena, e a merenda,
Di quella mangerei della mia diva,
Ch'è nell'aspetto una cosa stupenda,

L'inghiottirei come un'ostrica viva,
Lo sorbirei com'uovo, e alle prove
Non son però persona sì corriva.

Creò Minerva con lo Sputo Giove,
E questo è vero, come il Pater nostro,
L'altre si posson dir favole nuove.

Quante fiate egli ha fatto il fatto vostro
Lo Sputo, or dite voi, che lo sapete?
Io l'adopero infin dentro l'inchiostro.

Lo Sputo ha in lui mille virtù segrete,
Di quai ciascuna si può dir divina,
E forse ch'anche voi lo conoscete,

Che se sputi a digiuno la mattina,
Quello Sputo è bastante a tor di vita
Lo scorpion, che d'appresso ti cammina.

E se ti trovi un brusco nella vita,
Bagnalo con lo Sputo spesse volte,
E vedrai, s'egli ha virtù infinita,

Lo

Udendo questi, e sì fatti sermoni:
Perchè caro ho'l suo bene, e'l vostro ancora,
Non mi dolgo, ch'ei serva a tai Padroni.

Ma sento un tormentaccio, che m'accora,
Ch'avea sopra di lui fatto disegno:
E starci senza io non ne posso un'ora.

Ch'oltra, ch'è pien di sì perfetto ingegno,
E' mi serviva con tanta ragione,
Ch'a dir il vero, io l'apprezzava un Regno.

Scrive un Dottor, che Vergilio Marone
Fece gran capital d'un certo putto,
Che forse esser dovea qualche stallone.

Pur poteva passar tra bello, e brutto,
E scrive, che ruffian fu Mecenate,
Con speme ancor d'immortalarsi tutto.

Ch'era di quel Poeta una pietate,
Perch' era entrato in certa frenesia
Di farsi un dì, secondo il Bernia, Frate.

Che diletto pensate, che vi dia
Un Garzon, ch'ha del savio, e presto, e bene
Fa tutto quel, che'l vostro cor disia?

Or se da lui tal comodo vi viene,
Pensate, quanto aver io ne dovea,
Che far quel, ch'ei faceva, mi conviene.

Meco non è Amarilli, o Galatea,
Nè la mia Ninfa, che m'incende, e lega,
E non c'è nè Cristiana, nè Giudea,

Ma una vecchia, che pare una strega:
Che s'io voglio un servigio, e' mi bisogna
Pregarla, e spesse volte ella mel niega.

E saria veramente una vergogna,
Ch'alcun Poeta la vedesse in fronte,
Ch'è zoppa, losca, ed è piena di rogna.

Ma

Ma quel Ragazzo, ch'è un Narciso al fonte,
Era l'onor di questo mio mezzado:
E parea proprio un Signoretto, o un Conte.

Era di tutto quanto il Parentado,
E se non ch'è un pò piccolo, e sbarbato,
Sarebbe stato roba da un Dogado.

Le notti il Verno, quando era affreddato,
Subito mi scaldava le lenzuola,
E mi tenea coperto d'ogni lato.

Non gli dicea sì tosto una parola,
Che volete, udia dir, Signor mio caro?
Onde più d'uno me n'avea gola.

Per questo adunque mi deve esser caro,
Ch'ho gran bisogno d'un Ragazzo, e voi
N'avete sempre a vostre voglie un paro.

Sapete bene gli andamenti suoi,
E conoscendo i vostri, e insieme i miei,
Potete dir, non è cosa da noi.

Io per quanti ci son, nol cambierei,
E quando Monsignor mel dimandasse,
Se mi fesse immortal, non gliel darei.

Guardate mo, s'alcun lo mi sviasse,
S'io lascerei della mia furia specchio
A tutte le persone babbuasse.

Or rendetemel pur, ch'io m'apparecchio
Di dargli meco un tempo così buono,
Ch'ei non vorrebbe mai diventar vecchio.

Troppo abbondante in parole i' non sono,
Ma sopra i fatti tenete pur conto,
Ch'io faccio molto più, ch'io non ragiono.

Io le cose di casa non racconto,
E se gli dessi ben ducati cento,
Non gli dico dipoi, così gli sconto.

Egli

Egli è per aver meco ogni contento;
E vò, che sol mi servi alcuna volta
Dell' orinale per pisciarvi drento.

Parlo con riverenzia di chi ascolta:
Mangerà sempre meco ad un tagliere;
Nè 'l giorno, come gli altri, anderà in volta.

Ambi berremo insieme in un bicchiere,
Solo io voglio da lui questo vantaggio,
Ch' esso sia il Ragazzo, io 'l Cavaliere:

Dormirà nel mio letto a suo bell' agio;
Così ne' fatti per modo di dire,
Egli sarà la Donna di Palagio.

Non saranno tra noi disdegni, ed ire;
E potrà senza ch' io gli sputi in volto,
Sedersi sempre al suo piacere, e gire.

Ma voi non dite, in fallo mi ci ha colto?
Io so ben, che l' avete, e non vaneggio,
Massime in fatto, che m' importa molto.

Questo a voi in cambio di servigio i' chieggio,
Me lo dovete per debito fare,
E vi dico da vero, e non motteggio.

Mandatemi il Ragazzo, e se vi pare
Di bruciar questa scritta, non fia rio;
Anzi sarà una cosa da lodare.

Che in man del vostro Cardinale, e mio
Potrebbe capitar per isciagura:
E mi farebbe rinnegar Iddio.

Non già ch' abbia pensiero, nè paura,
Che di me sospettasse oncia di tristo:
Sa ben Sua Signoria la mia natura.

Ma voi potrebbe cogliere sprovvisto:
Di ciò non più, ch' andrei sopra le cime,
Maledicendo il giorno, che l' ho visto.

Aspetto il mio Ragazzo con le prime.

CA-

CAPITOLO

DELLA POESIA

a M. Francesco Coccio.

Dunque cercate voi, Messer Francesco,
Lauri, e ghirlande, o nuova frenesia,
Imparate da me, che state fresco.

Deh non fate per Dio questa pazzia,
Non lasciate gli Studj per seguire
La povera, e ignuda Poesia.

Se non avete voglia di morire,
Com' un pitocco, che non trova pane,
Per mostrar bolle, ò per saper ben dire.

Son, Coccio, in maggior prezzo le puttane,
Che non sono i Poeti a tempi nostri,
Se sputassero muschio, e ambracane.

Quanti vedete voi con gli occhi vostri,
Andarsene a gran passi allo Spedale,
Per la vaghezza de' purgati inchiostri.

E ci bisogna, Coccio, aver del sale,
Io parlo a voi, che sete savio, e dotto
Per un certo giudizio naturale.

Se 'l saper quattro cujus, sette, od otto,
Fesse un Poeta, ne vedreste tanti,
Che'l Mondo saria sgombro di biscotto.

Benchè ce ne veggiam per tutti i canti
Una mandra sì grossa, ch' io ne spero,
Ch'ella avanzi di numero i furfanti.

Non

Non tanti beneficj ha in sè il Clero,
Non hanno i Frati così larghe entrate,
E non ha tanti titoli l'Impero;

Tanti non ebbe mai frutti la State,
Tanti non ebbe il Verno ghiacci, e nevi,
E tanta non ha il Papa Autoritate.

Ma sono tutte le disgrazie lievi,
A rispetto del danno, e disonore,
Che per esser Poeta tu ricevi.

Ch'ancor, che fossi, e più dotto, e maggiore
Di quel, che già cantò l'arme d'Enea;
Sei matto, se tu pensi aver onore.

Scriva l'opere tue Calliopea,
Le detti Apollo, Orfeo le canti in lira,
E siano poi stampate in Basilea.

Se un solo in tanto numero le ammira,
Allor con riverenzia te gl'inchina,
Ma presto v'è, chi ti commove ad ira.

Se vai per strada, e un dietro ti cammina,
Che porge il dito, e dice al Sozio, vedi,
Ecco, ecco un Poeta di dozzina.

Morir allor per collera ti credi,
E quasi affatto ti scopasse il Boja,
Mancar ti senti le ginocchia, e i piedi.

Egli è duol da crepar, quando ti soja
Un povero di virtù, ricco d'anelli,
Degno, che come bestia se ne muoja.

E questo avvien, perchè i Signor novelli,
Mentre tengono in vita altro costume,
Han sepolta la gloria ne i bordelli.

Dicon, che la ricchezza è il chiaro lume,
Che rimane dopo Morte, e'l goder lieti,
La gola, il sonno, e l'oziose piume.

O ignoranti Principi indiſcreti,
  Sete pur voi cagion, che 'l vizio regna,
  E alcun ſi lamenta de' Pianeti.

Venere, e Bacco ha ſpiegata l'inſegna,
  E inſieme con Marte, oggi baſtardo,
  Di tor dal Mondo ogni bontà diſegna.

E quanto ſi dovria, non v'ha riſguardo
  Sovente l'occhio ſano de' migliori,
  Tanto ciaſcuno al proprio bene è tardo.

Anch' io entrai, fu tempo, ne 'i furori,
  E volli eſſer Poeta, e incominciai:
  Le Donne, i Cavalier, l'arme, e gli amori.

Poi caddi a terra, e ſuſo mi levai,
  Ma quando i' fui della pazzia guarito,
  Segnai quel ſalto, e non vi ci tornai.

Ma perchè potrei gir in infinito,
  Io torno a dir, che non cangiando ſtile,
  Coccio, vi troverete a mal partito.

Già fu la Poeſia coſa gentile,
  Già fu ch'averla grata ſi ſolia,
  Già fu tenuta l'avarizia a vile.

Già un Poeta riverir s'udia,
  Archi ſe gli ſacrava, e Statua d'oro,
  In quei buon tempi, che virtù fioria.

Or ſi ſente gridar gemme, e teſoro,
  Imperi, Signorie, Mitre, e Corone,
  E ſeco è, Donne Muſe, il voſtro Alloro.

Però ſavio è colui, che ſi propone
  Un viver cheto ſenza invidia avere,
  Se alcuno fa un Sonetto, o una Canzona.

Che ſpeſſo ſi ſuol dar ladro piacere,
  Quando vedem fra beſtie un Ser cotale
  Uſar audacia in luogo di ſapere.

Ma

Ma questo giova, e questo adesso vale,
Onde noi, che pecchiamo in timidezza,
Per la Dio grazia avemo sempre male.

Puossi adorar per Santocchi n'apprezza:
S'aggiunge a questo, che son magri, e vecchi,
O almeno usciti della fanciullezza.

Or ritorniamo a casa con gli orecchi,
Nè ci curiamo più, se quello, e questo,
Come gli piace, il suo cervel si becchi.

A voi non sia più duro, nè molesto
Il bel sudor de gli onorati studj,
E tenete una burla tutto il resto.

Nè vi dolga, se son di gloria ignudi
Appresso il volgo, che non stima degno
Un'uom, che sia senza denari, e feudi.

Questi vi ponno assottigliar l'ingegno,
Farvi immortal: ma non pensate poi,
Che alcun vi presti un laccio senza pegno.

O Aretino, benedetto voi,
Che vendete li Principi al quattrino,
E gli stimate men d'Asini, e Buoi.

E perciò quel Dialogo divino,
L'ignoranza lor Madre conoscendo,
Drizzaste degnamente al Bagattino.

Insin, Coccio mio caro, oggi la 'ntendo:
Onde in donar a voi questo consiglio,
Poche parole, e molti fatti spendo.

Mandate omai la Poesia in esiglio,
E volgendo da lei tutti i pensieri
A bel cammino, a cui drizzaste il ciglio,

Lasciatela a i pedanti, e a i Barbieri.

CA-

CAPITOLO

A MONSIGNOR GRIMALDI.

QUAL sia lo studio mio mi domandate,
Signor mio caro, e quale vita io tegno,
In questi tempi caldi della State.

Io nell'aere Castelli non disegno,
E lasciando gl'inchiostri, e'l volger carte,
Ho messi i miei pensier tutti ad un segno.

Stansi i furori, e'l Poetar da parte,
Non son d'amor, ma di me stesso amico;
Fo sacrificio a Bacco, ho in odio Marte.

Il troppo cibo è mio mortal nemico,
Uso il vin garbo, e l'agresto mi piace,
Non sto in ozio giammai, nè m'affatico.

La lingua mia, o ch'ella sempre tace,
O se ragiona pur quando che sia;
Voi la sentite ragionar di pace.

Mi fido in Cristo, e in Santa Maria,
Nè or, come solea, del testamento
Faccio dispute in casa, o per la via.

D'uscir fuori dell'uscio io non consento,
Finchè 'l dì non s'inchina in ver la sera,
E s'io cammino, vado a passo lento.

Se la mia Donna è ritrosetta, e altera,
Poco mi cale, e men se Lauretta
Più non mi vuol, nè mi fa buona cera.

L'avviso d'un amico mi diletta,
Che dice: Sozio, i dì caniculari,
O statti sodo, o giuoca alla civetta.

Non pratico se non con Secolari,
Vo per tempo alla Messa, e stando in Chiesa,
Non vado a ricercar tutti gli Altari.

S'io fo tre passi, la toga mi pesa,
E ho invidia sovente ad un bettino;
Che veste meglio senza tanta spesa.

Mi diporto talvolta a un botteghino
Con un Librajo, ch'è detto Trajano,
Uomo schietto, e dabbene in chermisino.

Quì si ragiona del parlar Toscano;
E di lettere Greche, e di Latine;
E poco ci si tien del Veniziano.

Ci si ragiona d'altre discipline,
Di creanze, e di vita cortigiana,
E di materie umane, e di divine.

Si parla insieme d'ogni cosa strana,
D'Orchi, di Streghe, insino d'un Folletto,
E della Fata Alcina, e di Morgana.

Quì vengonò persone d'intelletto,
Parte ci son, che conoscete voi,
E parte di quei buoni, ch'io v'ho detto.

Ci viene un putto, che saria per noi,
Idest, potria servirci per Ragazzo;
Che non pensaste mal de' fatti suoi.

Egli dipinge, qual si dice, a guazzo,
Ma così gentilmente, ch'è una gioja,
Ed è un fanciul da feste, e da sollazzo.

Ma perchè in tanto il caldo mi dà noja,
Quì voglio aver la lettera fornita:
Vivetevi, e bramate, ch'io non muoja:

Che tale è per adesso la mia vita.

CA-

CAPITOLO

A M. DANIELLO BUONRICCIO.

EBBI la vostra lettera, Cugino,
In cui mi descrivete la Cittade,
Che lasciò a San Silvestro Costantino.

E se lunghe non fossero le strade,
Già m'avereste a ricercar con voi
Quelle sante, beate, alme contrade.

Ma giuro io ben, che vi verrò dipoi
Che seco porterà, partendo il Verno,
Le pioggie, i venti, e tanti ghiacci suoi.

Che m'è venuto un desiderio interno
D'esser in Roma col piacer di quella,
Che fa dell'alma mia sì mal governo.

D'esser in Roma Santa, in Roma bella,
Ch'ebbe già Signoria, Scettro, e Corona,
Di quanto scalda la diurna stella.

Non tanto per veder costì in persona
Lo illustre, e venerabil Culiseo,
Di cui tanto si scrive, e si ragiona.

Non la Guglia, ov'è il pomo, ch'accoglieo
Il cener di chi senza Durlindana
Orbem terrarum si sottometteo.

Non la Ritonda or sagra, e già profana,
Là dove tante Statue erano poste,
Che avean legata al collo una campana.

Non le Chiese vicine, e le discoste,
Non porte, e strade, e tante genti sante,
Parte infilzate, e parte fatte arroste.

E non le Terme note a ogni pedante,
  Nè con i cinque Colli l' Aventino,
  E quel, ch' ebbe il cognome da Pallante.

Nè il Ponte Teodosio, o'l Talentino,
  E gli altri quattro, ne i Teatri, ed i Archi,
  O di Tito, o di Giulio, o di Tarquino.

Non per veder tanti animali carchi
  Di Vescovi, d' Abati, e Cardinali;
  Assai più che non sono in Cipro i Parchi.

Non quel, che tra le cose principali
  Io metto, di veder i vivi marmi
  Degli Scultor più chiari, ed immortali.

Potrebbe il Laocoonte spiritarmi,
  Il Mercurio, e l' Apollo, e l'altre cose,
  Ch' alzano insino al Ciel le prose, e i carmi.

Non per queste, e mill' opere famose,
  Ma per baciar a Michel' Agnol vostro
  Quelle angeliche man miracolose.

E contemplar appien con l' occhio nostro
  Il Molza; e gli altri, ch' hanno fatto, e fanno
  Fiorir quest' anni col ben colto inchiostro.

Ad abbracciar non basterebbe un' anno
  Il Mauro, se quell' anima non fosse
  Disciolta dal mortal terrestre panno.

Potea ben Morte, quando lui percosse,
  Far più tosto a mill' altri sentir pria
  Le acerbe, e penetrevoli percosse.

Bramo goder ancor, com' io solia,
  I dotti, e i saggi ragionar onesti
  Del mio Marmitta: o dolce compagnia!

Segua chi vuol quei personaggi; e questi,
  E tutti impari delle Corti affatto
  Con le creanze, i portamenti, e i gesti.

A me

A me la libertà pare un bel fatto,
Senza la qual s'alcuno diffinisce,
Che vi sia un picciol ben, dice ch'è matto.

Cheta il disio perfin, che si fornisce
Il gran disegno di quella Cappella,
Che fa, ch'ognun s'ammuta, e impallidisce.

Vorrei veder quella Spagnuola bella,
Messer Daniel, che d'anima vi priva,
Vi trafigge, v'ammazza, e vi flagella.

Vorrei saper, com'ella riusciva
La sera orrenda, che della muletta
Cadde, non già come persona viva.

Vorrei veder, s'ell'è così vaghetta,
E s'è muy graziosa, e muy galante,
Muy buona roba, e muy purgata, e netta.

Vorrei veder, se voi le andate avante,
E se dietro per banchi alcuna volta,
Su quel caval, ch'ha sì gentil portante.

Vorrei veder, se sua mercè si volta
A farvi ogni favor, come scrivete,
Tosto ch'un sol de' vostri detti ascolta.

Vorrei veder per qual cagion tenete
A dormir vosco in camera la notte,
Che non mi piace, il ragazzin, ch'avete.

Bramo ben di veder montagne, e grotte,
E quante ivi dal tempo invido avaro
Pietre, e colonne son spezzate, e rotte.

Ma sopra tutto avrei di veder caro
Un non so chi, che non mi fido a dire,
E riverisco come il verbum caro,

E vorrei seco, e vivere, e morire.

Post scritta, Monsignor è sopraggiunto,
Il qual di voi mi chiese molte cose,
Ed io nel soddisfei di punto in punto.

Egli brama d'aver di quelle rose,
Che ci mandaste ai dieci del passato,
In mezzo 'l Verno sì fresche, e vistose.

E dice, che v'ha ognor dal manco lato,
E vi ricorda un giorno a dar risposta
Alla lettera sua, che v'ha mandato,

Cosa, che far dovete, e nulla costa.

RIME

DI M. AGNOLO FIRENZUOLA.

CAPITOLO

IN LODE DELLA SETE.

Perch' io so, Varchi mio, che voi sapete
Quanto sien fuor de' gangheri coloro,
Che non hanno notizia della Sete;

E ch' accozzato insieme ogni tesoro,
Che ci ha concesso l' umana natura,
Che quella vince tutti quanti loro:

Vi mando questa carta a dirittura,
Acciò costà in Firenze ad ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.

Gli è pur nell' aver Sete un grande spasso,
E quello è veramente un uom dabbene,
Che ha Sete, e può ber per ogni chiasso.

Abbi un d' argento, e d' or le casse piene,
Sia Signor, mi fai dir, fin di Numidia,
Sia sano, sano, e dorma bene, bene.

Non gli abbiate per questo astio, nè invidia;
Che 'l porre il sommo bene in simil cosa
E', mi farete dire, una perfidia.

Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa,
Anzi attaccata la Sete al palato,
Che 'n quella sola ogni ben si riposa.

Ma voi m'avreste per ismemorato,
Se io non vi rendessi la ragione,
Perch' io le son cotanto affezionato.

Ch' io vi conosco d' una condizione,
Che senza il quod, quid est, o 'l propter quia,
Non date fede alle buone persone.

Volgete dunque a me la fantasia,
Perch' io vi voglio ogni cosa provare
Per marcia forza di Filosofia.

Dovete dunque sapere, e notare,
Che le cose, che son cagion del bene,
Più che 'l ben stesso si den tener care.

Verbi grazia; cinque, asso, quattro, e trene,
Ti fan vincer duoi scudi, non a loro,
Ma a' dadi sei sforzato voler bene.

Perchè tu non potevi carpir l'oro,
Nè vincer, nè giucar, nè far covelle,
Se non avessin voluto costoro.

Ma conciosia che tra le belle belle,
E buone buone cose, e sane, e liete,
Sia la miglior l'immollar le mascelle;

E che di ciò ne sia cagion la Sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto,
La Sete più, che 'l ber, lodar dovete.

Diceva il Signor Prospero un bel detto,
Per mostrar, che la Sete era divina,
Lodando la cagion, più che l'effetto,

Che 'l primo ber la sera, o la mattina
Dopo il popone, ò dopo l'insalata,
Stimava più, che Civita indivina.

Che la natural Sete, accompagnata
Dall' artificio di quelle vivande,
Faceva la bevanda esser più grata.

Be-

Bevendo un' acqua da lavar mutande,
  Disse Artaserse già questa parola,
  Dopo una Sete grande, grande, grande:

Che più piacer di quella acquaccia sola
  Aveva avuto, che s' un botticino
  Di Trebbian gli passasse per la gola.

Aveva una gran Sete il poverino
  Patito un pezzo, e vedevala quasi:
  Però gli parse l'acqua, me' che 'l vino.

Io vi potrei contar mill' altri casi,
  S' io volessi le storie squadernare,
  Che voi ne rimarreste persuasi.

Ma che so io? non vorrei mostrare
  Far del Maestro delle Storie adesso,
  Ch' elle son tutte ridotte in volgare.

E non ci è Oste, e non ci è Birro, o Messo,
  Che non sappia anche lui, che Cicerone
  Fu quasi quasi soldato ancor esso.

Basta, ch' io v' ho mostrato per ragione,
  Per Autori, e per esempli poi,
  Che io ho una buona opinione.

E che la Sete tratta tutti noi
  Molto meglio, che 'l Bugnola in Fiorenza
  Non usava trattar gli Avventor suoi.

Quest' uom vendeva le carni a credenza,
  E' debitori in sul desco scriveva,
  Usandovi un' estrema diligenza.

E tutti il Venerdì poi gli radeva,
  O gli faceva radere al Fattore,
  Quando 'l suo desco far bianco voleva.

Saria la febbre cosa da Signore
  Per quella estrema Sete, ch' ella ha seco,
  Se si potesse bere a tutte l' ore.

O quei,

O quei, che ſtanno al governo con teco,
In luogo di giulebbo, o di ſtillato,
Ti deſſin cotal volta un pò di Greco.

Però tra tutti gli altri è ſciagurato,
E diſoneſto il mal della quartana,
Che tò la Sete al povero ammalato.

Queſto sì ben, ch'è una coſa ſtrana,
Ed io lo ſo, che provai tanti meſi
La febbre preſſo, e la Sete lontana.

Sian benedetti li Medici Ingleſi,
E' Pollacchi, e' Tedeſchi, ch'almanco
E' ſanno medicare in quei paeſi.

Com'uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E'n pochi giorni te lo rendon francò.

Io conobbi un Tedeſco mio vicino,
Che per una gran febbre, ch'egli aveva,
Are' bevuto Ottobre e San Martino,

Ed al Maeſtro, che gli prometteva
Levargli quella Sete immediate,
Poi della febbre curar lo voleva;

Riſpoſe: baſta, che voi mi leviate
La febbre, ond'io ho tanta paſſione,
Poi della Sete a me il penſier laſciate.

E ſe ſaputo aveſſe il compagnone,
Che levata la febbre in quello iſtante,
Se n'andava la Sete al badalone,

Are' cacciato il Medico, e l'Aſtante,
E voluto aver Sete a lor diſpetto:
O Tedeſco gentil, o uom galante!

Avea 'l Moro de' Nobil gran riſpetto
A' Baccegli, ſe gli eran di quei buoni,
Che dan Sete la notte inſin nel letto,

E vo-

E volea male a' fichi badaloni,
Ed ancorchè sian dolci com'un mele,
E' gli teneva frutte da poltroni.

E con ragione, alle sante guagnele,
Voler mangiar queste ficacce molle,
Che ti levan la Sete, è pur crudele.

Le frutte, come dit, nate'n un colle,
Che non abbia vicin qualche pantano,
Se gli può comportare a chi le tolle:

Che le non fanno il bever così strano,
Come mill' altre porcherie, che noi
In bocca tutto 'l giorno ci mettiano.

Un Fiorentin, che 'l conoscete voi,
Ch'è ricco, e Litterato assai nel vero,
Ma non mi domandate il resto poi;

Usava dir, che nel farsi un cristerò
Era ogni suo piacer, perchè quel die
Are' bevuto un pozzo intero, intero.

Io non voglio un bel punto lasciar quie
In favor delle lingue, le quai fanno
Venir più Sete, che le Spezierie.

E conosciuto ho molti, che le danno
Innanzi a sopressati, e salsicciotti,
Tanto piacer drieto trovato v'hanno.

In somma io trovo, che gli uomini Dotti
Voglion le Pesche, perchè le dan Sete,
E sopra tutto i Preti ne son ghiotti,

Ch'han buona entrata, come voi sapete.

CA-

CAPITOLO

IN LODE DELLE CAMPANE.

Al Signore Gualterotto de' Bardi, Conte di Vernio.

TRA tutte quante le Musiche umane,
O Signor mio gentil, tra le più care
Gioje del Mondo, è'l suon delle Campane.

Don don don don don don, che ve ne pare?
Solo a sentir quel battaglio in buon anno,
Non vi sentite voi sollucherare?

Forse si pena a temperarle un'anno
Come un liuto, che quando lo vuoi
Metter in corde, è pure un grande affanno.

Queste al bel primo sonar te le puoi,
E come stanno lor sempre accordate,
Così stessimo in corde sempre noi.

E quanto più son tocche, o mal menate,
Tanto più fanno il suono stagionato,
E tanto han ben, quant'elle son sonate.

Io ne fui da piccino innamorato
Del fatto loro, e quanto più vo in là,
Tanto più mi ci son rinfocolato:

E questo Amor cotal confitto m'ha
Di drieto un pizzicor, ch'io son disposto
Bandir la lor dolcezza in quà, e là.

Perch'io conosco, che'l tener nascosto
Il piacer, ch'ho di lor cavato, e'l frutto,
Mi farebbe un omaccio tosto tosto.

Che 'l

Che 'l ricordarmi sol quando era putto
  Il gran piacer, ch' ebbi di due Campane,
  Mi fan venire in succhio tutto, tutto.

E stavo allor le belle settimane
  A rimenarvi drento un mio battaglio,
  Che m' acconciò un Frate colle mane.

E pure e or, se mi venisse in taglio
  Una Campana nuova, fa pensiero,
  Che dua colpi i' darele nel berzaglio.

Ma son le Donne, che fan daddovero,
  Ch' a questo suon nè più, nè men s' avventano,
  Com' uno villano a un fico sanpiero.

Nè pensar, che a sonar pigre diventino,
  Fin che 'l battaglio non scappucci, o esca
  Della Campana, o le funi s' allentino.

Ma come è verisimil, che rincresca
  Sì ghiotta cosa, e di tanto piacere,
  Che par, che per dolcezza il fiato c' esca?

Un suon, che 'l ghiotto ne lascia il tagliere,
  Lo studio il Savio, il Monaco la Cella,
  L' Ufizio il Prete, il Dottore il dovere.

Chi non impegnierebbe la gonnella,
  Per aver sempre in corpo quel contento;
  D' un buon battaglio in mezzo alle budella.

Però stan volentier presso un Convento
  Le Donne, come a dir Santo Agostino,
  Ch' a ogni Festicciuola vi dan drento.

Con quel sentir sonare a Mattutino,
  A Terza, a Sesta, la Donna fa lieta,
  Più che tutti i piacer del Magnolino.

E non è vecchia sì rancida, e vieta,
  Che non s' intenerisca in su gli arnioni,
  Se sente un scempio sonare a Compieta.

Io ho

Io ho viſto a miei dì mille vecchioni
Ringalluzzarſi tutti, pur vedendo
Un battaglio per aria ciondoloni.

Ma perciocchè l'andarmi ora avvolgendo
Senza qualch'ordinuzzo, a mezzo Agoſto
Sarebbe a Siena il ſenno andar caendo.

Però vò farmi un pochin da diſcoſto,
E moſtrarvi le coſe di più ſtima:
Poi andar drieto al fil, ch'io m'ho propoſto.

Dunque ſtate avvertiti in prima, in prima,
Finch'io vi moſtri tutto il naturale
Di quel fatto, non mai più detto in rima.

Le Campane hanno intorno una cotale
Ritratta, proprio com'una corona;
Anzi è una corona al naturale.

Poi colà entro, ove 'l battaglio ſuona,
V'è largo, largo, e ſcuro, ſcuro, ſcuro;
Com'entrar propio nella Falterona.

Dico, ch'un Italian forzuto, e duro,
Ottenne per lor mezzo una vittoria;
Perchè l'usò in cambio di Tamburo.

E per ridur queſto fatto a memoria;
Egli ordinò di farle incoronare;
Ch'a Ficaruolo è ſtata queſta Storia.

Come ſe a dir; che voleſſe lor fare
Quella ghirlanda, acciocchè le perſone
Le doveſſino amare, e riguardare.

Quei tre buchi fan gran confuſione;
Ch'ell'han nell'appiccagnolo; e nel vero
Gli è paſſo inteſo da poche perſone.

E quella opinione ha più lo 'ntero,
Che come in tre il battaglio s'adopra,
Così tre buchi lor faceſſe il Clero.

Ma

Ma io non vò già io ſcoprir queſt' opra,
Con dir, quai ſien quei buchi, e 'n qual la fune
Manco ſi logri, e l' uomo manco ſcuopra.

Baſta, che le Campane del Comune
Suonano a fuoco, a raccolta, a martello,
Al ſcemo, al tondo, al quadro delle Lune.

Ecci anche da notare un colpo bello
D' una ragion, che chiama a Menſa i Frati,
Che ſi ſuona dirieto col martello.

E ſe voi ſiete mai in San Marco ſtati,
Al tempo, che 'l parer più ch' eſſer buoni
Vi faceva acquiſtare i Magiſtrati,

Ven' è una nel Chioſtro penzoloni,
E perchè faccin queſto, s' io nol dico;
La voſtra Signoria me lo perdoni.

Che 'l voler un Convento per nemico;
Che ſia uſo ſu' Pergami a gridare,
Non è da conſigliarne un voſtro amico.

Senzachè, v' è ſu tanto da notare,
Che a dirvi il vero, e' non me ne dà 'l cuore
Potervene a mio ſenno ſoddisfare.

Ben vi aprirò, perchè quelle delle ore
Si ſuonin da roveſcio, o ſe fu fatto
Per lor riputazione, o loro onore.

Ch' io ſo ben, Signor mio, che non v' è piatto,
Ch' a drieto ſempre van quei Magiſtrati,
Che ſon da più, o in potenzia, ó in atto.

Va il Prior dietro a tutti gli altri Frati:
Non avete voi viſto a Proceſſione
A dreto, a dreto andar ſempre i Prelati?

Queſta fu dunque la vera cagione,
Che fè dietro il battaglio a gli oriuoli,
Che l' ir dinanzi ha men riputazione.

Oltre-

Oltrechè si dan dietro i tocchi soli,
Da una banda, e puossi adagio, e presto
Batter i colpi, come tu li vuoli.

Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
Che come la Campana entra in furore,
Non si può così dare i colpi a sesto.

Questo è quel suon, che tien liete le Suore,
E sopra tutto quel sonare a Messa
Le fa venir tutte quante in fervore.

Io conobbi a Perugia una Badessa,
Che come l'occhio al Campanajo voltava,
La si sveniva in Cella da per essa.

Il Padricciuol, che'n Ciel sonando andava,
Tanto sonò, sonò, che'l poveretto
Poco mancò, che non si scorticava.

Fan le Campane i Frati andare a letto,
E so poi a Mattutin gli fan levare;
Come credete, non l'hanno in dispetto.

Perchè questo l'aspetta la Comare
Nel porticale, o sotto il Campanile,
Che si vorria fornir di confessare.

Quell'altro ha caro d'uscir del covile,
Per rivedere in viso il Fraticello,
Ch'egli ha tolto a nudrir sotto il suo stile.

Che'l suon delle Campane sia 'l più bello,
E'l più dolce di tutti gli stormenti,
Io credo avervel dipinto a pennello.

Ma se gli è antico, e se l'usar le genti,
Che furo innanzi, che Noè succiassi
Quel vin, che trasse de' primi fermenti.

Questo è bene un de' più profondi passi,
Che noi abbiamo ancora oggi tentato,
E non è mica da uomini bassi.

Mol-

Molti han già detto, che l'hanno trovato
Tra gli strumenti di Nabuccosorre,
In guazzabuglio mezzo sotterrato.

Questo nel cervel mio molto non corre,
Perchè gli è suon da farsi manifesto,
Se fosse ben n'un fondo d'una torre.

Io ho voluto trovar questo testo,
Perch'ognun cerchi, se l'antica gente
Conobbe questo suon, come fè'l resto.

E che da sè a sè si ponga mente,
Se al tempo nostro egli è stato trovato,
O se fu pur in uso anticamente.

Questo è ben ver, ch'allor per ogni lato
Non se ne vedev'una penzolare,
E ch'un battaglio a dieci era un buondato.

Vedete or in Turchia come usan fare
Quei gran Bascià, così faceva allotta
La gente tutta, e non credeva errare.

Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
E son salite in più riputazione,
Che ogni Chiesa una se n'ha condotta.

E questo avvien, che la Religione,
Più che l'antica, assai si val di loro,
Ond'elle sono in maggior Divozione.

E però ordinò n'un Concistoro,
Un certo di quei buon Papi all'antica,
Che non ci lavoravan di straforo.

Che la Campana si, si benedica,
Poi si battezzi, e se le ponga il nome,
Prima che in Campanil l'ufizio dica.

Gli organi, ch'anco lor san sì ben come
Si dica il Vespro, e le Messe cantate,
Non hanno questo onor sopra le chiome.

Che le lor canne non ſon battezzate,
Nè nome ha l'una Pier, l'altra Maria,
Come hanno le Campane prelibate.

Vorrei far fin, ma ſento tuttavia
Un battaglio di dietro dire: ſcrivi,
Metti in rime sì dolce melodia.

Io, che ſo ancora i Latin per gli attivi,
Me gli rivolto, e li vorrei pur dire,
Ch'io non vò ancor declinar pe' paſſivi.

Allor fruga egli, quando io vò diſdire;
Talchè m'è forza ubbidir, s'io non voglio
D'un colpo di battaglio ſbalordire.

Che ben ſanno le Muſe, ch'io non ſoglio
Girle cercando più col faſcellino,
Per non gittar lor dietro l'opra, e il foglio.

Nondimen gli è poi il ſuon tanto divino,
Ch'io dò le ſpalle al buon battaglio: avvenga
Ch'io non abbia lo ſtil molto latino.

E dico, che ſe ci è verun, che tenga
Le Campane in diſpregio, all'eccellenza
De' Campanili un pocolin ſi attenga.

E ſe ci mette un miccin d'avvertenza,
Ei vedrà, che nè piffero, nè ſtorta
Ebber mai caſſa di tanta eccellenza.

Di qualche coſa s'è la gente accorta,
Poichè ſi fa lor dietro quella ſpeſa,
Ch'ogni Campaniluzzo ſe ne porta.

Dirovvi coſa da non eſſer creſa,
Che ſono in Roma mille Campanili,
Che i Preti entro vi ſpendon, più che in Chieſa.

O Campane più dolci, e più gentili
Che i piffer! ſe ben han le bocche ſtrette
Come facevan gli uomini ſottili,

Per

Per voſtro amor tant' opera ſi mette
A fare i Campanil, che acconci ſtanno
Con mille gale, e mille novellette.

Voi dimoſtrate in qual meſe dell'anno
Son lunghi i giorni, e come il vernò ancore
Si fan piccini, e correndo ſen vanno.

Pel voſtro centennar, per voſtro amore
Il tempo ſi divide in mezzo, e 'n quarti,
Queſto è il Pianeta, che diſtingue l'ore.

E non è il Sol, che 'n queſte noſtre parti
Sta ſolo il giorno, e come notte viene
Reſtiamo al bujo, com' uomin da ſarti.

Ed anche il giorno bene ſpeſſo avviene,
Che i nugoli lo cuopron tutto quanto:
Or va, e guarda allor, che ora egli tiene.

E però volſe Ser Franceſco un canto
Togliendo alle Campane il lor diritto,
Per darne al Sol sì falſamente il vanto.

Uh triſto a me, dove mi ſono io fitto!
Che ſe torna agli orecchi a' ſuoi amorevoli,
Io non ſarò ſicur fino in Egitto.

Ma dichino a lor mò queſti ſatievoli,
Che val più un tocco ſol d'un buon battaglio,
Che i valli, e monti, e boſchi gineſtrevoli.

Poeti, non m'attaccate un ſonaglio
Con dir, che ſpeſſo una rima medeſima
Ripiglio, e 'n la Gramatica m'abbaglio.

Ch'io vel vò dir per non tenervi a creſima,
Che 'n lodar le Campane, o falde, o feſſe,
Io non mi curo guaſtar la Quareſima.

Ed anche quando ben diſpoſto aveſſe
Ad oſſervar le regole del Bembo,
Sarà forza al battaglio m'arrendeſſe.

E quante volte mel cacciasse in grembo,
Tanto fare a suo mò, cotal m' aggrada
Sentir da quei suoi tocchi per isghembo.

E perch' io ero uscito della strada,
Sarà buon, che vi torni, che la gente
Non dica, ch' io non so, dove mi vada.

Ma fate, che 'l mio dir tenghiate a mente
Insino a tanto, ch' io v' avrò insegnato,
Come si ha a fare a sonar dottamente.

Vorrebbe il doppio durare un buon dato,
E nel principio esser menato adagio
Poi da sezzo tener più spessicato.

Poi sul finir, far di nuovo a bell' agio,
Anzi in quel modo proprio sminuire,
Che fa sonando a Collegio il Palagio.

O che smaccata dolcezza è sentire
Un certo mormorio, che la Campana
Suol fare appunto in sul bel del compire!

Suonasi a voto poi fra settimana
Cert' ore stravaganti, ma bisogna
Tacer, che quì la guasta chi la spiana.

Questo dirò, che chi non vuol vergogna,
Gli è necessario, che le funi meni
Cotal, che duri il suon, quanto altri agogna.

Che s' a un tratto, che 'n Campanil vieni,
Tu compisci il sonar, poi te ne vai,
Tu lasci i Parrocchian di sdegno pieni.

E se 'n questo le schiene atte non hai,
Che quivi sta la forza del sonare,
Al Cherico la briga lascerai.

Che questi cotalon lo posson fare,
Ch' hanno schienacce, che alle volte ho visto
Le Campane, e le funi lor spezzare.

Con

Con bocca anche sonar spesso s'è visto
In Roma già da certe camiciare:
E nota il modo, ch'io non paja un tristo.

Mettiamo caso, ch'un venga a suonare
N'un Campanille, ove cinque ne siano,
E tutte a cinque le voglia adoprare.

Co i piè sen piglia due, e due con mano,
La quinta poi si prende con la bocca,
E fassi un suono a cinque da Cristiano.

Ben sai, che a pochi tanta forza imbocca
Natura, avara da' suoi beni, in oltre
Tante Campane per Chiesa non tocca.

Suonasi questo suon sotto alle coltre;
Perocchè 'l Campanajo nel Campanile
Può far la nanna, e sonar mentre poltre.

Di quì si vede, se 'l suono è gentile,
E se lo fa con agio il sonatore,
Dappoichè lo può far sotto al covile.

S'io vi dicessi, che col culo ancora,
S'adopera il battaglio, e si rimena,
Voi pensereste forse a qualche errore.

E pur si fà per schifar quella pena
Di far con bocca, e rovinarsi i denti:
Cosa, per dirne il ver, d'ingegno piena.

Che si piglia un baston lungo da venti
In venticinque dita, e sì s'attacca
A i piè la fune, in mò, che non allenti.

Poi vi si mette l'una, e l'altra lacca
A seder sopra, la fune menando
Dinanzi al corpo, e poi si suona a macca.

Col culo in giù, e 'n sù ben dimenando,
Con poco sconcio ne farai uscire
Il suono adagio, o presto al tuo comando.

Io vi potrei mille altre cose dire,
E scoprirvi mille altri colibeti,
Ma e' mi par pur tempo da finire.

Ch'a ciò, ch'io manco, suppliranno i Preti,
Che mettendo il battaglio alle Campane,
Di questi Monister tutti i segreti,

Tutti, ch'un non ne manca, hanno alle mani.

NELLA MORTE

D'UNA CIVETTA.

GENTILE augello, che dal Mondo errante
Partendo, nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo, e casso:
Dalle sempre beate alme contrade,
Là dove l'alme semplicette, e sante,
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel, ch'assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo, la notte, e 'l dì si lagna:
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colmo di doglia:
Che persi ogni piacer al viver mio
Quel dì, ch'al Ciel santa spiegasti il volo:
Da indi in quà, nè grassa, nè gentile,
Non ebbi cena mai, ma magra, e vile;
Talche sovente al mio desco m'involo:
E son venuto, senza te, in obblio
A i Pettirossi, ai Beccafichi, ond'io
Dire odo poscia, andando tra la gente;
Quel poverino divien magro, e svenato;

Ohi-

Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi, e di doppioni,
E del ben di banchier, fede fra noi:
Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni,
E scorr per le fratte, e per le valli,
I Pettirossi se ne vadin poi,
Che la Civetta mia non è con noi:
Che con quello smontare, e rimontare,
Ed ora in quà, ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi, e innalzarsi,
Fea tutti intorno a sè gli augei fermare:
E lieta, e vaga ognun tenea sospeso;
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza, e lor dispetto,
In sul vergon gli fea balzar di netto:
Dipoi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dire, un ve n'è preso:
Mi tenea 'l core in tanta gioja acceso,
Ch' io diceva tra me, mentre ella è viva,
Sarà la vita mia dolce, e giuliva.
Non avea ancor il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la Luna,
Quando Morte crudele empia l'assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il dilicato petto,
Che d'erbe, o di parol virtù non valse
A trarla delle man invide, e falfe:
Ond'ella del suo mal presaga, visto
Venir la Morte a sè con pronti passi,
Gli occhi tremanti, e bassi
Mi volse, e disse, ahi sconsolato, e tristo
Sozio, con cui già tanti, e tanti augelli
Fatt' abbiam rimaner sopra i panioni,
Venut' è l'ora, ch' io men voli in Cielo,
Scarca del mio mortal terrestre velo:
E dove le Civette, e i Civettoni,
Gli Alocchi, e i Gufi leggiadretti, e snelli,

 Si po-

Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace, e più non poteo dire.
Qual rimas'io, quando primier m'accorsi
Del caso orrendo, spaventoso, e fiero?
E maraviglia è ben, com'io sia vivo;
Qual padre vide mai destro, e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
D'ogni viltà, d'ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto, e più giulivo,
Caderne a terra, e rimanerne morto:
Che cangiasse la fronte così presto,
Com'io veggendo questo:
E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti: pur poi con voce assai pietosa,
Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
Ahimè chi tolto m'ha la mia Civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia,
Quella, ch'a fare una buffoneria
Toglieva il vanto a i Gufi, e' Barbagianni,
Degna di star fra noi mille, e mill'anni.
Che farò lasso il giorno, adesso quando
Sono i bei tempi, dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare,
E con un'Asinel mio diportando
Ora per questa, or per quella campagna:
E ù cantando il Lusignuol si lagna:
E dove sverna il gentil Capinero:
E dove il male accorto Pettirosso
Alletta a più non posso:
E ù s'ingrassa il Beccafico vero,
Tender l'insidie, e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l'Asinello
Di legne, per poter cuocer la sera

La cac-

La caccia, e far con essa buona cera:
Così lieto passava il tempo, e quello,
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,
Era il ben pazzo, ch'ella mi voleva:
Or tutto il mio diporto, e'l mio riparo,
E' pianger la sua Morte col Somaro.

Canzon, se ben vedi acceso il disio
A far più lunga la tua rozza tela,
E la Civetta mia porgerti'l filo,
Stanca è la penna, e cotal fatto è'l stilo,
Com'al soffiar de' venti una candela:
Però vò poner fine al duro pianto:
Che ci sarà, chi piangerà altrettanto,
Con stil più grave, più canoro, e bello,
Se non m'inganna il mio caro Asinello.

Discreto Asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
Ed ogni sua maniera, ogni costume,
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti,
Già tante fiate lieto ti godesti:
Con quella voce tua chiara, e distesa,
Mostra, quanto la Morte sua ci pesa.

Il fine del Tomo Primo.

LA

LA TAVOLA

DE' CAPITOLI

DI M. FRANCESCO BERNI.

A Fracastoro. pag. 1
A In lode della Peste. 8
In lode della Peste secondo. 13
In lode delle Pesche. 18
In lode de' Ghiozzi. 20
Lettera a uno amico. 22
Post scritta al medesimo. 25
A Fra Bastiano del Piombo. 27
A Messer Antonio da Bibbiena. 30
Sopra il Diluvio del Mugello. 32
Sopra un Garzone. 35
In lode delle Anguille. 37
In lode de' Cardi. 40
In lode della Gelatina. 43
In lode dell' Orinale. 45
In lode della Primiera. 48
In lode d' Aristotile. 50
A Messer Marco Veneziano. 54
A Messer Francesco da Milano. 56
Alli Signori Abati. 59
Al Cardinale Ippolito de Medici. 61
In lode di Gradasso al medesimo. 65
Lamento di Nardino. 68
In lamentazion d' Amore. 71

Contro a Papa Adriano. 73
In lode del Debito. [illegible]
In lode dell' Ago. 86

SONETTI DEL MEDESIMO.

Chi vuol veder quantunque può natura. 90
Chiome d' argento fine, irte, e attorte. 92
O spirito bizzarro del Pistoja. 93
Verona è una Terra, ch' ha le mura. 95
Voi che portaste già spada, e pugnale. 97
Del più profondo, e tenebroso centro. 98
Può far la nostra Donna, ch' ogni sera! 100
Cancheri, e Becafichi magri arrosto. 101
La Casa, che Melampo in profezia. 102
I' ho per Cameriera mia l' Ancroja. 103
Non vadin più Pellegrini, e Romei. 105
Un dirmi, ch' io le presti, e ch' io le dia. 106
Ser Cecco non può star senza la Corte. ivi
Piangete Destri il caso orrendo, e fiero. 107
Una Mula sbiadata damaschina. 108
Godete Preti, poichè 'l vostro Cristo. 109
Signore, i' ho trovata una Badìa. 110
Tu ne dirai, e farai tante, e tante. 111
Messer Antonio, io sono innamorato. 113
Chi fia giammai così crudel persona. 114
Chi avesse, o sapesse, chi tenesse. 115
Divizio mio, io son, dove il Mar bagna. ivi
Empio Signor, che della roba altrui. 116
Può fare il Ciel però, Papa Chimenti. ivi
Fate a modo d' un vostro servidore. 117
Un Papato composto di rispetti. 128
Amor io te ne incaco. ivi

Eran

Eran già i Versi a i Poeti rubati. 119
Se mi vedesse la Segreteria. 121

D' AUTORI INCERTI.

In lode del Caldo del Letto. 121
Risposta di Fra Sebastian del Piombo. 125
In lode del Pescare. 127

DEL FIRENZUOLA.

In lode del Legno santo. 129
Sonetto a una persona stravagante. 134
Sonetto in risposta del Firenzuola. 135

DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA.

In lode del Forno. 136
In lode del Bacio. 141
Sopra il nome suo. 145
Sopra il Martel d' Amore. 147
In lode della Stizza. 153

DEL VARCHI.

In lode delle Tasche. 155
In lode dell' Uova sode. 158
Contro all' Uova sode. 162
In lode de' Peducci. 166
In lode del Finocchio. 170
In lode delle Ricotte. 173

DEL

DEL MAURO.

In lode della Fava. 177
In lode della Fava, secondo. 184
In lode di Priapo. 195
Del disonore, primo. 209
Del disonore, secondo, 218
Delle Donne di Montagna. 223
Delle Donne di Montagna, secondo. 228
Del viaggio di Roma. 231
A Messer Ruberto Strozzi. 242
A Messer Ruberto Strozzi, secondo. 245
A Messer Pietro Carnesecchi. 247
A Monsignor Carnesecchi. 250
In lode della Carestia a M. Gandolfo. 352
Alla Signora Violante Torniella. 258
Della Caccia. 261
A Messer Carlo da Fano. 267
In lode del Letto. 271
A Ottaviano Salvi. 277
Al Marchese del Guasto. 282
In lode de i Frati. 188
In lode delle Bugie. 295

DI MESSER BINO.

In lode del Malfrancese. 304
Dell'Orto. 311
Dell'Orto, secondo. 318
Contro alle Calze. 327
Del Pèlo. 337

DEL

DEL MOLZA.

In lode dell' Insalata. 341
In lode della Scomunica. 349

DEL DOLCE.

Del Naso. 353
Della Speranza. 359
In lode dello Sputo. 364
In lode dello Sputo, seconda. 370
D' un Ragazzo. 375
Della Poesia. 381
A Monsignor Grimaldi. 385
A M. Daniello Buonriccio. 387

DEL FIRENZUOLA.

In lode della Sete. 391
In lode delle Campane. 396
Nella morte d' una Civetta. 406

LA TAVOLA

DE' CAPITOLI

DI M. FRANCESCO BERNI.

A Fracastoro. pag. 1
In lode della Peste. 8
In lode della Peste secondo. 13
In lode delle Pesche. 18
In lode de' Ghiozzi. 20
Lettera a uno amico. 22
Post scritta al medesimo. 25
A Fra Bastiano del Piombo. 27
A Messer Antonio da Bibbiena. 30
Sopra il Diluvio del Mugello. 32
Sopra un Garzone. 35
In lode delle Anguille. 37
In lode de' Cardi. 40
In lode della Gelatina. 43
In lode dell' Orinale. 45
In lode della Primiera. 48
In lode d' Aristotile. 50
A Messer Marco Veneziano. 54
A Messer Francesco da Milano. 56
Alli Signori Abati. 59
Al Cardinale Ippolito de Medici. 61
In lode di Gradasso al medesimo. 65
Lamento di Nardino. 68
In lamentazion d' Amore. 71